

Guelfo Fiore
Nicodemo Nazzareno Oliverio

Sempre Franco

Marini tra sindacato, politica e istituzioni

Prefazione di Dario Franceschini

Introduzione di Luigi Sbarra



EDIZIONI **LAVORO**

Franco Marini è stato tra i principali protagonisti della vita pubblica italiana. Segretario generale della Cisl, ministro del Lavoro, segretario nazionale del Partito popolare italiano, presidente del Senato. Assume la guida della Cisl nel 1985 prendendo il testimone da Pierre Carniti. Nel '91 subentra allo scomparso Carlo Donat-Cattin al dicastero del Lavoro. È accanto a Mino Martinazzoli alla nascita del Ppi. Tra i fondatori della Margherita prima e del Partito democratico poi, è uno dei padri del bipolarismo italiano. Stella polare della sua azione nel sindacato, nella politica e nelle istituzioni è la giustizia sociale, la rappresentanza delle ragioni dei più deboli. «Apparteneva alla schiera di quanti hanno saputo trasfondere nelle istituzioni la passione e il valore di aspirazioni autentiche maturate tra la gente»: sono le bellissime parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella contenute nel messaggio per la sua scomparsa. Giornalisti e commentatori, per indicarne il profilo risoluto, avevano coniato per lui la definizione di «lupo marsicano». Lui che marsicano proprio non era. Però lupo, quello sì. Animale forte, nobile, da temere, pronto a ingaggiare battaglia, arduo da piegare alla ritirata, disposto a rischiare tutto per il suo branco. Nato a San Pio delle Camere, in Abruzzo, il 9 aprile 1933. È mancato il 9 febbraio 2021.

Guelfo Fiore Napoletano, giornalista, per quindici anni a «Il Mattino» di cui è stato cronista parlamentare. Ha scritto per «Il Popolo», «Europa» e di temi sindacali e politici per diversi periodici. Portavoce del presidente del Senato nella XV legislatura. Ha diretto l'ufficio stampa del Ppi e del gruppo della Margherita alla Camera. Nella XVIII legislatura cura la comunicazione della presidente dei deputati del Partito democratico. Autore con Nicodemo Oliverio di *Energie primarie* e con Lapo Pistelli di *Semestre nero*.

Nicodemo Nazzareno Oliverio Deputato Pd dalla XIV alla XVII legislatura. Capogruppo in Commissione agricoltura e responsabile del Dipartimento agricoltura del Pd. Allievo all'università di Aldo Moro. Segretario generale del Ppi. Ha lavorato nella Dc con Zaccagnini, Fanfani, De Mita, Bianco, Castagnetti e Marini. Ha scritto: *Energie Primarie* con Guelfo Fiore; *Il Pd. E altro ancora*; *Il cuore e la terra*; *Rappresentanza politica e divieto di mandato imperativo*; *ieri, oggi e domani*; *Il cattolicesimo politico, la questione meridionale e la riforma agraria*.

€ 22,00



Guelfo Fiore
Nicodemo Nazzareno Oliverio

Sempre Franco

Marini tra sindacato, politica e istituzioni

Prefazione di Dario Franceschini

Introduzione di Luigi Sbarra

© copyright 2021 (1ª ristampa febbraio 2022)
Edizioni Lavoro Roma
via G. M. Lancisi 25

in copertina: elaborazione grafica di una foto di Carlo Riccardi - Archivio Cisl

copertina e impaginazione: Agenzia Scibbolet

finito di stampare nel mese di febbraio 2022
da Digital Team s.r.l.
Via dei Platani, 4 - 61032 Fano (PU)

Sommario

Prefazione <i>di Dario Franceschini</i>	VII
Introduzione <i>di Luigi Sbarra</i>	XI
Sempre Franco	
Presentazione	3
Capitolo primo San Pio, il Gran Sasso: là dove resta il cuore	5
La famiglia e i primi passi nella formazione, p. 9 - L'incontro con Luisa. Una vita insieme, p. 13 - Rieti, la città d'adozione, p. 18 - Tante vite, una sola bussola, p. 20	
Capitolo secondo Autonomia e unità. La bussola del leader sindacale	25
La fondazione della Cisl, il ruolo di Pastore, p. 29 - La scuola di Firenze, p. 32 - Il valore dell'autonomia del sindacato nuovo, p. 35 - Primi passi nella Cisl, p. 40 - La svolta dell'Eur, p. 43 - La Cisl e il referendum sulla scala mobile, p. 45 - Segretario generale della Cisl, p. 50 - Rapporti internazionali con i sindacati, p. 52 - Dal sindacato alla politica: un maestro, Carlo	

Donat-Cattin, p. 57 - Preservare il rapporto unitario tra le confederazioni, p. 60 - 1989, il congresso conferma, p. 62 - L'ispirazione della dottrina sociale, p. 67

Capitolo terzo

Il traghettatore col passo del montanaro

La battaglia di Roma, p. 79 - La grammatica democristiana, p. 82 - A fianco di Martinazzoli, p. 85 - La scommessa Buttiglione, p. 91 - Prove di bipolarismo, p. 94 - «Anche i vescovi possono sbagliare», p. 97 - Il governo dell'Ulivo, p. 99 - Profumo di Margherita, p. 103 - Ulivo partito o Ulivo alleanza, p. 106 - Il neofita diventa presidente del Senato, p. 109 - I caratteri del Partito democratico, p. 113 - I giorni bui dell'amarezza, p. 115 - La Grande guerra dell'alpino, p. 118

Appendice

Nota degli autori, p. 125 - Per evitare il referendum. Per ora, parole e pochi fatti, p. 127 - Ripartire dai veri problemi, p. 131 - Lavoro e solidarietà in Italia e in Europa, p. 133 - Marini: lascio la Cisl forte, unita e in buone mani, p. 150 - Popolari adesso: identità, progetto, presenza. Una nuova stagione di crescita democratica, economica e sociale, p. 152 - Per un nuovo popolarismo, p. 167 - Partito democratico: il tempo della scelta è ormai arrivato, p. 172 - La Costituzione parla ai giovani, p. 179 - La sconfitta dell'Europa, mai più centro del mondo, p. 184

Prefazione

di Dario Franceschini*

77

Leader della Cisl, ministro, presidente del Senato, uno dei più tenaci artefici del centrosinistra in Italia. Nel ricordare Franco Marini è un esercizio difficile, per chi scrive, distinguere quello che ha rappresentato nella storia del paese, dal legame personale, come maestro e, consentitemi, come padre politico. Troppi i momenti, i ricordi, gli aneddoti che affiorano nella memoria sfogliando questo libro. Ripercorrerne l'esperienza umana, sindacale, politica e istituzionale, immagino abbia rappresentato una sfida anche per i due autori, Nicodemo e Guelfo, che hanno condiviso il privilegio dell'amicizia e del lavoro con lui.

Ho conosciuto Franco quando aveva già compiuto il suo eccezionale percorso nel sindacato e nel governo. Stava per diventare segretario del Partito popolare e chiamò me ed Enrico Letta, per proporci di diventare i suoi vice segretari. Scommetteva su due giovani, a testimonianza di una attenzione verso le nuove generazioni che è sempre stata la sua cifra. Mi colpì subito un tratto di fierezza e, insieme, di umiltà. Due elementi che possono apparire in contraddizione solo a chi non lo ha mai incontrato. L'immane pipa, la giacca a quadri, lo sguardo deciso, ci accolse nell'ufficio di piazza del Gesù che era, per sua scelta, in quel palazzo carico di storia, stucchi e affreschi, una stanzetta spoglia, laterale e modesta: eppure era stato un protagonista decisivo per il destino del partito e insieme, del bipolarismo italiano. In

* Ministro della Cultura.

quella stagione difficile e travagliata che seguì il tramonto della prima Repubblica il suo ruolo è stato fondamentale per accompagnare i cattolici democratici, a costo di una dolorosa scissione, nel campo del centrosinistra. Per questo può essere sicuramente annoverato come uno dei padri del bipolarismo italiano. Coniugando lungimiranza politica, sensibilità sociale e grandi capacità organizzative fu tra i principali attori dei passaggi che portarono dal Ppi alla Margherita, e poi alla nascita del Partito democratico, mantenendo, come era nel suo stile, un profilo lontano dai riflettori ma sempre centrale e determinante nei processi politici. In quei frangenti ha sempre guardato al futuro, senza lasciarsi imbrigliare dalla nostalgia, fedele ai propri valori ma duttile sugli strumenti, sapendo che per offrire un orizzonte più largo alla propria tradizione culturale era necessario mettersi in gioco. Pur consapevole dell'importanza della comunicazione riteneva che la politica non potesse prescindere dalla partecipazione, dalla militanza e dal radicamento territoriale. La solidarietà e la giustizia sociale, l'attenzione per gli ultimi e i più deboli, l'importanza dei corpi intermedi, sono sempre stati la sua bussola. Era un uomo autentico, forte e duro se necessario, capace di intimorire gli avversari nei dibattiti, nel confronto dialettico e nelle trattative. Ma sotto la scorza dei modi talvolta ruvidi e burberi nascondeva grande umanità, un animo buono e altruista. Sarebbe stato un grande presidente della Repubblica se quel voto del 2013 fosse andato diversamente, e invece fu travolto dal vento ubriaco di un superficiale nuovismo. A me, che ero il più legato a lui, toccò, su richiesta del segretario del Pd, andare dopo quella prima votazione a chiedergli di rinunciare a proseguire. Franco reagì con un ruggito, ma fu solo un istante; pragmatismo e lucidità non lo abbandonavano mai, comprese il quadro politico mutato e rinunciò. Sarebbe stato un grande presidente, popolare come Pertini, un cattolico-democratico che avrebbe unito il profondo senso delle istituzioni alla sua straordinaria e naturale capacità di stare fra la gente, senza snobismi.

Era un grande lottatore e allo stesso tempo un grande mediatore, pronto a combattere per le proprie idee ma anche a tessere faticosamente il filo del dialogo, a coltivare ogni spiraglio di intesa. Un uomo che ci ha insegnato, con la sua lezione di vita,

come può essere il rapporto con gli avversari nel sindacato e nella politica: lo scontro anche aspro non deve mai far venir meno il rispetto per le ragioni altrui, il tentativo di trovare una sintesi, la capacità di ascolto reciproco. Una lezione quanto mai attuale nel momento che stiamo attraversando, nel quale avversari che resteranno tali, sono chiamati responsabilmente a governare insieme il paese.

Alla camera ardente aveva il suo cappello di feltro con la penna nera, appoggiato sul cuore. Tra i tanti compiti e le tante vite vissute da Franco, quello era il simbolo delle sue radici più profonde: gli alpini, la montagna, San Pio delle Camere, l'Abruzzo, i canti alle cene, le camminate con gli amici veri. La sua lezione di vita continuerà a indicarci la strada.

Il volume che avete tra le mani non è solo una bella biografia, né esclusivamente una rigorosa ricostruzione politico-sindacale. È anche soprattutto un atto di amore. Il tributo doveroso e importante che due grandi amici e stretti collaboratori di Franco Marini hanno rivolto a una grande persona, un uomo *giusto*, che ha dato tanto al mondo del lavoro e alle istituzioni democratiche del paese. Dico grazie a Nicodemo e Guefio per averlo ideato e realizzato. E li ringrazio per averlo fatto così bene, rievocando molti passaggi salienti di una figura straordinaria nella storia della Cisl, del sindacato italiano e della vita repubblicana.

Il ritratto composto da queste pagine è quanto mai vivo e veritiero. Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscere Franco può ritrovarci in pieno tanti dei suoi tratti, tante delle caratteristiche che hanno accompagnato e caratterizzato il suo cammino. A partire da me, che ho vissuto il privilegio di averlo come maestro e amico.

Anche al vertice della Cisl, anche da seconda carica dello Stato, Franco è sempre stato animato da militanza vera: un fuoco che non lo ha mai abbandonato, sin dai tempi dell'impegno sindacale nelle unità di base della Cisl a Rieti, dove si era trasferito il padre che lavorava come operaio alla Snia Viscosa, poi a l'Aquila, ad Agrigento e a Biella. E ancora, nell'impegno meridionalista al fianco di Giulio Pastore e nella Federazione dei dipendenti pub-

* Segretario generale della Cisl.

blici. Militanza che continua a vivere con ardore quando viene chiamato alla guida della Cisl. Da segretario generale esercita magistralmente una leadership forte, ma mai «padronale», sempre ispirata alla valorizzazione del pluralismo e della collegialità. Il «lupo marsicano» mai dimentica di essere guida, e non capo della sua comunità. Mai dimentica la natura profonda dell'azione sindacale, che è prima di tutto servizio verso le fasce deboli.

Se c'è una parola che unisce tutto il suo percorso, quella parola è coesione. Da qualunque parte la si guardi, la vita di Marini è sempre straordinariamente vicina alla condizione umana e sociale dei lavoratori, delle famiglie, dei giovani. Già negli anni dell'impegno per il Sud insieme al fondatore del sindacato nuovo. Poi nella stagione rovente dell'autunno caldo e degli anni Settanta. E ovviamente nei «suoi» anni da leader sindacale, nel clima disgregante degli Ottanta. Anni difficili per il lavoro, connotati da un forte individualismo, da grandi trasformazioni tecnologiche e culturali che spostano l'immaginario collettivo dall'impegno del decennio precedente a un edonismo scandito dalle patinate e pervasive *réclames* della TV commerciale, dei modelli pubblicitari, di un capitalismo finanziario predatorio, rampante, antisolidale.

A questa deriva Franco contrappone il sindacato della concretezza, un'organizzazione solida e ben piantata sul territorio, capace di cogestione, ma anche di lotta. In questa chiave da un lato punta sull'innovazione, sul ricambio generazionale, sul coinvolgimento di tanti giovani. Dall'altro entra in dialettica costante e mai subalterna alla politica. Consolida insomma un sindacalismo «di relazione e di frontiera», avendo sempre l'obiettivo di rappresentare al meglio i ceti meno fortunati e far progredire le condizioni dei lavoratori e dei pensionati in tempi di selvaggia *deregulation*, in cui le disuguaglianze cominciavano a deflagrare. Questa impostazione mette al centro l'azione responsabile del modello Cisl, smarcando l'ideologia, freddando massimalismi, interpretando un ruolo che non è solo meramente rivendicativo, ma ambisce al protagonismo nelle dinamiche di decisione, senza per questo spegnere, quando necessario, lo strumento del conflitto.

Anche dopo essere stato dirigente politico di spicco, segretario del Partito popolare, ministro del Lavoro e presidente del Se-

nato, alla domanda su quale fosse stata la professione svolta nella vita, rispondeva: «Sono e sempre sarò un sindacalista, per stare in mezzo alla gente, per la gente, per i lavoratori e per le lavoratrici, per i nostri giovani». Franco è rimasto sempre un figlio del popolo, spinto da una tenacia indissolubilmente legata alla difesa del bene comune. Fermezza che, unita a una fede profonda ma mai ostentata, ha dato forza alla sua azione nel momento in cui ha raccolto il testimone di Pierre Carniti, in un frangente critico e duro, scandito dal tragico assassinio di Ezio Tarantelli.

In tale contesto tiene la barra dritta, orientato dalla bussola di valori saldissimi, che lo portano sulla rotta della buona battaglia per una rinnovata economia sociale di mercato e un europeismo incrollabile e lungimirante. Scelte strategiche che si declinano in coerenti linee politiche e sindacali, esaltano il profilo riformista della Cisl e mettono in pratica l'idea di una rappresentanza responsabile che si propone come architrave di sviluppo e democrazia. Era capace di condurre trattative che potevano anche essere lunghe ed estenuanti, ma mai erano contaminate da impuntature ideologiche o pregiudiziali, e sempre ispirate invece a una volontà ferrea di portare a casa, con lucidità e pragmatismo, risultati concreti che migliorassero le condizioni delle persone. Un'azione vissuta nell'orgoglio identitario, nella cura intransigente dell'autonomia che caratterizzò il suo tempo alla guida di via Po.

Dell'albero contava non il nome, ma la qualità del frutto che sapeva dare. Se l'esecutivo presieduto da De Mita sceglieva di introdurre i ticket sanitari, allora si dava battaglia e si proclamava lo sciopero generale. Ma il suo tratto più riconosciuto era senza dubbio la straordinaria capacità di mediazione. Sosteneva con forza le sue idee ed era determinato a portarle avanti. Poi era altrettanto determinato nel ricercare il dialogo e il confronto con chi la pensava diversamente da lui. Franco Marini era un uomo che univa, non che divideva. Sapeva riparare con pazienza gli strappi. Cercava con ostinazione, fino a quando non li trovava, punti di caduta efficaci, sintesi in grado di tutelare le esigenze del mondo del lavoro rispettando e curando l'interesse generale. Basti pensare all'intenso lavoro di ricucitura con Cgil e Uil dopo l'accordo di San Valentino, su cui tanto si era speso insieme a

Carniti per frenare l'inflazione e proteggere il salario reale e i risparmi dei lavoratori e dei pensionati. Un cammino che arrivò al traguardo nel gennaio 1989, con l'accordo sul «fiscal drag».

Il suo era il metodo di un «sindacalismo totale», che da posizione autonoma e paritaria doveva essere capace di avere relazioni stringenti con partiti, istituzioni, interlocutori sociali e contrattuali, partecipando attivamente alle dinamiche di decisione, di crescita, di inclusione. In questo libero protagonismo, in questa grande e vitale autonomia, Franco e la Cisl da lui guidata incarnano i valori di un sindacalismo laico e intransigente che dà all'organizzazione sociale una funzione essenziale di controllo e governo dei processi economici e delle riforme, di consolidamento delle tutele negoziate, di estensione della democrazia sostanziale. Un'impostazione che anticipava e creava le condizioni di quella politica di concertazione che fu decisiva per uscire dalla crisi all'inizio degli Novanta e che, con tutta evidenza, parla anche all'oggi, nel momento in cui c'è bisogno di un gigantesco sforzo comune per rigenerare il paese.

Chiunque l'abbia conosciuto, o abbia avuto la fortuna di scambiare con lui opinioni e vedute, anche da posizioni lontane, non può che averne apprezzato, certo, la schiettezza, ma anche la semplicità e la gentilezza dei modi. Franco ascoltava tutti, con pazienza, senza fretta e con grande umiltà. E con la risolutezza di chi conosce una materia, sapeva prendere sempre posizione. Mai rimaneva nella comoda ambiguità di certe formule retoriche che oggi chiameremmo «cerchiobottiste». Mai ha concesso una virgola alla demagogia o al populismo, politico o sindacale che fosse. Sapeva leggere la complessità e scegliere con coraggio la via più giusta. Con coraggio perché la via giusta non è sempre la più conveniente.

Disprezzava le semplificazioni, gli appiattimenti ad uso strumentale, le polarizzazioni che oggi popolano il panorama politico, mediatico e purtroppo, spesso, anche quello istituzionale. Si è opposto alle grida sterili di chi cercava, già allora, un consenso di pancia. Ma non fu mai un conservatore. Tutt'altro. Franco è stato un grande innovatore, tanto nel sindacato quanto nella politica. Ha fatto crescere con generosità tanti quadri e dirigenti che oggi devono a lui visione e approccio progressista. È stato un organiz-

zatore formidabile. Un costruttore infaticabile di comunità sociali e politiche forti nelle identità valoriali e sempre aperte al nuovo. Un fautore del bene comune come «opera collettiva», e mai come arbitrio di una maggioranza o peggio di un uomo solo al comando.

Un monito che ci parla da vicino. Di fronte alle poderose accelerazioni che questa trasformazione sta subendo, e in particolare di fronte alla freccia della transizione digitale, tecnologica, ecologica e demografica che attraversa ogni dimensione del nostro vivere quotidiano, Franco oggi tirerebbe una boccata dalla sua pipa e, senza lenti ideologiche, cercherebbe il modo di coglierne il potenziale a favore delle realtà più fragili del lavoro, del precariato, dello sfruttamento, della povertà. Cercherebbe alleanze capaci di disinnescare i rischi di una deregolamentazione liberista. Si impegnerebbe ad attivare nuovi strumenti universali di protezione, di formazione, di buona flessibilità, di promozione delle persone, soprattutto di quelle ai margini. Incalzerebbe l'Europa dei popoli, invocando la nascita di una vera federazione di Stati che vada oltre gli importanti affidamenti e le leve finanziarie attivate in tempo di crisi, e che porti a compimento la propria integrazione politica, economica e sociale. Cercherebbe, ancora una volta, unità. L'unità di un paese ancora spezzato tra Nord e Sud. L'unità tra donne e uomini, giovani e anziani, lavoro pubblico e lavoro privato, italiani e migranti. Coesione da ricercare prima di tutto nelle stanze della politica e poi da estendere a una collaborazione stabile e strutturata con le parti sociali.

Pertanto, questo uomo di altri tempi è ancora e di gran lunga più moderno di tanti uomini politici del tempo presente. Che vivono alla giornata, sondaggi alla mano. Che iniettano paure e cercano la pancia delle persone, e non la testa e il cuore. Che non vedono oltre le prossime elezioni, quando c'è da pensare alle prossime generazioni. Quest'uomo di altri tempi è ancora e più che mai un maestro. Guardare e ispirarsi alla sua testimonianza e alla sua opera sindacale e politica vuol dire guardare avanti, promuovere e costruire le condizioni di quella concordia indispensabile per realizzare sviluppo e contrastare le disuguaglianze attraverso l'apporto attivo e responsabile dei lavoratori, dei pensionati, delle famiglie, per dare sguardo lungo allo sviluppo e alla speranza.

Sempre Franco

Presentazione

L'idea del libro è nata a qualche mese di distanza dalla scomparsa di Franco Marini. Entrambi abbiamo lavorato per lungo tempo al suo fianco e ne siamo stati amici, condividendo i momenti belli e quelli meno, i successi e le sconfitte. Ci è parso giusto, quindi, offrire un contributo all'approfondimento della sua dimensione pubblica nel sindacato, nella politica e nelle istituzioni accompagnando il racconto del Marini pubblico con qualche squarcio della vita privata anche – ma non solo – perché utili a inquadrare le scelte e le strade perseguite da chi è stato tra i protagonisti principali per quasi cinquant'anni della nostra storia nazionale.

A questo fine abbiamo suddiviso il libro in capitoli che, attraverso le sue molte «vite pubbliche», provano a restituire il ruolo esercitato nei tanti tornanti decisivi degli ultimi decenni sul fronte del mondo delle organizzazioni dei lavoratori come su quello politico e istituzionale, facendoli precedere da uno che si sofferma su una biografia più privata, familiare.

Nel raccogliere testimonianze, ascoltare i tanti che hanno avuto modo di conoscerlo, incrociarlo, collaborare con lui e che quindi potessero aiutarci nel nostro lavoro siamo rimasti sorpresi – noi, che pure non venivamo da un pianeta lontano – dalla quantità di uomini e donne, giovani e meno giovani, personalità pubbliche e gente comune che hanno espresso stima, rispetto, amicizia e anche affetto per Marini. E ci pare opportuno ricordarlo anche per segnalare che esiste, o forse è meglio dire persiste, un modo di essere della politica che non allontana, non disturba,

non provoca diffidenza e indifferenza ed è quello che privilegia la vicinanza, l'incontro tra persone, il tempo trascorso insieme, il confronto anche incandescente ma guardandosi negli occhi e non scagliandosi dei... tweet.

Siamo convinti di aver compiuto ogni sforzo perché l'amicizia non facesse velo alla narrazione dei fatti ma, su questo, giuricheranno i lettori.

Non avremmo potuto realizzare il libro senza alcuni decisivi aiuti.

Un ringraziamento affettuoso a Davide Marini per aver sostenuto ogni nostra esigenza editoriale e aver arricchito il libro anche con foto tratte dall'album di famiglia.

Un grazie al dottor Luigi Giorgi, coordinatore delle attività culturali dell'Istituto Luigi Sturzo, che con competenza ha collaborato alla ricerca delle fonti storiche, e alla dottoressa Enrica Gasperini, responsabile della biblioteca della Fondazione Pastore, la quale ha assicurato la più diligente collaborazione per il reperimento della documentazione sindacale.

Grazie anche alla professoressa Patrizia Misuri per essersi fatta carico della prima lettura del libro e agli storici collaboratori di Marini: Natalina Forlani, Marcello Anniballi e Franco Del Signore.

Capitolo primo

San Pio, il Gran Sasso: là dove resta il cuore

San Pio delle Camere è un borgo ai piedi del Gran Sasso. I lupi non sono mai mancati. Ma non è Marsica. Bisogna allontanarsi e dirigersi verso il lago del Fucino, verso il confine laziale, verso Avezzano. Eppure, Franco Marini, nato San Pio il 9 aprile 1933, quando si sentiva indicare come il «lupo marsicano» non stava lì a piantare pignolerie territoriali, anche perché c'è da supporre che tra sostantivo e aggettivo il suo interesse andasse sul primo. Il lupo è un animale forte, nobile, da temere, pronto a ingaggiare battaglia, arduo da piegare alla ritirata, disposto a rischiare tutto per il suo branco. Parallelo, insomma, di cui andar legittimamente fieri. E, tra l'altro, identikit assai preciso.

Piccolo comune nell'aquilano, San Pio oggi conta poco più di seicento abitanti. Spunta sull'altipiano di Navelli e, inoltrandosi sulla statale 17 dell'Appennino abruzzese ed appulo-sannitico che taglia da nord a sud la Piana, lo si riconosce per il castello medievale che per secoli ha fornito rifugio e protezione ad abitanti e bestiame in caso di pericolo. Sorge su un terreno roccioso, da cui sono ricavate delle cavità chiuse che in passato venivano utilizzate come riparo del bestiame o come deposito delle provviste alimentari e cantine. Da queste grotte deriva la denominazione «delle Camere».

Il legame di Marini con San Pio non si è mai interrotto. Nonostante vi avesse trascorso solo pochi anni si sentiva profondamente un «sampiano» e ci tornava frequentemente: la casa di famiglia – due stanzette su due piani dove avevano abitato in sette – diventava il luogo ideale per scaricare le tensioni di gior-

nate frenetiche e le stradine del paese, quando scendeva la sera, occasione di lunghe e solitarie passeggiate.

Storie e tradizioni di San Pio hanno sempre catturato l'interesse di Marini. Così parla ad esempio della radicata religiosità popolare, collegandola a un aspetto biografico: «Ricordo i viaggi che interi paesi facevano da un santuario all'altro [...]. Io mi chiamo Franco perché c'è san Franco da Assergi che è il patrono dei pecorai del Gran Sasso. Ogni anno mi arrivano telegrammi di auguri in occasione della festa di san Francesco d'Assisi, ma io mi chiamo Franco non Francesco, proprio per san Franco. Sento molto questo legame con un mondo sparito. E vorrei saperne di più dell'Abruzzo medievale. Un personaggio che amo particolarmente è Celestino V...».¹

Questo sentimento di appartenenza fisica al paese dove era nato, mai affievolitosi negli anni, è avvertito, e ricambiato, dalla gente di San Pio. «Marini è stato per noi una persona straordinaria, sempre presente e un politico di primissimo ordine che non ha mai dimenticato la sua terra nonostante gli altissimi incarichi», dice il sindaco Pio Feneziani che ricorda ancora come sia stato «per noi un punto di riferimento, sempre legato alla sua terra. Nel 2018 è venuto all'inaugurazione della sede comunale, ristrutturata dopo i danni del terremoto, non voleva mancare ad un evento così importante per la nostra comunità».

Le parole di Feneziani trovano piena conferma nei ricordi di chi l'ha preceduto come primo cittadino, Gianni Costantini: «Ha fatto tanto per la nostra nazione, ma non si è mai dimenticato della sua terra. Anche con i suoi alti incarichi è stato sempre presente, non dimenticandosi mai della sua gente. Eravamo amici anche fuori dalla politica».

Ed è anche per questa attenzione che Franco Marini volle celebrare l'elezione a presidente del Senato nella pineta di San Pio delle Camere, una grande festa popolare con circa un migliaio di partecipanti e piatti e vini – ovviamente – abruzzesi.

Parte del leone, nella festa, i cori degli alpini, con la partecipazione «ordinaria» del neopresidente del Senato. In camicia a quadretti, d'ordinanza.

¹ M. R. La Morgia, *Franco Marini*, in R. Ciancaglini et al., *C'era una volta in Abruzzo*, Medium, Pescara 1985, p. 90.

Mi piacciono molto i canti popolari e un tempo li conoscevo bene, ma anche oggi li ricordo – ha confidato successivamente – poi ho sempre avuto una grande passione per la montagna. Il mio sport preferito fino a qualche anno fa era la montagna. Da militare ho scelto pure di andare tra gli Alpini, come mio padre e gran parte della gente dell'altopiano. Per molto tempo la passione per la montagna è stata particolarmente forte. Il mio hobby era quello lì: d'estate, d'autunno, d'inverno e in primavera.²

Alla festa prese parte anche lo zio di Marini, padre Gabriele, figura molto importante nella sua formazione.

Padre Gabriele racconterà ad Antonello Caporale, in occasione della piccola cerimonia organizzata nel convento di San Giuliano per i suoi 89 anni: «Franco era un ragazzino. Un giorno venne da me. Lo feci parlare, era davvero intelligente: dissi a suo padre: fallo studiare, è in gamba».³

Padre Gabriele, francescano dei frati minori, ha vissuto nel convento di San Giuliano, dove spesso il nipote andava a fargli visita. Davide Marini racconta che padre Gabriele era francescano in tutto – gli ospiti, anche i nipoti, li riceveva in un angusto parlatoio – una vita di sacrifici, di preghiera e di studio. Si deve a lui, infatti, il Museo di scienze naturali e umane che ha sede nel convento di San Giuliano e numerosi e qualificati studi, tra cui la classificazione dell'erbario ottocentesco redatto da Enrico Signorini di oltre 1.200 cartelle e diverse pubblicazioni sui fossili del periodo quaternario, tra cui il mammut esposto nel forte spagnolo.

Marini, al quale da pochi giorni il presidente Napolitano aveva conferito l'incarico esplorativo per formare un governo dopo la caduta di Prodi, quel giorno, il 3 febbraio del 2008, non volle rinunciare a festeggiare lo zio con la comunità monastica, la famiglia e pochi amici. Per giungere al convento gli invitati furono costretti a fare due chilometri in salita in pineta. Ma ne valse la pena, certamente per un menù «dalla forte identità abruzzese», annota Caporale, «agnello e patate arrosto, prima lasagne, e prima ancora una zuppa di farro. Vino rosso».

² Ivi, p. 86.

³ «La Repubblica», 4 febbraio 2008.

Dagli appunti di Marini, rigorosamente scritti a mano e su fogli di fortuna, che il figlio Davide conserva, spunta questo ricordo dello zio in occasione della presentazione del libro, il 10 dicembre 2010, *Il lago pleistocenico della conca dell'Aquila*:

Non parlerò di mio zio, mi limito a ricordare che è stato importante per me e le mie sorelle. E, poi, non piacerebbe nemmeno a lui, particolarmente riservato. E non mi dispiace nemmeno somigliare a lui andando avanti con il passare degli anni. Padre Gabriele ci ha trasmesso l'amore per la cultura, l'amore per la natura e l'amore per la storia, in particolare dell'Abruzzo. Le passeggiate che facevamo in campagna erano lezioni a cielo aperto. Padre Gabriele mi ha insegnato molto, soprattutto la sobrietà.

Franco Marini amava San Pio delle Camere e, in modo particolare, il Gran Sasso che, fino a quando l'età ha consentito, era solito scalare, assieme a un suo amico, il preside Alberto Bianchetti. Poi, lunghe passeggiate con suo cugino Leonello su per sentieri. Chi lo frequentava, sapeva di quanto fosse particolarmente affezionato a una foto che lo ritraeva mentre scalava una costa particolarmente ripida.

«Marini», scrive Gerardo Bianco nell'introduzione al libro di Giorgio Merlo *Franco Marini il popolare*, «si sentiva uomo della montagna; un montanaro, appunto, che conosce le vette, ma anche i sentieri segreti e i dirupi scoscesi, che sa superare le difficoltà, arrampicarsi sulle pareti o incamminarsi lungo i tratturi che portano alla pianura».⁴

Le sue lunghe passeggiate e la consueta visita alla sezione del gruppo alpini di Barisciano erano occasioni per riprendere fiato dagli impegni di lavoro, sindacali o politici.

«Era noto lo straordinario radicamento di Marini ai valori dell'alpinità. È stato sempre presente alle manifestazioni promosse dall'ANA in campo nazionale, regionale e locale», assicura il presidente della Sezione Abruzzi degli alpini, Pietro D'Alfonso. «Franco Marini», ricorda D'Alfonso, «per gli Alpini, è stato un grande e insostituibile punto di riferimento. In ogni momento. Era iscritto al gruppo Alpini di Barisciano, che riunisce tutte le penne nere dell'Altopiano e quando poteva ha frequentato sem-

pre quel gruppo condividendone le iniziative e la socialità, tra un bicchiere di vino e un canto di montagna».

Ed è proprio a Barisciano che il 5 marzo 1998 «tra alpini e montanari» si svolge la sfida dei vini tra Franco Marini e Oliviero Diliberto. «Franco Marini era così», rammenta Bernardo Mazzocca, storico segretario regionale dei popolari, «sapeva catalizzare attorno a sé i più importanti uomini di Stato, senza rinnegare nemmeno per un minuto le sue origini».

A Barisciano, dunque, in una sezione degli alpini e in tempo di Ulivo, tra lo Scudo crociato e la Falce e martello, l'atavica battaglia politica si riproponeva per l'ennesima volta più sotto forma di scontro tra Peppone e don Camillo che tra De Gasperi e Togliatti, perché al centro del conflitto c'era... il vino. Da una parte Marini, segretario del Partito popolare, chiese il voto per un Montepulciano d'Abruzzo della cantina Valentini, dall'altra il ministro della Giustizia ed esponente della sinistra Oliviero Diliberto candidò un Cannonau delle cantine Argiolas. Sullo sfondo, l'inno d'Italia e *Bella ciao* e, ovviamente, il repertorio dei canti di montagna degli alpini. Toccò a Sergio Mattarella, vicepresidente del Consiglio, stabilire il vincitore. Alla fine, venne decretato un salomonico pareggio.

D'altra parte, quando ci sono gli alpini e c'è il vino, solitamente non perde nessuno.

La famiglia e i primi passi nella formazione

Papà operaio, mamma sarta. Primo figlio. Un discreto numero di sorelle, cinque. E un fratello. Mamma Angela muore quando Marini ha undici anni. «Mia madre», aveva confidato a Paolo Festuccia in una delle tante passeggiate sul Terminillo, «morì troppo giovane, lasciandomi un vuoto incolmabile».⁵ Il papà si risposò, con Antina, anche lei di San Pio. Dopo Franco, Alide, Maria Pia, Teresa e Anna arrivano Angela e Sandro.

Così parlò Marini della sua famiglia:

⁴ G. Merlo, *Franco Marini il popolare*, Edizioni Lavoro, Roma 2021, p. 11.

⁵ «La Stampa», 10 febbraio 2021.

La mia era tipicamente contadina. Mio nonno, che si chiamava Franco Marini come me, da ragazzo faceva il pastore, ma il pastore in una forma tipica di quelle parti. Una forma simile alla cooperativa. A San Pio non esistevano grandi proprietari, ogni famiglia aveva 15-20 pecore. Allora, a turno, le varie famiglie prendevano ed accudivano le pecore del paese. Una forma molto bella e direi anche moderna di rapporto. Di solidarietà. Mio nonno mi raccontava spesso del suo lavoro e soprattutto dei suoi viaggi in America dove andò per cinque volte. Fece parte di quella forte corrente di emigrazione che si ebbe nei primi anni del '900. Il paese era molto povero ed i giovani erano costretti ad andare via. L'unica coltura di un certo rilievo era lo zafferano. Io ricordo bene come si coltivava, poi piano piano è sparito anche lo zafferano. L'ulteriore emigrazione del secondo dopoguerra e la notevole manodopera necessaria alla sua coltivazione hanno fatto sì che lo zafferano scomparisse o quasi.⁶

Nonno Franco, prima pastore e poi emigrante, compare anche nel commosso ricordo del ministro Dario Franceschini nell'aula del Senato il 24 febbraio 2021, attraverso il racconto che ne faceva lo stesso ex presidente: «Ritornato anziano nel suo paese d'Abruzzo, ha passato gli ultimi suoi anni di vita stando seduto su una panchina. All'inizio salutava le persone che gli rivolgevano «Ciao Marini», poi smise anche di salutarli, stando appoggiato sul suo bastone, pensando e riflettendo sui suoi anni passati in America e sugli anni di emigrazione». È una testimonianza preziosa ed emozionante che sa rendere l'animo di questo uomo anziano che, consapevole di essere giunto all'ultimo tratto della sua strada, si dedica tanto intensamente a ripensare alla vita che ha vissuto da non avvertire null'altro attorno a lui, quasi a temere di perdere – astraendosi anche solo un attimo – il senso e il valore dei singoli episodi, delle dolorose scelte fatte per il bene della sua famiglia.

La famiglia Marini era particolarmente povera. Sette figli, negli anni attorno alla Seconda guerra mondiale, era difficile tirarli su in un paese, come San Pio delle Camere, che non offriva grandi opportunità: solo il pascolo e la raccolta dello zafferano.

Il padre Loreto portò tutti a Rieti dove andò a lavorare in fabbrica, alla Snia Viscosa, a quel tempo una delle più importanti aziende della Sabina. Sulla soglia della pensione, Loreto si recò

spesso all'estero, in particolare in Argentina, a fare formazione agli operai di altri stabilimenti.

A Rieti la condizione della famiglia, pur non navigando nell'oro, era decisamente migliorata.

Mio padre era molto severo, in particolare con me perché ero il più grande. Noi siamo sette fratelli, cinque femmine e due maschi, figli di madri diverse. Un'educazione severa ma a mio parere positiva. Un'educazione che mi ha aiutato anche poi per studiare. La mia era una famiglia molto religiosa. [...] Mia nonna, la persona a cui probabilmente ero più legato, era religiosissima. [...] Mio padre, giustamente, aveva programmi diversi, diceva: «Questo ragazzo, visto che è bravo, a scuola lo mando alle magistrali. Così studia qui a Rieti e finite le magistrali può pensare di lavorare». Non pensava di mandarmi poi all'università. La professoressa di italiano della terza media, che era ebrea, però lo convinse dicendogli: «Non si preoccupi, il ragazzo è bravo. Gli faccia fare il liceo». Per me essere rimandato significava abbandonare gli studi.⁷

Ecco il fratello Sandro descrivere un'altra stagione del rapporto tra Franco e suo padre:

A casa la domenica aspettavamo l'arrivo di Franco. Passava sempre intorno all'ora di pranzo per salutare mamma e papà. E mio padre attendeva quel momento come se fosse una cerimonia religiosa. [...] Ho conosciuto la dimensione «pubblica» di mio fratello quando arrivai a Roma per lavorare. Erano gli inizi degli anni Ottanta. Fino ad allora, vivendo a Rieti fra amici e familiari, per me Franco era il fratello maggiore che sì, sapevo che era importante, ma non avevo idea quanto. [...] Quegli anni per nostro padre furono bellissimi. Suo figlio aveva raggiunto un traguardo importante che lo riempiva d'orgoglio e di felicità. Franco ha regalato a tutti noi, alla sua famiglia, delle emozioni fortissime. Ma noi abbiamo vissuto questi suoi successi sempre un passo indietro. Ce lo ha insegnato nostro padre. I suoi successi nella politica arrivano ad un punto altissimo alle elezioni del '92. Questi successi avrebbero potuto cambiarlo. E invece no. È rimasto sempre uguale. Sempre vicino a tutti noi. Dopo poco tempo dalla sua elezione a presidente del Senato, per festeggiare organizzò un pranzo per tutta la nostra famiglia. C'eravamo tutti. Le mie sorelle con le loro famiglie, figli e nipoti. E c'ero anch'io

⁶ M. R. La Morgia, *op. cit.*, p. 82.

⁷ *Ibidem.*

con mia moglie. C'era nostra madre. Mancava nostro padre, che era morto qualche anno prima. Anche in quel contesto e con quel ruolo: presidente del Senato, la seconda carica dello Stato, Franco era sempre lo stesso. Nostro fratello per come lo abbiamo sempre conosciuto: semplice, diretto, sereno, un po' spavaldo e estremamente affettuoso.

Marini, a quella insegnante rivelatasi così determinante per la sua vita, è rimasto particolarmente affezionato tanto da recarsi a trovarla («in segno di gratitudine» dirà) dopo il giuramento da ministro nel 1991.

L'adolescenza a Rieti trovò il suo baricentro nella parrocchia. «Sono stato a Roma nel 1950, con un viaggio dei «baschi verdi». Il primo calcio ad un pallone di cuoio l'ho dato all'oratorio. I primi corteggiamenti li ho fatti nella mia parrocchia». Prosegue il suo racconto di questi anni: «Il mare l'ho visto per la prima volta durante una gita organizzata dall'Azione Cattolica». Nuotare diventerà poi un'altra passione a cui si dedicherà fino all'ultima estate nei giorni trascorsi, come ogni anno, in famiglia all'Isola del Giglio.

Una vita scandita da oratorio e parrocchia, quella di Madonna del Cuore, e dall'Azione cattolica. E questa educazione ha formato la personalità di Franco Marini, dotandola di una spiccata sensibilità e attenzione verso gli ultimi. «La militanza nell'associazionismo cattolico era», assicura Gerardo Bianco, «una scuola impareggiabile di formazione ad una coscienza democratica e cristiana, prima di intraprendere la carriera sindacale e, poi, politica».

È proprio Marini a osservare come fosse inevitabile la sua militanza, ovviamente nella Democrazia cristiana:

Essendo vissuto, cresciuto in parrocchia la mia strada era in un certo senso segnata. Tra l'altro mio padre aveva una convinzione politica profonda. Oltre ad essere stato sempre impegnato nella Cisl come iscritto, è stato anche membro della commissione interna nella Snia Viscosa [...]. Aveva anche idee politiche precise, era un democristiano convinto. Per cui, per me, è stato tutto naturale. Prima mio padre, poi messo dentro questi circoli della gioventù d'Azione Cattolica che rappresentavano per noi ragazzi il punto d'incontro.⁸

⁸ Ivi, p. 87.

L'incontro con Luisa. Una vita insieme

Per Franco e Luisa galeotto fu il liceo. Si conobbero all'istituto Marco Varrone di Rieti. Cominceranno a frequentarsi più tardi. «L'avevo già notata ai tempi del liceo», racconterà Marini, «ma era una ragazzina. Passa qualche anno e, dopo una di quelle festucce che si facevano in provincia, i ragazzi di qua e le ragazze di là, abbiamo iniziato a vederci. Ero in licenza, facevo il sottotenente degli alpini a Bressanone».

Due mondi completamente diversi in apparenza: Marini era democristiano. Lei di famiglia comunista (il papà sarà anche vicesindaco per il Pci). Lui figlio di un operaio. Lei del direttore dello zuccherificio di Rieti e di una farmacista, entrambi laureati. Luisa e Franco non hanno mai litigato per la politica.

Nel 1996 Marini sedeva al tavolo dove si decidevano le liste per le politiche. Trattative lunghe con qualche momento di pausa che il segretario organizzativo del Ppi usava per fumare un mezzo toscano. Il negoziato si teneva nella arcinota sede dell'ex Pci, a via delle Botteghe Oscure. Sarà questo a ispirare la confidenza di Marini a chi gli stava accanto in quelle interminabili nottate. Raccontò infatti della soddisfazione del suocero di votare una coalizione, l'Ulivo, formata dagli eredi del Partito comunista italiano e da quelli della Democrazia cristiana, e in particolare per un candidato a Rieti che aveva una storia di sinistra.

Franco e Luisa si sposarono l'11 settembre del 1965 nel santuario-convento di Fonte Colombo, uno dei quattro santuari francescani che delimitano il cosiddetto Cammino di Francesco nella Valle Santa reatina. Testimone di nozze Vincenzo Scotti, compagno di stanza al ministero del Mezzogiorno, anche lui un allievo di Pastore.

Nel frattempo, si sono laureati: Franco in giurisprudenza e Luisa in medicina con specializzazione in Igiene e Scienze dell'alimentazione; svolgerà l'attività di medico a Roma, al San Filippo Neri e al San Giacomo.

Dal loro matrimonio arriva Davide, all'anagrafe Maurizio Davide.

Negli anni successivi alla famiglia si unisce Massimo. Orfano di entrambi i genitori, cresce con Franco, Luisa e Davide, con i

quali trascorre tempo libero e vacanze. Massimo andrà a lavorare in Calabria. Il giorno dopo l'elezione di Marini al vertice di palazzo Madama si tiene il battesimo del suo secondo figlio e il neopresidente cancella dall'agenda ogni impegno per essere alla cerimonia, a Cosenza. Solo Gregorio Corigliano, vecchia volpe del giornalismo calabrese, riesce ad avere la notizia, ne viene fuori uno scoop con tanto di intervista esclusiva alla seconda carica dello Stato fresco di elezione.

Luisa è un medico appassionato del proprio lavoro, carattere forte, decisamente indipendente, un amore mai venuto meno per i fiori e le piante che coltiva nel colorato e profumato giardino di Rieti, in cui abbondano rose e peonie di cui va particolarmente orgogliosa. Ha una predilezione per i cani fino all'ultimo, Iura: un vivace meticcio di piccola taglia.

In famiglia aveva masticato politica e non se n'era allontanata. Ma non partecipò mai a un congresso, un convegno o un comizio del marito. La si vedrà solo in tribuna a palazzo Madama nei giorni dell'elezione a presidente del Senato. C'era una sorta di patto di autonomia, tacito e rispettato da entrambi che, però, non aveva il senso dell'indifferenza ma del rispetto. Racconterà lei a Bruno Vespa, che lo riporta nel libro *L'amore e il potere*, di aver condiviso da subito la scelta del marito di lasciare il sindacato per la politica: «A me la politica piace, ci sono vissuta in mezzo fin da bambina. Lui in casa ne parla poco e io non ho mai interferito nelle sue decisioni». Il marito confermò: «Ne parliamo poco, e quando ne parliamo, Luisa mi dice quel che pensa, ma non interviene sulle mie scelte».

Marini, per la verità, tra le mura domestiche non era un gran chiacchierone. Della famiglia e della casa si occupava Luisa con il suo tratto deciso e autorevole. Come ricordato dal figlio Davide, in occasione di un colloquio privato: «Diciamo che aveva polso, soprattutto se si trattava di controllare come andavo a scuola. Il primo motorino papà me lo comprò senza il suo consenso. L'avevo convinto che il motorino era importante per frequentare gli amici che già l'avevano e... qualche ragazzina. Ecco, mamma si arrabbiò proprio parecchio quando lo scopri».

Davide si laureò in Ingegneria delle telecomunicazioni. La facoltà non dista molto da piazza del Gesù e durante gli anni universitari andava spesso a trovare il padre al partito. Comin-

ciò allora una consuetudine, durata fino alla fine: riservarsi un momento per pranzare insieme, almeno una volta a settimana. Mentre frequenta l'Università Davide, in qualche occasione del Ppi e della Margherita, mise a disposizione le sue competenze tecniche per l'analisi dei dati elettorali.

Anche Davide, come la mamma, non partecipava attivamente alla vita politica di Marini. Come racconta infatti:

Ovviamente parlavamo di politica ma come si fa in famiglia, magari a tavola, genericamente di questo o quello, mai come una questione di lavoro. Mio padre ha sempre evitato di mischiare i due mondi e devo dire che lo stesso valeva per me e per mia madre. Per noi tutti era un approccio naturale, quasi scontato, in chi non conosceva la nostra famiglia a volte noto un qualche stupore ma per noi era normale e scontato. Ognuno di noi ha fatto la propria vita indipendentemente dagli impegni politici ed istituzionali, per quanto mi riguarda, quando mio padre è diventato presidente del Senato, ho scelto di passare qualche anno all'estero. Peraltro, un'ottima palestra professionale.

Aggiunge Davide sul rapporto col padre: «Non era tipo da molti complimenti come d'altro canto mia madre che però era più severa. Per me era facile capire quando era soddisfatto, non occorreavano tante parole. Chi non lo conosceva bene confondeva questo suo tratto pensando ad una persona burbera. Tutt'altro. In famiglia era quello che mediava, che cercava di appianare i dissensi e calmare le acque, sempre».

Del carattere di Marini hanno parlato in diversi. Scrive Giorgio Merlo nel suo libro *Franco Marini il popolare*:

Marini ebbe un carattere forte, anche se paziente e sempre disponibile al dialogo, al confronto e alla comprensione delle ragioni degli amici e degli avversari. Amava dire «non conosco lo stress. Non me ne vanto perché è una cosa innata. Fin da ragazzo, se c'era uno scoppio tutti sobbalzavano e io rimanevo tranquillo. Deve dipendere da un sistema nervoso robusto ereditato dai miei avi abruzzesi. Io cerco sempre una intesa, però quando arriva il momento della decisione, non c'è mai nessuno più determinato di me a perseguirla».⁹

⁹ G. Merlo, *op cit.*, p. 19.

E Pierluigi Castagnetti sostiene: «Franco era molto solido, e anche duro, gli piacevano le sfide, si eccitava quando doveva affrontare imprese impossibili: amava le battaglie e i suoi interventi ai congressi della Dc erano accompagnati da ovazioni, ma anche da forti dissensi. Inevitabile per una persona che ama la chiarezza. Ma sotto la scorza della quercia c'era una umanità che rivelava tenerezza: ma scoprirla era un privilegio riservato a chi lo frequentava da vicino». Dario Franceschini nel ricordo in Senato osserva: «Era un uomo autentico, un uomo duro, capace anche di intimorire gli avversari nei dibattiti, nel confronto dialettico. Marini ruggiva, rispondeva a volte con un ruggito, ma interiormente era un uomo buono e di animo puro». «Veniva fuori questa sua caratteristica anche quando si occupava dell'organizzazione del partito», conferma Franco Laratta, parlamentare per due legislature, «infatti mi ricordo che, giovane segretario provinciale del Ppi di Cosenza, era intransigente sugli impegni, le cose da fare: ci convocava perfino agli inizi di agosto a Roma per programmare le iniziative di autunno. Ma poi non ti lasciava mai solo, seguiva, chiedeva, incoraggiava: sapevi che potevi contare sempre su di lui». Un altro ricordo personale lo offre Lanfranco Tenaglia, magistrato, abruzzese, ex deputato:

Franco lo conoscevo da tempo, eravamo diventati amici, anzi confidenti. Era il 2005, ero consigliere del Csm. Durante una delle cene serali, dopo giornate impegnative lui in Parlamento e al partito e io in Consiglio, senza preamboli, come lui faceva quando aveva cose importanti da comunicarti, mi disse «Lanfra' (per noi abruzzesi il nome di un amico è sempre tronco) sarebbe importante il tuo impegno in politica, la tua candidatura al Parlamento, so che è per te una decisione non facile lasciare l'impegno preso con i tuoi elettori magistrati, non ti dirò cosa mi aspetto tu faccia in politica, ti dico quello che vorrei fare io: agire insieme per aumentare l'indipendenza della magistratura, per aumentare l'efficienza della giustizia e per limitare il conflitto permanente con la politica». Con tali premesse era impossibile rifiutare. Accettai. Anche questo era Franco: un amico che conosceva l'animo degli amici, un politico dalla visione e dai pensieri lunghi, un uomo delle istituzioni che le rispettava e lavorava per rafforzarle.

Così Luigi Zanda, sempre nell'aula del Senato in occasione della commemorazione ufficiale:

Franco Marini era un *hombre vertical*, un uomo con la stessa schiena dritta del suo maestro Carlo Donat-Cattin e, alla presidenza del Senato, ha governato i nostri lavori con quell'autorevolezza che, per chi siede su quella poltrona, viene prima del Regolamento e della Conferenza dei Capigruppo. Chi lo ha incontrato da ministro della Repubblica ne ricorda la mano ferma, la capacità di lavoro e la lucidità delle scelte. Chi ha fatto politica con lui ricorda la forza con cui, in mezzo alle infinite divisioni di un'area politica nascente, sapeva difendere i principi dell'unità e sostenere i valori in cui credeva.¹⁰

Lo stesso Marini parla del suo carattere. In questi termini:

Crisi religiose? Crisi politiche? No, mai. Forse è un limite ma sono proprio strutturalmente portato alle certezze. Sì, è un limite ma è anche una forza. Non ho mai avuto crisi né religiose né politiche. Ho avuto un percorso, una tenuta abbastanza lineare. Anche nei momenti, quando nel sindacato italiano giocavo già un ruolo, intorno agli anni '68-'70, in cui ho visto molti di quelli della mia estrazione che hanno avuto momenti di scelte diverse, di crisi, io sono rimasto legato alla mia formazione. Ho dei principi molto sicuri. [...] Probabilmente mi ha influenzato il periodo della mia fanciullezza e giovinezza: ho dovuto sempre affrontare le cose da me e questo mi ha dato un carattere molto sicuro. È una mia caratteristica legata alle difficoltà che ho avuto a scuola e poi per cercare un lavoro. Non ho avuto agganci né conoscenze che potessero risolvermeli.¹¹

Un altro 11 settembre. Un altro matrimonio. Questa volta è Davide a sposarsi, con Paola, lo stesso giorno dei suoi genitori.

Fu l'ultima grande gioia di Luisa. Una lunga malattia, non sconfitta nemmeno da due operazioni, la porta via nel 2012.

Dall'11 settembre di Franco e Luisa sono trascorsi 57 anni.

Per mitigare, almeno in parte, il suo dolore Marini dovette attendere un altro anno e un'altra... Luisa. È la piccola di Davide e Paola a cui danno il nome della nonna che non potrà conoscere. Nonno Franco, come tutti i nonni, non aveva occhi e attenzioni che per la nipotina. Non solo in ragione dell'attenuarsi dei suoi impegni politici trovava sempre tempo di andare a trovarla e, poi,

¹⁰ Resoconto del Senato della Repubblica, 24 febbraio 2021.

¹¹ M. R. La Morgia, *op. cit.*, p. 89.

a prenderla a scuola. «Portava quantità industriali di cioccolata e, naturalmente, giocattoli», rammenta Davide. Una recita o un saggio della piccola Luisa erano, per il nonno, in testa alle priorità della giornata: da non perdere. Quando andava a prenderla a scuola si celebrava il rito di dividere un pezzo di pizza o un gelato e, prima di entrare in casa, di giocare all'aperto, nella piazzetta vicino all'abitazione. Poi l'altro appuntamento immancabile prima che Luisa andasse a letto: la lettura della favola.

Rieti, la città d'adozione

Se San Pio, il Gran Sasso, l'Abruzzo sono le radici, la nostalgia, un luogo del cuore abitato da luci, profumi e volti irripetibili, Rieti appartiene alla sfera razionale dell'adolescente che prende le misure al mondo, del giovane alle prese con le scelte della vita, dell'uomo che muove i primi decisivi passi. A Rieti Marini frequenta medie e liceo, fu attratto dalla parrocchia e dalle sue attività nacquero amicizie tra compagni di scuola e vide la sua famiglia crescere e allargarsi. E c'è il Terminillo, cima che tanto gli ricordava il suo Abruzzo. «Appena avevo tempo scappavo da Roma, e se c'era neve giù con i fuoripista... Dal monte Elefante giù fino a Micigliano dove Luisa ci aspettava e ci veniva a riprendere per andare a pranzo in un'osteria ormai familiare», rammenta.

Il Terminillo lo riportava anche alla sua esperienza di alpino, a quel pezzo di vita trascorso da ufficiale nella caserma di Bressanone. Una caserma «che poco prima di me aveva ospitato Walter Bonatti». Un mito. «Mi raccontavano», ricordava Marini, «che Bonatti si era fatto mettere due sbarre di ferro attaccate alle pareti e restava lì, la notte, ancorato per ore... era impressionante...».

Poi c'è il fiume che corre nella città. Nelle gelide acque del Velino Franco Marini con i suoi amici aveva imparato a nuotare. Passato ormai tanto tempo da quelle esperienze giovanili gli capitava, soprattutto mentre passeggiava con qualche amico lungo l'argine, di narrare qualche episodio: la volta che la canoa si era rovesciata e aveva rischiato con gli amici di annegare oppure i segreti sui punti per traversare il fiume e arrivare con tutta velocità negli orti dei contadini dove coltivavano i cocomeri.

Rieti, la sua città di adozione, col tempo s'era conquistata un proprio spazio nel cuore di Marini, al punto che dopo l'esperienza da presidente del Senato, amava restarci sempre di più.

Prima di ogni Natale c'era sempre la cena con i compagni del liceo. A casa dell'avvocato Antonio Belloni, proprio a due passi dal comune, con il professore di matematica Ugo Cavallari si radunava la «famiglia» scolastica, una famiglia, osservava, che «purtroppo con il passare degli anni si riduce sempre di più». E per questo si prendeva cura dei suoi ex compagni di scuola. In queste occasioni raramente parlava di politica. O meglio non parlava mai in politichese, e quasi mai di beghe di partito o tra partiti. Qualche amico di volta in volta tra i tavoli del Bar Gengarelli in piazza del comune lo tentava ma la risposta, negli ultimi anni, era sempre la stessa e offerta con un ampio sorriso: «Ormai sono vecchio, non ho più l'età per ricominciare...».

Di certo, però, sia quelle amicizie che i luoghi della città lo hanno sempre accompagnato nelle sue riflessioni. Per ogni angolo o via un ricordo: dalla corsa campestre alle liti tra studenti dei diversi istituti scolastici, alla canoa lungo il fiume Velino, da ponte Cavallotti alle chiuse. Racconti che mentre passeggiava sfogliava e risfogliava come un libro fotografico per rimettere insieme un'intera esistenza.

A Rieti vivono i nipoti e le sorelle. Anna, che ogni domenica passava a prendere per il pranzo e Maria Pia, da tempo malata e assistita dalle suore di Santa Lucia, da cui si recava ogni settimana.

Nel primo lockdown, che trascorre interamente nella casa di Rieti, era tormentato dal fatto di non riuscire a vedere sua sorella. Non si dava pace e ripeteva spesso che «la pandemia non solo sta mettendo in ginocchio il mondo, ma polverizza ogni legame, ogni rapporto umano».

Con gli anni, le domeniche si erano trasformate in week end, poi in lunghi fine settimana e infine ancora più lunghi, dal venerdì fino al lunedì. Trascorreva sempre più tempo in quella casa a villetta – così chiamano i reatini quella parte residenziale della città che corre lungo la «terminillese» – che i genitori della moglie avevano costruito e che raccoglieva tanti ricordi.

La sua però non era nostalgia o forse lo era solo in parte. Si trattava piuttosto del desiderio di ricollocare le cose «importanti»

che la sua attività di sindacalista prima e quella di politico poi avevano un po' intralciato. «Riavvolgere la vita», diceva, «posso farlo solo a Rieti. Qui, mentre cammino, passeggiando o lungo il Velino o in montagna, ho il giusto distacco per riuscirci». Aveva riordinato i suoi scritti, rimesso a posto le sue letture, ritrovato i giusti equilibri tra la vita e le passioni di una vita. «Perfino l'attestato di laurea ho ritrovato», raccontava, aggiungendo però che «per la verità lo aveva ben sistemato da una parte Luisa, ma io non lo sapevo...».

Quella maledetta mattina del 24 agosto del 2016, quando il terremoto rade al suolo Amatrice e sferza un durissimo colpo a tutto il reatino Franco Marini era a Roma. Una tragedia che gli procurò sofferenza anche perché colpì due territori che tanto amava: l'Aquila e Rieti. E nel dramma che qualche anno prima aveva già colpito la città abruzzese rivisse l'incertezza di un territorio che «chissà se avrebbe trovato la forza di reagire», di reggere l'onda d'urto di «una fase depressiva che forse rischiava di fare ancora più male della morte che aveva seminato in quella fetta di territorio».

Nei giorni successivi si mise in contatto, in silenzio, con la curia di Rieti per dare il suo sostegno personale, come tanti. Era fatto così Franco Marini, amava muoversi con determinazione ma lontano dal clamore. In fondo ha vissuto così anche i suoi ultimi giorni. Da combattente, con forza, sulla montagna più difficile da scalare.

Tante vite, una sola bussola

Franco Marini è stato un eminente esponente della Repubblica. Espressione del mondo del lavoro portò le istanze dei lavoratori italiani sino alla più alta carica alla quale venne eletto, quella di Presidente del Senato. Apparteneva alla schiera di quanti hanno saputo trasfondere nelle istituzioni la passione e il valore di aspirazioni autentiche maturate fra la gente. Non dimenticò mai le battaglie sociali che hanno costantemente caratterizzato la sua vita. In essa possiamo leggere l'ansia di riscatto delle popolazioni delle periferie del paese, il contributo alla modernizzazione dell'Italia nel segno del progresso, la rigorosa testimonianza di chi poneva i principi del cattolicesimo

democratico al servizio della crescita, della coesione e della giustizia sociale. Dalla Cisl alle istituzioni, da Ministro del Lavoro poi nel Parlamento, poi nella responsabilità di Segretario del Partito Popolare Italiano: il suo contributo, in una fase di transizione della società italiana, è sempre stato connotato dalla intransigente difesa delle ragioni dei più deboli e della libertà dei corpi sociali nel quadro della Costituzione: credeva fermamente nella loro funzione. È stato esempio di un impegno politico onesto e autentico.¹²

Riportiamo qui integralmente il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella in cui esprime il suo dolore e la vicinanza ai familiari di Marini nel giorno della scomparsa, perché ci appare come la più mirabile illustrazione di come le diverse «vite pubbliche» di questo protagonista di quasi cinquant'anni di storia italiana siano state attraversate e guidate da un unico filo conduttore: «l'intransigente difesa delle ragioni dei più deboli e della libertà dei corpi sociali nel quadro della Costituzione».

Da questa bussola si fece guidare Marini nell'attività sindacale come in quella politica e nelle istituzioni.

«Quando sarò vecchio col bastone e qualcuno mi chiederà cosa ho fatto nella vita, risponderò con orgoglio che sono stato un dirigente sindacale». È la confessione di Marini riportata da Fabio Casmirro su «Il Centro» del 12 giugno 2011, in occasione del conferimento del Premio Zimei 2011 «Moschettiere del lavoro alla carriera».

Il racconto che fece a «Il Centro» trova riscontro in un aneddoto narrato da Ivo Ulisse Camerini nel suo *Il sindacalista presidente. Conoscere Franco Marini*: all'indomani della sua elezione a presidente del Senato, al funzionario di palazzo Madama che gli chiedeva di indicare nei documenti ufficiali la professione svolta Marini rispose: «sindacalista». Alla titubanza del suo interlocutore pare che il neopresidente abbia risposto: «Sì, sì... sindacalista. Ho fatto sempre e solo quello nella mia vita e ne vado fiero perché, come diceva Don Milani, fare il sindacalista è uno dei mestieri più nobili che esistano. Da ieri sono presidente del Senato, ma anche per me, che ho fatto questo meraviglioso

¹² Dichiarazione del presidente della Repubblica Mattarella in occasione della scomparsa di Franco Marini, 9 febbraio 2021.

lavoro come scelta di vita, vale l'antico detto: *semel sindacalista, semper sindacalista*.¹³

La formazione e l'esperienza sindacale hanno rappresentato la sua, forse più vera e sentita, aspirazione. «Nella mia vita più di ogni altra cosa ho voluto diventare leader della Cisl», confidava spesso. Non fu semplice ma guadagnò la meta.

E sempre, in ogni incarico svolto nell'organizzazione, si spese per l'unità delle confederazioni. Anche nei momenti più difficili. Tanto che alla sua morte ha ricevuto un ricordo sincero sia di Fausto Bertinotti («Un uomo che è rimasto, per sua fortuna e per fortuna del paese, un sindacalista anche quando ha calcato la scena istituzionale») sia dell'attuale segretario generale della Cgil, Maurizio Landini:

Ci lascia un grande sindacalista, politico e uomo delle istituzioni. Un uomo che anche negli anni più difficili della nostra Repubblica, con il suo impegno, la sua saggezza e il suo pragmatismo, è stato per tutti un esempio e un punto di riferimento [...]. Protagonista di una fase storica caratterizzata da grandi cambiamenti e da grandi conquiste sociali, frutto delle battaglie unitarie del sindacato Marini ha sempre combattuto per rafforzare la democrazia e i diritti dei lavoratori e dei più deboli.¹⁴

Dopo le dimissioni da segretario generale della Cisl, l'esperienza di Franco Marini si svolse, prima, nella carica di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel settimo governo Andreotti e poi, alle politiche del '92, entrò alla Camera, come il più votato nelle fila Dc a livello nazionale. Il suo ruolo è centrale nelle fasi agitate e complesse che portarono i cattolici democratici, nell'arco di tre lustri, dalla Democrazia cristiana al Partito democratico, avendo sempre come direttrice libertà e giustizia sociale, arrivando nel 2006 alla presidenza del Senato e poi, nel 2013, a sfiorare la presidenza della Repubblica.

I grandi uomini si riconoscono dalle cose semplici e dalla umiltà con la quale si rapportano con le persone. Franco Mari-

¹³ I. U. Camerini, *Il sindacalista presidente. Conoscere Franco Marini*, Instant book, Tipografia CMC, Cortona 2018, p. 3.

¹⁴ Dichiarazione ufficiale del 9 febbraio 2021.

ni sapeva cogliere nel volto delle persone le preoccupazioni, le aspettative e la gioia. E sapeva corrispondere alle loro attese.

Per chi lo ha conosciuto è stato tutto questo, ma anche un maestro, un padre, un fratello maggiore, un amico che sapeva ascoltare e consigliare.

Carlo Candida, per anni uno dei suoi più stretti collaboratori, lo racconta e descrive così:

Modestia, pudore, riserbo da orso marsicano? No. Era semplicemente l'espressione di una personalità completamente e perfettamente calata in sé, consapevole ed armonizzata col suo essere... «Compos sui» avrebbero detto gli antichi, per significare la padronanza dei propri propositi ed emozioni; e la pacata coscienza di non doverne dar conto a nessuno. Un forte Super Ego? Una rustica confidenzialità, sia pure devotamente rispettosa, col Padre Eterno e la sua Provvidenza? Non direi neppure questo. Bensì una essenzialità, filtrata e depurata per generazioni, nel dna silvo-pastorale delle stirpi italiche abruzzesi, montanare e contadine, perché non solo per necessità ma soprattutto per culto di quel tipo di virtù che non tradiscono mai chi le onora. Retoricamente e visto dall'esterno, verrebbe da dire che Scintillone sia stato un seguace della massima: «Fa' ciò che devi ed avvenga ciò che può». Ma un combattente per indole naturale non rientrerebbe in tale stereotipo. Egli giocava infatti per vincere e non per diporto... o sport, che dir si voglia o per partecipare da «ragazzo del coro». E tuttavia, io mai l'ho percepito amareggiato o deluso... meno ancora «tradito» nelle aspettative. Aveva invece una visione serenamente distaccata, forse perfino noncurante, della vita e dell'esistere. In questo senso posso aggiungere che, nell'arco lungo della nostra frequentazione, non ho mai registrato un Marini «fuori dai gangheri»: né contro se stesso né tanto meno verso competitori o amici «devianti». Il massimo di contrarietà che si concedeva era un «aaah» più o meno lungo, oppure un «eeeh, voi giovani...» rivolto magari ad un collaboratore più anziano di 20-30 anni rispetto a lui. Aveva infatti un profondo... e direi «religioso» rispetto di ogni persona con cui veniva a contatto.

Capitolo secondo

Autonomia e unità. La bussola del leader sindacale

L'esperienza sindacale di Franco Marini è fortemente collegata alla figura e all'opera di Giulio Pastore, che ne suscita la passione per la difesa dei lavoratori e per le ragioni degli ultimi. Questa passione si è alimentata prevalentemente con la lettura delle encicliche sociali e, in particolare, della *Rerum novarum* di Leone XIII, alla quale Marini attribuisce una valenza strategica per i cattolici impegnati nel campo sociale e politico che va oltre la fine del XIX secolo.

La *Rerum novarum* segnò, secondo Marini, un passaggio storico per l'impegno dei cattolici italiani perché diede forza alle iniziative di solidarietà e cooperazione che cominciavano a nascere. Infatti prima dell'enciclica non c'era stato in Italia quel fiorire di idee e progetti social-cristiani che avevano caratterizzato altre nazioni europee come la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Austria.

In questa prospettiva, Giulio Pastore fu uno dei protagonisti della storia del nostro paese nel secondo dopoguerra: pertanto un breve «viaggio», legato a questa figura, alle vicende del sindacato e del movimento dei lavoratori in generale, nonché all'azione dei cattolici consentirà di inquadrare il tempo e il contesto nei quali si è formato Franco Marini.

Dopo la Grande guerra si andò accentuando in Italia la divisione dei lavoratori in diverse organizzazioni sindacali, corrispondenti alle diverse aree politiche e ideologiche. Un panorama di sigle estremamente vario, dove l'unità sindacale sembrava una

utopia. Come tale appariva perfino l'unità di azione sindacale, considerata la diversità degli obiettivi e dei metodi. Forte era, anzi, la concorrenza tra le diverse organizzazioni sindacali che non di rado facevano esplodere litigiosità e, addirittura, suscitavano violenze tra un gruppo e l'altro.

E qualcuno se ne avvantaggiò. Mussolini finse di rispettare la libertà sindacale, aprendo illusorie prospettive di sopravvivenza ai dirigenti dei superstiti gruppi sindacali liberi, ma operava scientificamente per aggiudicare il monopolio della rappresentanza sindacale alla sua Confederazione forte, tra il 1922 e il 1923, di un milione e settecentomila iscritti. Non servì nemmeno, in extremis, la costituzione nell'agosto del 1924 di un «Comitato per la costituente sindacale», al quale aderirono la Cgl e la Cil, che approvarono all'unanimità una mozione con la quale si impegnavano a difendere solidalmente «libertà legale e garanzia di azione sindacale e uguaglianza di trattamento nei riguardi delle leggi riflettenti la figura giuridica dei sindacati e la loro rappresentanza negli organi pubblici del lavoro, senza esclusioni o impedimenti per motivi ideologici o dottrinali».¹⁵

Con la fine del regime fascista e la nascita della Repubblica si fece forte l'esigenza di riprendere un cammino comune per la nascita di una Confederazione unitaria dei sindacati dei lavoratori, in consonanza con la ripresa del dialogo tra i partiti politici. Il 4 giugno del 1946 venne firmato a Roma il patto per l'unità sindacale, dai sindacalisti Achille Grandi, Emilio Canevari e Giuseppe Di Vittorio, autorizzati dalle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani: comunista, democratico-cristiana e socialista. In virtù di questo importante patto, Achille Grandi divenne membro della segreteria della Cgil e dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1946, fu sostituito dal giovane operaio della Valsesia Giulio Pastore.

Il patto si poneva l'obiettivo, così recita il testo del documento, di «realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale su tutto il territorio nazionale, denominato Confederazione generale italiana del lavoro; d'una sola federazione nazionale per ogni ramo di

attività produttiva; d'una sola camera confederale del lavoro in ogni provincia; d'un solo sindacato locale e provinciale per ogni ramo e categoria di attività produttiva».¹⁶

Erano obiettivi alti e strategici per un'organizzazione sindacale che iniziava a muovere i primi passi in un paese che da poco aveva acquistato la libertà d'espressione in tutti i campi, e si era dato un assetto istituzionale democratico.

Il patto lasciava purtroppo irrisolte le questioni di indirizzo generale dell'organizzazione, limitandosi ad affermare brevemente che l'accordo si era realizzato intorno a tre punti: «ampia democrazia interna, massima libertà di espressione nel rispetto reciproco di ogni opinione politica e fede religiosa e l'indipendenza dai partiti politici». Saranno le «questioni di indirizzo generale» lasciate in sospeso a costituire l'occasione per ricorrenti polemiche interne.¹⁷

Del resto fra i cattolici l'unità sindacale era vissuta come una scelta di necessità. Se ne apprezzava lo spirito, ma si temevano i comportamenti pratici. La tragica morte, infatti, di Bruno Buozzi aveva profondamente colpito Achille Grandi, che era legato a lui da profonda amicizia. Soleva spesso dire, in conversazioni private, che l'unità sindacale con Buozzi non avrebbe mai corso alcun pericolo.

La posizione assunta dai cattolico-democratici sulla politica economica e sulle strategie da adottare in merito alle misure più urgenti per il paese, espressa nella cosiddetta «responsabilità nella ricostruzione», che prevedeva un uso moderato dello sciopero come strumento di lotta sindacale, non lasciava dubbi sulla prospettiva della rottura imminente dell'intesa.

In questo clima il 14 luglio del 1948 si svolse lo sciopero generale indetto per l'attentato a Palmiro Togliatti. Tale mobilitazione offrì ai sindacalisti che facevano riferimento alla Dc l'occasione per allontanarsi ulteriormente dalla Confederazione unitaria, accusando le sinistre di aver fomentato la mobilitazione esclusivamente per scopi politici e in violazione dello statuto.

¹⁵ AA.VV., *Grande Enciclopedia della politica. I protagonisti dell'Italia democratica*, a. I, Ebe, Roma dicembre 1992, n. 7.

¹⁶ Per il testo del Patto di Roma cfr. AA.VV., *Grande Enciclopedia della politica*, cit.

¹⁷ Cfr. la firma del patto per l'unità sindacale in AA.VV., *Grande Enciclopedia della politica*, cit.

In effetti, fino al 1° maggio 1948, era cresciuta in maniera esponenziale nella Confederazione l'insofferenza di Pastore nei confronti della pretesa egemonia delle correnti che facevano riferimento ai socialisti e ai comunisti.

Tale insofferenza, nel corso della manifestazione che si svolse a Roma in piazza del Popolo, si formalizzò con l'abbandono della piazza da parte degli amici di Pastore, premessa della scissione sindacale. In quel momento, il Patto di Roma era venuto meno e si era aperta la strada che condurrà al nuovo soggetto sindacale dei lavoratori cattolici.

Ci vorrà tanto tempo ancora e tantissimo impegno per riportare le lancette dell'orologio a una nuova fase tale da consentire la ricostruzione dell'unità sindacale, per la quale Franco Marini diede il suo contributo. Ma il tempo aiuta sempre a individuare i percorsi e le strade; le forzature e le scorciatoie sono inutili e, a volte, dannose.

Pastore, pertanto, si convinse dell'impossibilità di collaborare con le altre componenti sindacali che erano particolarmente ostili e diede vita alla Lcgil (Libera confederazione generale del lavoro). Su questi presupposti nasce, il 17 ottobre del 1948, la Libera Cgil.

Nel suo primo Consiglio generale del 20 novembre 1948, il segretario Giulio Pastore chiarì subito le ragioni e la natura della nuova organizzazione sindacale, sottolineando l'indipendenza dai partiti politici – chiarimento necessario per un sindacato guidato in maggioranza da iscritti al partito di governo – e riaffermò la necessità di una rappresentanza unitaria dei lavoratori per garantire l'indipendenza dal padronato. Ma soprattutto ribadì la sua natura aconfessionale e laica, che non implicava neutralità o contrapposizione ideologica nei confronti dei valori cristiani, ma la visione di questi come valore aggiunto, ovvero come una ricchezza personale che i militanti credenti potevano e possono apportare all'organizzazione.

Tali valori furono ribaditi in occasione del congresso che si svolse al teatro Adriano di Roma, dal 30 aprile al 1° maggio del 1950, che segnò la nascita della Cisl. Ha scritto Guido Baglioni che la Cisl scelse di assumere un fondamento non antagonistico fin dall'inizio, nel senso di una pratica sindacale che mirasse al

miglioramento graduale delle condizioni economiche e normative dei lavoratori:

La scelta della Cisl non è, ovviamente, una semplice adesione all'economia di mercato e all'impresa capitalistica. Essa propone una impostazione sindacale che porta alla riduzione e al superamento dei danni sociali provocati dal capitalismo industriale; auspica correttivi pubblici in favore dello sviluppo e dell'equità; vuole combattere la visione e le pratiche antisindacali delle classi dominanti; non crede comunque che la concezione comunista del sindacato possa produrre alcun risultato positivo.¹⁸

La fondazione della Cisl, il ruolo di Pastore

Pastore sarà segretario generale fino al 1958, allorquando entrò nel governo Fanfani II come ministro per lo Sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-Nord, avviando concretamente così la stagione dell'intervento straordinario dello Stato nelle aree meridionali. Ed è in questo dicastero che nacque la collaborazione con il ministro Pastore da parte di Franco Marini, che per i rapporti burrascosi con Bruno Storti era stato licenziato dal sindacato.

Una collaborazione straordinaria che, per quanto breve, cementò tra i due un forte legame di lavoro e, soprattutto, di stima. L'ufficio studi del ministero ospitava, tra l'altro, proprio nella stessa stanza di Marini, un altro protagonista della vita politica italiana della seconda fase della prima Repubblica: Vincenzo Scotti. Tra loro nacque un grande rapporto di amicizia, consolidatosi con il passare del tempo.

Pastore guidò in quegli anni la Cisl con la piena consapevolezza delle difficoltà connesse a una forte esigenza di innovazione che, nella sua azione, ha innanzitutto come nemico chi è fermo su una cultura e su una tradizione rigida e chi, pur intravedendo il dato positivo del cambiamento, teme che non sarà possibile realizzarlo nella realtà sociale e politica nella quale viviamo.¹⁹

¹⁸ G. Baglioni, *La lunga marcia della Cisl*, il Mulino, Bologna 2011, p. 38.

¹⁹ V. Scotti, *Vi racconto la lotta di Giulio Pastore, per la libertà e il buon governo*, in «Formiche», 11 ottobre 2019, www.formiche.net.

Una forte attenzione Pastore riservò sempre al Mezzogiorno. Dichiarò in Parlamento nel maggio del '62: «L'intervento pubblico deve continuare ad avere nel Mezzogiorno carattere straordinario: questa è una prima fondamentale scelta, e se con la politica di piano la questione si porrà in termini diversi, è evidente che anche nell'ambito della programmazione, l'eliminazione degli squilibri territoriali è uno degli obiettivi fondamentali e pertanto all'intervento nel Mezzogiorno sarà data una accentuazione tutta particolare».²⁰

Nato a Genova in una famiglia operaia, Pastore rimase orfano di padre a dodici anni e cominciò a lavorare come attaccafili in una industria tessile a Borgosesia. Profondamente legato alla sua terra natale, la Valsesia, ricoprì, nel secondo dopoguerra, gli incarichi di sindaco di Varallo e di presidente del Consiglio di valle Valsesia, che fu un ente precursore delle future comunità montane. Da sempre impegnato nella Gioventù cattolica, si trasferì, poi, con la madre a Varallo, ove divenne propagandista dell'Azione cattolica, responsabile della locale Unione della confederazione italiana dei lavoratori e direttore del settimanale cattolico «Il Monte Rosa».

Fu costretto dal fascismo ad abbandonare la Valsesia, trovando rifugio a Monza dove collaborò con Achille Grandi e la locale Unione del lavoro, assumendo la direzione del giornale «Il Cittadino». Ben presto, per le intimidazioni delle locali autorità fasciste, Pastore dovette lasciare la città lombarda per tornare a Novara, dove restò sino al 1935, quando dopo la nomina dell'amico Luigi Gedda a presidente nazionale della Gioventù cattolica venne chiamato a Roma come direttore tecnico dell'associazione.

Egli fa parte di quella schiera di cattolici che mantennero una posizione di intransigenza nella lotta al fascismo e combatterono per la libertà. Una intransigenza che lo portò finanche in carcere a Regina Coeli.

Aderì alla Dc e, in qualità di segretario organizzativo, ne gestì la campagna elettorale nelle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente, alla quale venne eletto per la circoscrizione elettorale Torino, Novara, Vercelli.

²⁰ Atti parlamentari della seduta della Camera dei deputati di martedì 29 maggio 1962, pp. 29606 ss.

Nel 1960 Pastore non accettò nessuna giustificazione o ragione per ritenere accettabili i voti del Movimento sociale a sostegno del governo Tambroni, di cui faceva parte. Perciò si dimise, non consultandosi con nessuno e motivando il gesto con la coerenza di una vita, con una lettera inviata al presidente del Consiglio e consegnata al termine della votazione anche al segretario del suo partito, Aldo Moro.

Per Pastore il riscatto economico e sociale dei lavoratori non ci sarebbe mai stato, senza la libertà e senza la vera autonomia delle forme associative del sindacato. Egli si spese perché l'anticomunismo non spingesse la Cisl in una ridotta, favorevole di fatto agli imprenditori, per cui venisse percepita come «sindacato giallo». E coltivò sempre una «unità di azione» con le altre sigle sindacali. Ricorda Giuseppe Acocella, utilizzando le parole dello stesso Pastore, «la democrazia politica senza il pane o senza la politica sociale conta zero», come questi individuasse, fra i compiti di un sindacato nuovo, la crescita della democrazia, dei suoi spazi, della progressiva adesione dei lavoratori alle istituzioni democratiche, contro ogni tipo di privilegio che tendesse a privatizzare, in qualche misura, l'apparato statale stesso.²¹

La Cisl di Pastore, con lo straordinario apporto di Mario Romani, nacque pertanto in discontinuità con la tradizione del sindacato rappresentativo della classe operaia. I lavoratori della Cisl si organizzarono come libera associazione in una società pluralista: un sindacato che, come ultima istanza, non affidasse la tutela dei diritti dei propri lavoratori né al partito politico che l'aveva generata né alla legge, bensì alla sua attività negoziale, alla sua forza.

Pastore andò man mano a delineare i confini della discontinuità, non solo rispetto alla nascita della Cisl che avvenne nel 1950, ma anche all'interno del nuovo sindacato, nel quale all'inizio si parlava ancora di correnti.

La discontinuità sarà evidente con le decisioni del Consiglio generale in merito al rifiuto dell'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, riguardo al sistema di relazioni industriali e la contrattazione aziendale e la produttività, in riferimento ai rapporti tra sindacato e governo e la concertazione (il piano Va-

²¹ G. Acocella, *Storia della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma 2014, p. 78.

noni) e, infine, alla nascita dell'Europa, dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, alla Comunità economica europea.

Il Consiglio generale della Cisl, nei primi anni, divenne una sorta di «Assemblea Costituente» caratterizzata da una ricca dialettica interna. Furono gli anni in cui, al di là della propria cultura politica, molti lavoratori e intellettuali aderirono alla Cisl e sostennero la libertà di un confronto che fosse significativo di un sindacato nuovo e della sua discontinuità rispetto agli altri sindacati.

La scuola di Firenze

A Pastore e a Romani si deve una scelta straordinaria. Pastore era consapevole che senza una crescita culturale personale e collettiva dell'associazione non vi sarebbero state, per i lavoratori, libertà e autonomia. «La formazione democratica dei lavoratori è qualcosa di diverso dalla formazione democratica dei gruppi sociali dirigenti. Per questi la democrazia deve essere soprattutto metodo di rispetto dei diritti della persona, mentre per i lavoratori la formazione democratica è la strada per acquisire coscienza dei propri diritti e, pertanto, assunzione di intransigente posizione di forza nei confronti degli altri gruppi sociali».²²

Romani aveva avvertito già prima, nel 1952, «la necessità della formazione di una classe dirigente sindacale, in grado di pensare in termini di classe dirigente pura e semplice, in una prospettiva di identificazione dei suoi obiettivi con quelli della comunità nazionale».²³ Le esperienze in tale campo sono ormai così ampie – a parere di Romani – da tendere a costituire un «autonomo capitolo della storia dell'educazione»; tale capitolo si rivela ricco di interesse ai fini della coscienza democratica.

Pastore e Romani, che dettero il meglio delle loro energie al servizio dei lavoratori e del sindacato, «sembravano trincerarsi nell'unico fortilizio capace di sventare temute e possibili regres-

sioni. Investire sulla cultura dei lavoratori era per loro investire sui soli artefici credibili di un modello di libero sindacato, in una società libera, in un ordinamento democratico».²⁴

Pastore chiese al sindacato, pertanto, che non solo i dirigenti ma possibilmente tutti i lavoratori andassero a scuola. Nacque la scuola sindacale di Firenze per i dirigenti, con corsi annuali, e si svilupparono sul territorio tante iniziative formative (i campi-scuola). E ogni anno tutti i dirigenti federali e confederali andavano a Firenze per una settimana al fine di riflettere insieme a esperti autorevoli sulle grandi sfide del cambiamento.

«Si trattava di uno studio serio, approfondito, rigoroso, non di un "Bignami" per i sindacalisti».²⁵

E quando Pastore chiese a Romani di organizzare un incontro di studio tra i suoi dirigenti e i professori di diritto ed economia del lavoro, i due «amici» decisero che la sede dell'incontro fosse l'Accademia dei Lincei, indicando «ai sindacalisti la necessità di guardare all'accademia come determinante del progresso umano, e agli accademici di guardare con rispetto alla fatica del lavoro e di partecipare al riscatto culturale dei lavoratori», osserva ancora Vincenzo Scotti.

«Ebbi la ventura», dirà Marini nell'articolo *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale*, «di essere parte di quel disegno e non posso dimenticare l'irriducibile fiducia che essi (Pastore e Romani) ponevano nei lavoratori e nel sindacato. Tutto sarebbe potuto accadere, tutto poteva essere perduto. Ma la via del recupero poteva partire solo dai lavoratori e dalla loro capacità di organizzarsi ed esprimersi in quanto classe dirigente».²⁶

Nel 1956, Marini, su invito di Pastore, frequentò il Corso annuale per sindacalisti svoltosi a Firenze al Centro studi nazionale della Cisl insieme a un gruppo di giovani che sarebbero diventati i protagonisti del sindacato moderno. Giovani che nel corso di quell'anno intenso di studio divennero amici e anche compagni di tante avventure cameratesche. Pierre Carniti, Franco Marini, Eraldo Crea, Mario Colombo, Paolo Sartori furono alcuni di que-

²² G. Pastore, *Discorso al Convegno della Cisl, sulla politica meridionalistica*, Napoli, 14-16 dicembre 1956, in Id., *I lavoratori nello Stato*, Vallecchi, Firenze 1963, pp. 362-372.

²³ Cfr. F. Marini, *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale*, in *Annali della Fondazione "Giulio Pastore"*, XVII, 1988, pp. 232-238.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ V. Scotti, *op. cit.*

²⁶ F. Marini, *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale*, cit., p. 233.

sti. La loro crescita culturale doveva assicurare al sindacato la formazione di una classe dirigente all'altezza dei nuovi compiti e in grado di «condurre un dialogo realistico con la dirigenza economica e con quella politica».

Spesso Sergio D'Antoni, considerati i partecipanti del corso del 1956, con la sua ironia siciliana prendeva atto del valore formativo della Scuola di Fiesole del 1956 ironizzando sull'unicità di quel corso, altrimenti – scherzava – avrebbe dovuto aspettare parecchi lustri per diventare segretario generale della Cisl.

A conclusione del corso Franco Marini iniziò la sua carriera sindacale ricoprendo i suoi primi incarichi nelle Usp di Rieti, l'Aquila, Avezzano, Agrigento, Biella e, poi, all'Ufficio organizzativo confederale di Roma.

Ad Avezzano sono rimasto per tutto il '57 e metà del '58. È questo un ricordo molto forte sia sul piano sindacale che su quello umano. Lì ho quadruplicato gli iscritti alla Cisl: ero uno scatenato. Riuscii a concludere il primo contratto dei braccianti dell'Ente Fucino. Nel '57, infatti, avevano ancora un contratto settimanale, cioè un rapporto di lavoro molto precario. Prendevano queste squadre di lavoratori dai vari paesi del Fucino, li assumevano e pagavano, poi gli rinnovavano settimana per settimana questo incarico. Si trattava di un lavoro di manutenzione e bonifica di tutti i canali, delle strade, insomma del bacino del Fucino. Facemmo una grossa lotta con scioperi e manifestazioni. Non da soli, insieme agli altri sindacati. Però, forse sarò un pochino immodesto, devo dire che fu una cosa inventata da me e condotta particolarmente dalla Cisl. Raggiungemmo un accordo dopo molti scioperi. Fu molto importante perché diede stabilità a migliaia di lavoratori. Fu la prima cosa sindacale di rilievo che feci. Ebbi una grandissima soddisfazione. Allora vivevo solo, avevo una camera in affitto e facevo solo il sindacalista. Era difficile tenermi dietro, anche da parte della Cgil. Il segretario faceva una vita normale, aveva una famiglia, se non sbaglio si chiamava Macera. Io, invece, la notte la passavo a bere e ad ubriacarmi e a mangiare l'agnello con i braccianti nelle osterie di Avezzano. La mattina andavo a caccia, d'inverno andavo con la motocicletta nei canali del Fucino a sparare alle oche. Alle 7 di mattina passavo dalle squadre di braccianti che già stavano al lavoro. Prendevo i libretti della cassa mutua e li portavo io ad Avezzano e poi glieli riportavo la mattina dopo.²⁷

²⁷ M. R. La Morgia, *Franco Marini*, in R. Ciancaglini et al., *C'era una volta in Abruzzo*, Medium, Pescara 1985, p. 87.

L'emancipazione dei lavoratori – sosteneva spesso Romani durante i corsi di formazione – richiedeva innanzitutto la conoscenza e il rispetto delle loro condizioni di vita e di tutte le multiformi manifestazioni del lavoro dipendente. Per cui ogni «scelta pratica» implicava una continua assunzione di responsabilità riguardo sia gli obiettivi specifici dell'azione sindacale sia l'elaborazione dei contenuti e delle modalità di impiego del contratto collettivo e dello sciopero, al fine di perseguire la sempre possibile «composizione equilibrata, espressione di responsabilità inedite, ampie e rivolte al bene comune».

Pastore considerava decisivo per il futuro dei lavoratori la formazione permanente e la cultura; tanto è vero che sul finire della sua brillante carriera, come ultimo sforzo, promosse la costituzione dell'Iscla, un istituto destinato allo sviluppo della cultura dei lavoratori. Insomma si impegnò per la promozione di un ampio progetto di riflessione sistematica e di formazione permanente, imperniato sui lavoratori come protagonisti e corresponsabili del progresso generale.

Nella cultura di Pastore ci sono intuizioni e proposte che vanno oltre l'autonomia di un sindacato come associazione in una società pluralista e investono la crisi della politica e della democrazia rappresentativa nel loro rapporto con la società moderna che, da tempo, rivendica nei confronti della politica spazi di autonomia e di autogoverno e, quindi, anela a un nuovo patto per una democrazia rappresentativa.

Il valore dell'autonomia del sindacato nuovo

Giulio Pastore rivendicava per la Cisl, ma anche per tutto il sindacato, autonomia dalla politica e, per la società, un nuovo patto con la politica al fine di promuovere dialoghi e costruire percorsi comuni che ne accettassero, e consolidassero, una sua nuova soggettività.

Ha scritto Giuseppe Acocella: «La generazione di dirigenti sindacali cattolici che aveva garantito la ripresa del sindacalismo bianco nel secondo dopoguerra e la continuità dell'esperienza sindacale dalla Cil alla Cisl (Grandi, Rapelli, Pastore,

Cappugi, Morelli, Cuzzaniti, Giannitelli, Pallenzona, Sabatini, Zini, Colasanto) aveva reso possibile l'esperienza di un sindacato fatto in prevalenza da cattolici ma non confessionale, conflittuale ma non marxista, moderato e contrattualista ma non filopadronale». ²⁸

Con chiarezza è lo stesso Marini a descrivere l'evoluzione e la composizione della classe dirigente del «sindacato nuovo». E lo fa ricordando Pippo Morelli, un autorevole dirigente della Cisl di Reggio Emilia, amico di Pierre Carniti, della cui biografia l'intero movimento sindacale va ancora fiero.

Dopo i primi, laboriosi anni di costruzione delle fondamenta e delle strutture della Cisl pioniera di Giulio Pastore», riflette Marini, «seguirono gli anni di una "seconda ondata" consolidativa e sempre più organizzata, che vide il protagonismo di Bruno Storti. Ma subito a ruota, nella seconda metà degli anni Sessanta, emergeva la vitalità di una nuova, scalpitante leva di operatori e attivisti che mise in evidenza i suoi puledri di razza e cavalli da tiro, allevati nel decennio precedente, nelle «scuderie» non solo della nostra «Università di Firenze» ma anche nelle realtà territoriali, animate da una larga e solida fascia di organizzatori: «vignaioli» che mettevano in campo esperienze magari assorbite dalla Giac e nello scoutismo bianco delle parrocchie di paese, dove operava una rete di educatori esemplari, capaci di indicare e lumeggiare le mete generose del personalismo, del comunitarismo, della dedizione sociale, nutrite in una pratica associativa che era «laica, razionale e scientifica» cento volte di più di quella che si sperimentava negli ambienti della sinistra, sindacale o politica, a egemonia ormai comunista. ²⁹

Come scrive Vincenzo Scotti:

La riflessione sul «sindacato nuovo» non aveva nulla a che vedere con il pansindacalismo del Sessantotto o con una semplice delegittimazione della responsabilità della politica e del principio della rappresentanza. In queste intuizioni c'era il nocciolo di quella che sarebbe stata la crisi

²⁸ G. Acocella, *op. cit.*, p. 60.

²⁹ F. Marini, *Pippo Morelli e il pluralismo vivo della Cisl: respirare assieme per una sintesi più alta*, in F. Lauria, *Sapere Libertà Mondo. La strada di Pippo Morelli*, Edizioni Lavoro, Roma 2020, p. 407.

della democrazia rappresentativa e c'era la presa di coscienza della fine del monopolio della politica da parte di un ceto elitario che avrebbe distrutto il riformismo cosiddetto della sinistra democratica che cerca di trovare nelle forze dominanti nel mercato il suo interlocutore nuovo saltando le forme di rappresentanza politiche. ³⁰

Marini, seguendo il pensiero di Pastore, ritenne che il rapporto tra sindacato e libertà democratica dovesse essere forte e solido. «Tanto forte e tanto solido», scriverà, «da non aver subito scosse neppure sotto il peso dei vigorosi colpi ad esso recati dall'eclettismo della cultura degli anni '70 in tutto l'Occidente». E ancora: «Il sindacalismo libero non soltanto ha restituito al movimento operaio la sua naturale funzione, ma si è posto come elemento della ricostruzione morale ed economica del nostro paese, e come baluardo di difesa democratica». ³¹

E nel 1951 Mario Romani affermava che il rapporto tra sistema democratico e sindacato libero è indissolubile: il libero associazionismo dei lavoratori non può esistere senza un ordinamento democratico, e viceversa. Per questo era necessario costituire uno Stato democratico aperto, anche dialetticamente, al contributo di una società pluralistica.

E Marini arricchiva queste interessanti riflessioni andando anche oltre. La capacità regolatrice della politica non deve limitare l'autonomia del sindacato e nemmeno l'autonomia gestionale dell'impresa privata o pubblica. Sono temi che non perdeva occasione di ribadire. Così come era convinto che anche uno Stato liberale, come unico punto di riferimento e sintesi delle aspettative di tutta la società, poteva minare la capacità del sindacato. Una idea forte, e per quel periodo anche fuori moda, che troverà, però, riscontro nel pensiero di Giovanni Paolo II. Un grande monito a non farsi abbindolare dalle illusioni del capitalismo moderno.

Siamo stati e siamo anche qui buoni testimoni, sosteneva Marini, dei costi che comporta per l'intera collettività l'ingerenza dello Stato nella condotta economica delle imprese, private o pubbliche.

³⁰ V. Scotti, *op. cit.*

³¹ F. Marini, *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale*, cit., p. 233.

Una delle questioni più dibattute sulla quale si è soffermata l'attenzione dei primi anni di vita della Cisl era, comunque, il tema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Subito dopo la sua promulgazione vi fu una certa indifferenza al tema, anzi anche qualche posizione favorevole in riferimento all'applicazione dei due articoli della Costituzione. Il 1951 segnò un cambio di rotta a favore di un orientamento opposto di radicale contrarietà. Si diffuse la convinzione che non fosse possibile nemmeno lontanamente acconsentire alla registrazione e al controllo burocratico dello Stato sui sindacati.

Il sindacato, per Franco Marini, era elemento insopprimibile delle condizioni generali di vita che favoriscono il completo sviluppo della personalità umana. La Cisl fu un tentativo di introdurre elementi innovativi nell'ambito della realtà sindacale italiana, nel quadro di una visione consapevole della necessità di non opporsi, ma anzi di favorire e orientare il passaggio del paese a un maturo equilibrio industriale in regime di piena libertà.

Il mutamento e la ristrutturazione dovevano essere la regola e non l'eccezione per il costante rinnovamento del tessuto economico e sociale.

Marini, forte del protagonismo che metteva in campo, dall'industria, all'agricoltura, dal pubblico impiego ai pensionati, e reso sicuro dalla forza che derivava dalle battaglie per la difesa del lavoro, accreditò, non senza qualche difficoltà, l'idea che i lavoratori si proteggessero con il contratto e non con la legge. Una concezione del sindacato così forte non poteva non differenziarsi dalle altre organizzazioni sindacali. Per questo, rifiutò l'unità sindacale come aggregazione di correnti ideologiche nel sindacato.

Propose la solida via dell'associazionismo, ove la rappresentanza è data da chi vuol consapevolmente farsi rappresentare e partecipare alle linee dell'associazione, scegliendo e giudicando i propri dirigenti.

Il sindacato, infatti, è un'associazione che riunisce le persone che aspirano a migliorare la loro condizione di vita nel lavoro, nella famiglia, nella società. Così facendo, rappresentano quegli interessi che esse identificano come preminenti nel corso della loro vita lavorativa e associativa. Il sindacato, pertanto, è lo stru-

mento che aiuta a comprendere quali siano questi interessi essenziali e irrinunciabili nel rapporto di lavoro e nella vita.

Un associazionismo ove il meccanismo democratico si esercita secondo regole stabili, nella ben demarcata platea degli iscritti, piuttosto che nella impalpabile area di una classe senza volto. La scelta di dare spazio alle sezioni sindacali aziendali risale a quella data. E ciò acquisisce una forte validità ancora oggi. Il sindacato rappresenta soggetti sociali deboli sul mercato, rispetto ai detentori della proprietà dei mezzi di produzione. Ma se le persone deboli sul mercato si associano e rappresentano attraverso i loro dirigenti in modo virtuoso le loro richieste, quella debolezza verrà corretta e limitata.

Un sindacato forte in un'economia forte, liberamente operante in un ordinamento democratico è, a sua volta, capace di un forte raccordo con la società. Non a caso Marini continuò convintamente a sostenere l'insegnamento di Giulio Pastore, raccomandando la crescita culturale per assicurare al sindacato la formazione di una classe dirigente all'altezza dei nuovi compiti e in grado «di condurre un dialogo realistico con la dirigenza economica e con quella politica».³² L'estendersi e l'approfondirsi della contrattazione, tra l'altro, collettiva doveva assicurare alla società autonome forme regolatrici dei comportamenti e di ripartizione del prodotto sociale; il dialogo e la concertazione fra sindacato e Stato dovevano salvaguardare l'identificazione del punto di equilibrio e di compatibilità con gli interessi specifici e con quelli della collettività. Egli stimolò, quindi, un dialogo aperto con tutti gli altri lavoratori e le altre organizzazioni nella piena manifestazione della propria identità. Associazionismo, autonomia, cultura e organizzazione, furono le basi delle sue preoccupazioni nella costruzione del sindacato nuovo. Per questo non temeva le trasformazioni e i mutamenti nella struttura economica e nelle forze di lavoro, stimolando anzi il mondo del lavoro ad affrontare i costi del mutamento piuttosto che a sfuggirli, per evitare il rischio di ricadere in società immobili e regressive.

³² F. Marini, *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale*, cit., p. 236.

Primi passi nella Cisl

Marini lo aveva previsto e non era, pertanto, sorpreso che la classe operaia perdesse progressivamente peso nell'insieme del lavoro dipendente. Ma non era preso da angosce sul futuro del sindacato. Il sindacato vivrà finché vivrà il lavoro dipendente, ripeteva spesso Marini. La sua preoccupazione era quella di cogliere e far rivivere ideali di giustizia e di solidarietà che da sempre sono nel cuore e nell'anima dei lavoratori.

Rifletteva, inoltre, sulla necessità di trovare nuove vie per un solido associazionismo e politiche adeguate alle nuove fasi della trasformazione. Il tutto nel contesto dell'autonomia propria del sindacato, per la quale tanto si è speso.

Queste idee non sono rimaste esclusivamente nel patrimonio della Cisl. Molte sono diventate man mano patrimonio comune dell'intero movimento sindacale. Altre, come quelle della rappresentanza associativa e di regole certe di democrazia interna, seguirono e seguono preoccupanti divaricazioni.

Marini era convinto che le idee possono essere apparentemente superate dalle mode generazionali o dal prevalere di circostanze contingenti rispetto a convincimenti e coerenze non sufficientemente forti. Invece se le idee fruttificheranno più di ieri, a distanza di tempo, non serviranno soltanto alla Cisl, ma a tutti i lavoratori italiani e all'intero movimento sindacale.

Nel 1965 Franco Marini entrava nella Federpubblici, con l'incarico di segretario generale aggiunto, e successivamente diventò segretario generale. Quella di Marini alla Federpubblici fu una grande stagione che ha portato, nel biennio 1968-1969, i dipendenti del pubblico impiego a essere protagonisti nella grande stagione delle lotte sindacali. Da qui lo slogan «Anche gli statali sono di sinistra», quindi guidò i dipendenti degli enti pubblici, ovvero del cosiddetto parastato dove la Cisl era egemone, prima di entrare in segreteria confederale dove Marini «depurò» la Cisl di tutte le incrostazioni unitarie o fusioniste che dir si voglia.³³

³³ Cfr. l'intervista a Filippo Ceccarelli in, G. Cazzola, *Vi racconto la praticità di Franco Marini*, in «Start Magazine», 10 febbraio 2021, www.startmagazine.it.

La forza di Marini e della Federpubblici della Cisl era evidente. Tanto che dopo il 1968 Luciano Lama, ha raccontato Marini, disse a Bruno Storti: «Convinci quello [Marini, ndr] o l'unità sindacale non la realizziamo. In effetti più avanti, nel 1977, su dodici membri della segreteria della Cisl, dieci furono favorevoli all'unità sindacale e a opporci fummo in due, io e l'unico repubblicano. Sostenevamo che l'unità sarebbe stata egemonizzata dal Pci e in congresso prendemmo il 44 per cento dei voti. L'unità sindacale non si fece. Lama aveva visto giusto. «Io l'anticomunista l'ho fatto quando in piazza mi beccavo i fischi di 80 mila persone e aveva un senso».³⁴

Nel luglio 1969 si celebrò il congresso nazionale della Cisl a Roma. Venne sancita la rottura tra Storti-Scalia e la minoranza storica composta da Carniti, Marini, Crea, Armato. Storti aveva capito da tempo che il suo consenso andava assottigliandosi, la sua relazione congressuale non a caso aveva come titolo «Potere contro potere». Al congresso parteciparono 610 delegati. Dopo un acceso dibattito vennero presentate due mozioni contrapposte: una della maggioranza di Storti e Scalia e una della minoranza di Armato, Macario, Carniti e Marini. Il congresso diede il 50,3 per cento a Storti e il 49,7 per cento a Carniti-Marini; sei delegati in più a favore della maggioranza.

Il congresso stabilì l'autonomia sindacale, l'unità del sindacato e l'incompatibilità tra il mandato parlamentare e ogni incarico direttivo nell'organizzazione.

I contrasti verterono, soprattutto, sui modi e sui tempi con cui perseguire alcuni obiettivi fra i quali: la riforma della casa, del fisco, della scuola, dell'agricoltura, il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro, le forme di rappresentanza e l'unità sindacale. Il 30 luglio il nuovo Consiglio generale elesse la segreteria confederale che risultò così composta: Storti (segretario generale), Scalia (segretario generale aggiunto). Qualche mese dopo il congresso, nel 1970, la spaccatura all'interno della Cisl si ricompose con l'ingresso di Macario in segreteria e con Carniti segretario nazionale della Fim.

³⁴ Cfr. l'intervista a Maurizio Caprara in G. Cazzola, *Storie di sindacalisti*, Adapt University Press – Pubblicazione on-line della Collana ADAPT, 2017, pp. 192-193.

Quelli furono anni difficili: la contestazione invadeva le piazze del paese; l'autunno caldo scoppiava; le lotte sindacali si moltiplicavano in tutte le industrie, le bombe a piazza Fontana a Milano. Una dimensione massiccia di lavoratori partecipava agli scioperi generali, mai visti né prima né dopo; l'incrocio tra la richiesta da parte degli operai di maggiore eguaglianza e la richiesta degli studenti di maggiore libertà; la determinazione della destra di rifiutare nuovi rapporti di forza. Nel 1972 Carniti e una parte della Cisl appoggiarono alle elezioni il Movimento politico dei lavoratori (Mpl), come tentativo di costituire un secondo partito cattolico, fallito nei risultati elettorali.

Nel 1972, nel corso di tre Consigli generali della Cisl l'assetto congressuale del 1969 andò in crisi. A guidare la sommossa fu Vito Scalia, che, dopo la vittoria di Storti, seppur risicata, minacciò di formare una nuova Confederazione sindacale, forse anche sostenuto, in un primo momento, dal segretario della Democrazia cristiana Amintore Fanfani, che si convinse della necessità di salvaguardare l'unità della Cisl solo dopo aver fatto una consultazione con tutti i segretari provinciali e regionali del partito.

Erano anni nei quali i territori, anche quelli che facevano riferimento alle forze politiche più importanti del paese, venivano ascoltati. E davvero. E lo stesso Fanfani nonostante il suo carattere forte li ascoltò.

Marini sicuramente non pensava di minimizzare il ruolo esercitato da Fanfani quando sosteneva che senza tanti dirigenti e quadri e intellettuali di profonda formazione e sensibilità cristiano-sociale, che oggi potremmo definire «liberali», la tentazione separatista di Vito Scalia non sarebbe abortita, ma avrebbe dato vita all'ennesimo sindacato, frazione di una galassia tanto affollata quanto effimera nelle sue occasionalità.³⁵

Marini e Sartori, pertanto, non condivisero l'atteggiamento di Scalia. Ma fu comunque un periodo di dure lotte interne che si placarono con il congresso nazionale del 1977, che portò alla elezione di Macario alla segreteria generale con 123 voti su 195. E Carniti segretario generale aggiunto.

³⁵ Cfr. F. Marini, *Pippo Morelli e il pluralismo vivo della Cisl*, cit.

In quegli anni, ripetuti e pressanti furono gli interventi di Aldo Moro che riteneva la divisione della Cisl un indebolimento dei lavoratori italiani e un fattore negativo sia per la Democrazia cristiana sia per la politica nazionale. Lo stesso Marini fu invitato in più occasioni da Moro nella sua segreteria di via Nizza, per approfondire le ragioni della rottura dell'unità della confederazione.

La svolta dell'Eur

Nel 1973 Marini entrò nella segreteria confederale della Cisl diventando responsabile della contrattazione nel settore pubblico impiego. In questa fase pubblicò nel 1979, per Edizioni Lavoro di Roma, il volume *Un sasso nello stagno: contrattazione e trasformazione del pubblico impiego*.

Siamo nei difficili anni Settanta. La contestazione del Sessantotto in qualche misura si estremizza e la violenza nelle piazze diventa sempre più frequente. Ma sono anche gli anni di importanti conquiste civili e sociali.

La «svolta dell'Eur» del gennaio 1978 fu l'ultimo atto della politica sindacale unitaria, che rimarcava l'obiettivo principale, a cui subordinare tutti gli altri, che era la riduzione della disoccupazione. A questo obiettivo venivano subordinati, seppur con grandi sacrifici, le pur giuste rivendicazioni salariali nella costruzione di una espansione occupazionale che si riteneva ormai non più procrastinabile. «La pace sociale», dirà Marini ricordando Bruno Trentin da presidente del Senato, il 25 gennaio 2008, «è però di breve durata, con i licenziamenti della Fiat, nel settembre 1980, di 14.000 lavoratori e la cassa integrazione per altri 35.000, cui seguirono lo sciopero di 35 giorni dei metalmeccanici davanti ai cancelli torinesi e la successiva «marcia dei 40.000»».

Fatto sta che il Patto non funzionò perché le piattaforme per i rinnovi dei contratti del 1978-1979 della Cgil prevedevano, in aperta polemica con la svolta dell'Eur, solo la richiesta di aumenti salariali.

Da ciò scaturì la rottura della linea sindacale egualitaria, con una forte crisi di rappresentatività del sindacato unitario, soprat-

tutto nelle fasce professionali più alte, e la nascita, all'interno delle fabbriche, delle rappresentanze sindacali di base. Una crisi che sfociò in conclusioni fortemente contrastate, come l'accordo del 1983 sulla riduzione del punto unico di contingenza.

Marini in quella circostanza riconobbe, comunque, a Bruno Trentin l'impegno ad avvicinare, in quegli anni di difficili relazioni, aree lontane tra loro anche sul piano culturale, spesso mettendo in secondo piano posizioni critiche personali ma restando un riferimento nella riflessione di esponenti della Cgil come anche di quadri sindacali della Cisl e della Uil.

Marini stimava Bruno Trentin, nonostante le differenze per formazione culturale, per tradizioni e anche per carattere. Ma questa stima non risparmiava qualche durezza e qualche scontro. «Una volta Bruno Trentin gli diede, indirettamente, del venditore di tappeti. Marini non se la prese. Si presentò ad un incontro tra le segreterie confederali omaggiando Trentin di un lussuoso volume illustrato... sui tappeti. La vicenda si chiuse così, ma Trentin per tutta la durata della riunione sfogliò il volume con un interesse così finto da sembrare vero», ha ricordato Giuliano Cazzola.³⁶

A Macario, che si dimise nel 1979, subentrò Pierre Carniti, e segretario generale aggiunto fu Franco Marini. Il segretario generale uscente accettò la candidatura alle elezioni europee, dove fu eletto, mantenendo contemporaneamente anche l'incarico di senatore, così come fece anche il segretario politico della Dc, Flaminio Piccoli.

A ottobre 1981 si svolse a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'Eur, il IX Congresso nazionale. Una delle poche assise unitarie di quegli anni. I lavori furono presieduti da Luigi Paganelli, direttore del Centro studi Cisl di Firenze. La relazione del segretario generale Pierre Carniti si svolse sul tema del congresso «Capire il nuovo, guidare il cambiamento».

I temi affrontati da Carniti furono quelli della crisi e dell'emergenza visti come occasione di trasformazione; quello della pace e della giustizia quali valori necessari per trovare nuovi equilibri nel mondo; quelli del rapporto sindacato-Stato democratico; della lotta al terrorismo, della democrazia sindacale

e dell'unità; della riforma della struttura e dei contenuti della contrattazione connessa alle priorità rivendicative della lotta all'inflazione; della riduzione dell'orario di lavoro; e infine della necessità di un riesame dei criteri «di professionalità e della difesa del salario familiare». Il nuovo consiglio elesse segretario generale della Cisl Pierre Carniti e segretario generale aggiunto Franco Marini.

Ma nei primi mesi del 1984, dopo che Carniti fu colpito da un infarto, Marini si trovò a svolgere, di fatto, le funzioni di rappresentanza generale dell'organizzazione. E gli va riconosciuto di averlo fatto con grande rispetto del segretario generale Pierre Carniti e con la lealtà e la prudenza di chi non ha fretta ad attendere il suo turno.

Lo storico della Cisl Vincenzo Saba, che lo considerava un allievo prediletto, soffermandosi sul ruolo di Marini come segretario generale aggiunto di Carniti, ha messo in rilievo le caratteristiche politico-organizzative che avevano le loro storie, le loro tradizioni, le loro identità, il loro carattere. Ma ha anche pienamente evidenziato la reciproca condivisione dell'impronta innovativa della Cisl. Tale diversità di sensibilità era misurata sui valori che sono alla base del sindacato cattolico, pur nell'ambito dei principi ispiratori e di una genuina e democratica dialettica politica. E questa è stata una garanzia di sicurezza che era particolarmente apprezzata dai militanti e dai quadri dell'organizzazione. Quegli stessi quadri e militanti che Marini, in un suo testo della fine degli anni Novanta, chiamava a «ripensare il loro cammino personale e collettivo, a gettare lo sguardo sul nucleo essenziale della vicenda sindacale della Cisl e, contemporaneamente, a saldare storia e speranza, radici salde e rinnovato slancio verso ciò che intensamente ci attende».

La Cisl e il referendum sulla scala mobile

Marini fu a fianco di Pierre Carniti nella grande battaglia del referendum sulla scala mobile del giugno 1985. La proposta di predeterminazione degli scatti di scala mobile venne elaborata dall'ecomomista Ezio Tarantelli.

³⁶ Cfr. G. Cazzola, *Storie di sindacalisti*, cit., p. 196.

Lo studio di Tarantelli diventava il meccanismo per la difesa del potere di acquisto dei salari, con il quale il governo avrebbe concertato annualmente con le parti sociali e la Banca centrale l'obiettivo di inflazione, «inflazione programmata», e gli scatti di scala mobile consentiti, assicurando così una crescita in pari misura del salario nominale e dei prezzi. L'inflazione vivace, «a due cifre», di quegli anni sarebbe stata così drasticamente abbassata. E si sarebbe verificato almeno un parziale recupero dell'eventuale differenza tra inflazione effettiva e programmata, tutelando il salario reale, per la parte di inflazione riconducibile a decisioni controllabili dalle autorità del nostro paese.

La predeterminazione degli scatti di scala mobile venne recepita dal «decreto di San Valentino», approvato dal governo Craxi il 14 febbraio 1984, che stabiliva il taglio di tre dei dodici punti di scala mobile.

Fu un periodo difficilissimo per il sindacato, ma durante il quale il valore e il comportamento di Marini furono esemplari ed emblematici del suo carattere. Era convinto, infatti, della necessità di frenare la spirale inflazionistica e sottoscrisse l'accordo con il governo Craxi e poi contro l'abolizione degli effetti del decreto attraverso il referendum. Ciononostante, cercò sempre di non esasperare i toni e le divisioni, consapevole della necessità di ricucire in futuro un rapporto con le altre organizzazioni sindacali. Anzi, dopo la sconfitta della Cgil al referendum, cercò con tenacia la ricerca della massima unità possibile del movimento sindacale. Marini era infatti convinto che, dopo le lacerazioni del referendum, si sarebbero determinate le condizioni per riconquistare la più larga possibile unità di azione. Tutto ciò auspicando il verificarsi di «tre precise condizioni: l'autonomia, come valore positivo da affermare contro ogni tentazione di egemonia e da valorizzare come capacità di elaborazione propria; la democrazia, come coerente osservanza di norme e comportamenti deliberati, come metodo permanente ed univoco di ricerca ed espressione della volontà dei lavoratori e non come appello demagogico ed occasionale; l'accettazione, infine, di un metodo di confronto diretto a perseguire sintesi sul merito delle proposte politiche, a loro volta rapportate alle vicende del conflitto sociale».³⁷

³⁷ F. Marini, *Le prospettive del nostro lavoro*, in «Conquiste del Lavoro», 5 ottobre 1985.

Così come ricercò sempre l'unità anche all'interno della Cisl pronto a discutere per ore sulla posizione da prendere o sull'assetto da cambiare.

Il contributo di Tarantelli sulla predeterminazione degli scatti di scala mobile non fu estraneo alle circostanze che portarono alla sua morte.

Il 27 marzo 1985, al termine di una lezione, nel parcheggio della facoltà di Economia e Commercio due brigatisti agirono con una mitraglietta contro il professore. L'assassinio fu rivendicato dalla formazione delle Br per la costruzione del Partito comunista combattente con un documento di settanta pagine lasciato sulla sua auto, nel quale Tarantelli venne attaccato per il suo ruolo di consulente Cisl nell'accordo tra governo e sindacati sul taglio degli scatti di scala mobile.

Marini fu tra i primi, assieme a Pierre Carniti, ad accorrere sul luogo dell'attentato per assistere, negli ultimi minuti, il professore, che spirò nell'ambulanza che lo portava al vicino Policlinico Umberto I. Fu una tragedia che rimase sempre impressa nella mente e nel cuore di Marini, che non perdeva occasione per raccontarla e per descrivere la drammaticità degli anni di piombo e i pericoli ai quali erano sottoposti i sindacalisti in quella drammatica fase storica. Non a caso molti di loro furono sottoposti a regime di sicurezza interna e altri dovettero chiedere il porto d'armi per sentirsi almeno più tranquilli.

L'uccisione di Tarantelli avvenne dopo la gambizzazione del giurista Gino Giugni, un amico del mondo sindacale e in particolare della Cisl.

Nella tragica stagione della lotta armata, la reazione del sindacato fu ferma: non tentennò mai dinanzi al tentativo di piegare le giuste lotte alla ribellione contro lo Stato, le sue istituzioni, i suoi uomini. E ciò anche quando il conflitto tra le due grandi organizzazioni dei lavoratori divenne particolarmente aspro, come sulla scala mobile, sulla «svolta dell'Eur», sul cosiddetto «decreto di San Valentino» e sul referendum. Nel luglio del 1990, Lama intervenendo al Senato, in una fase nella quale i rapporti tra le parti sociali tornarono a essere scottanti, ebbe modo di chiarire senza giri di parole il tema della scala mobile, che tante fratture aveva provocato negli anni precedenti. «La scala mo-

bile», disse Lama, «non porta né al Paradiso, né all'Inferno. Non si tratta né di uno strumento da terzo mondo, né dell'ultima invenzione per realizzare la rivoluzione sociale». Questa non era la causa principale dell'inflazione ma poteva, in alcuni casi, diventarla, sommandosi ad altri fattori quali «l'andamento dei prezzi internazionali, le politiche monetarie, lo sviluppo tecnologico, la capacità di governo e di sviluppo dell'industria, la dilatazione dei consumi».³⁸

Insomma, un riconoscimento postumo della giusta strada intrapresa dalla Cisl anni prima. Del resto a tutti era noto che Lama non avrebbe potuto fare diversamente in quella occasione. Una organizzazione come la Cgil, fatta di milioni di donne e uomini, di lavoratrici e lavoratori, conosce bene la pazienza e la fermezza della mediazione, che è sempre necessaria e che è stata ben interpretata dai segretari generali dell'epoca come Lama e Trentin. Ma il richiamo forte all'appartenenza politica e ideologica appanna, alcune volte, il cammino dei dirigenti sindacali che cercano una valida politica occupazionale, una salvaguardia delle retribuzioni e una crescita equilibrata della distribuzione della ricchezza.

Ma Lama – a cui Marini riconobbe, ricordandolo a Palazzo Giustiniani il 31 maggio 2006 di aver avuto «lo sguardo più lungo di altri ed anche quella forza, che è dei leaders» – disse a un giornalista di sentirsi «un poco somigliante ad una pesca: morbida fuori ma dura, durissima, dentro». E per questa tempra Lama non poté che ascoltare le determinazioni del Pci di Enrico Berlinguer.

Marini raccolse l'eredità carnitiana, con la famosa dichiarazione: «Il primo dei carnitiani sono io», e vinse il decimo congresso confederale della Cisl, che si svolse a Roma presso l'hotel Ergife dall'8 al 13 luglio 1985. Il tandem Carniti-Marini aveva ricomposto l'unità della Cisl dopo anni di particolare litigiosità. Da segretario generale riportò l'organizzazione dei lavoratori cattolici nell'orbita democristiana, dopo la non fortunata avventura politica di Carniti del Mpl.

³⁸ Intervento del presidente del Senato Franco Marini a Palazzo Giustiniani in occasione della cerimonia di commemorazione dell'on. Luciano Lama, Roma, Sala Zuccari.

Al congresso, presieduto da Pietro Merli Brandini, parteciparono 1.053 delegati, in rappresentanza dei 3.097.899 lavoratori iscritti all'organizzazione.

La relazione generale svolta dal segretario generale uscente, Pierre Carniti, aveva come tema «Solidarietà per il lavoro». Carniti riteneva, dopo la rottura dell'unità sindacale, avvenuta in seguito alla posizione assunta dalla corrente comunista della Cgil, nel febbraio 1984, che i rapporti tra la Cisl e la Cgil avrebbero dovuto basarsi essenzialmente su tre punti: l'autonomia, la chiarezza del metodo democratico e la chiarezza di direzione strategica, cioè la centralità del lavoro. La stessa direzione di lavoro politico-sindacale e la stessa piattaforma programmatica che furono ribadite nell'intervento di Franco Marini, che era designato alla guida della Cisl ed eletto dal Consiglio generale del 19 luglio. «Siamo chiamati ad affermare nei fatti una sostanziale continuità di idee, di proposte, di comportamenti».³⁹

Franco Marini teneva moltissimo all'autonomia del sindacato. Sviluppò tale tesi in un piccolo saggio dal titolo *Il sindacato e la bussola dell'autonomia*, contenuto nell'interessante volume su Pierre Carniti *Pensiero, azione, autonomia*, evidenziando la continuità di ispirazione strategica di un grande organismo che è cresciuto assieme a milioni di lavoratori e a centinaia di migliaia di quadri dirigenti. «La stabilità politico-sindacale della Cisl e delle sue strutture si è dimostrata troppo ferma per non essere radicata in profondità. E dunque non poteva essere frutto di contingenti abilità tattiche, equilibristiche, diplomatiche o peggio compromissorie. Per lo meno non può esserlo stato per ciò che riguarda il "trattativista Marini" e il "calvinista Carniti"». Insomma, il rapporto tra i due è sempre stato franco e chiaro, mai viziato da ambiguità o complicità di cordata. Per i loro caratteri non poteva esserci che chiarezza di linea politica e di posizioni leali.

Con la sua solita franchezza, Franco Marini ritorna spesso su quella fase politica e sulla dialettica interna alla Cisl, riconoscendo ad ambedue posizioni l'importanza del lavoro svolto e della riflessione che avevano maturato in relazione alla rappresentatività sindacale.

³⁹ F. Marini, *Le prospettive del nostro lavoro*, cit.

A suo giudizio:

Personalità dotate dell'acuta sensibilità sociale di Pippo [Morelli] e, in generale, di tutta la sinistra sindacale, non solo cislina, non potevano non essere parte di tali magmatici, eterogenei ma attivissimi fermenti. E dal canto mio soggiungo che la loro assenza dallo scenario contemporaneo sarebbe stata una grave mutilazione della nostra rappresentatività sindacale. Quell'assenza non ci fu. E nessuno dei cosiddetti «riformisti centristi», avrebbe desiderato che le voci e i pungoli della «sinistra carnitiana» non recassero noia a un astratto «manovratore» che non poteva esistere nell'imprinting genetico del nostro organismo: democratico e aperto, sorvegliato solo dall'autodisciplina di ciascuno e dalla consapevolezza che una Cisl senza dialettica interna non avrebbe avuto alcun senso di esistere.⁴⁰

Marini ovviamente confermava l'essenzialità del contrappeso moderatore di quasi analoga consistenza rappresentativa della tendenza da lui rappresentata che esercitò in quella congiuntura. Sosteneva la forte e leale dialettica interna, dunque. Era convinto che «senza la nostra resistenza alle tendenze dominanti in quelle circostanze, la Cisl sarebbe divenuta un'appendice residuale movimentista, subalterna ad una sinistra, politica oltre che sindacale».⁴¹ Il valore-cardine dell'autonomia rispetto a governi, istituzioni e partiti non ha mai limitato la partecipazione personale appassionata al dibattito pubblico: economico, politico e perfino partitico. «Potrei citare», scrive Marini, «l'intesa automatica, parca anche di parole, con Pierre nelle sedi intersindacali, nei confronti con le controparti datoriali e governative nei giudizi su uomini e contesti con i quali e nei quali ci siamo trovati a operare giudicando e decidendo».⁴²

Segretario generale della Cisl

Il nuovo Consiglio generale, eletto dal congresso, si riunì a Roma il 19 luglio 1985 ed elesse segretario generale, con suffragio qua-

⁴⁰ F. Marini, *Pippo Morelli e il pluralismo vivo della Cisl*, cit., pp. 408-409.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² F. Marini, *Il sindacato e la bussola dell'autonomia*, in *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, a cura di M. Colombo e R. Morese, Edizioni Lavoro, Roma 2017, p. 401.

si plebiscitario, 210 voti su 215 votanti, Franco Marini. Su suo invito, poi, il Consiglio generale sdoppiò la carica di segretario generale aggiunto, votando Eraldo Crea e Mario Colombo. Alla segreteria confederale vennero eletti: Paolo Sartori, Sante Bianchini, Franco Bentivogli, Sergio D'Antoni, Luca Borgomeo, Emilio Gabaglio, Rino Caviglioli.

Dopo l'elezione, Marini si disse convinto della necessità di vincere la sfida che i nuovi tempi ponevano di fronte al sindacato. Parimenti occorreva impegnarsi per un recupero forte del rapporto tra il sindacato e tutta la classe lavoratrice italiana.

Così come bisognava «contrastare», secondo Marini, «le attese e le previsioni che cominciano a parlare di una società post sindacale. Il problema c'è ma una previsione di ruolo ridotto e minore del sindacato non è affatto ineluttabile».

Nella riunione del Consiglio generale della Cisl, tenutasi a Roma dal 2 al 4 dicembre 1987, la segreteria confederale verrà integrata con l'elezione di Carlo Biffi, che era numero uno della Fisba.

Ha ricordato Guido Baglioni come Marini svolse il suo ruolo, in relazione alla ripresa di pratiche concertative e rivendicative, con una attenta cura dell'organizzazione, della dirigenza e del consenso interno: «Affronta i problemi di linea e di contenuto sindacali con sensibilità tattica piuttosto che con preoccupazioni strategiche, un po' perché la "corda" delle strategie è diventata corta, un po' perché lui è *in primis* un tattico, però decisamente capace».⁴³

Negli anni fra il 1986 e il 1990 Franco Marini svolse nel sindacato anche ruoli internazionali e ricoprì gli incarichi di vicepresidente della Cisl internazionale (Icftu) e della Confederazione europea dei sindacati (Ces). Fu vicino alle esperienze sindacali oppresse dalla dittatura, ebbe grandi relazioni con Manuel Bustos del Cile e Lech Walesa e Solidarność, si batté per la liberazione di due sindacalisti cileni detenuti da Pinochet, ebbe rapporti con il sindacato del Brasile e sostenne anche economicamente l'impegno del sindacato cileno per la difesa di lavoratori e le battaglie politiche per la riconquista della democrazia.

⁴³ G. Baglioni, *op. cit.*, p. 207.

Giorgio Benvenuto, già segretario generale della Uil e amico di Marini, racconta in un bellissimo articolo, scritto su «il Quotidiano del Sud» del 10 febbraio 2021, le iniziative proposte in ambito internazionale:

Ricordo due episodi: ci recammo più volte nel Cile di Pinochet per sostenere i democratici e i sindacalisti. Era molto rischioso. Non avemmo nessuna paura. Ci aspettava alla scaletta dell'aereo che ci aveva portato da Roma a Santiago il cardinale Silva Enriquez. Ci tutelava. Ci ospitava nella sua residenza, organizzava gli incontri con la resistenza cilena. Era un uomo straordinario. Quando veniva a Roma progettavamo le iniziative per tutelare i cileni democratici. Il cardinale parlava un italiano perfetto, con un accento romanesco (amava cantare *Arrivederci Roma*). Un giorno ci recammo in Vaticano da Papa Giovanni Paolo II per perorare la causa di due importanti sindacalisti che erano stati arrestati. Il Papa ci ascoltò, annuì, e il giorno dopo i due dirigenti sindacali cileni furono liberati. Il Papa, però, alla fine del colloquio ci aveva preso sottobraccio e ci aveva chiesto: ma per Walesa che cosa fate? «Santità», gli rispondemmo meravigliati, «stiamo facendo molte iniziative e manifestazioni e poi... abbiamo proposto per Walesa il Nobel per la pace». In Franco il senso della solidarietà e della libertà da tutelare era davvero forte.

Rapporti internazionali con i sindacati

Seguiamo a questo punto i ricordi di Giorgio Benvenuto, prendendo in considerazione innanzitutto il Cile.

Il sindacalista cileno del tessile Manuel Bustos a chi gli chiedeva dei suoi arresti rispondeva con non poca ironia: «Nemmeno io ricordo quante volte». L'ex dirigente del sindacato fu uno dei protagonisti della nascita della democrazia, dopo il lungo regime di Pinochet. Né la prigione né il confino piegarono il suo coraggio e il lavoro instancabile di tutta una vita dedicata alla difesa dei lavoratori e al ritorno della democrazia nel suo paese.

Nel 1986 papa Giovanni Paolo II si recò in Cile. Molti lo contestarono per le sue apparizioni pubbliche con il generale Pinochet. Tale evento obbligò, comunque, i militari a presentare un paese più «democratico». E ciò capitava due anni prima del ritorno alle urne. Secondo la Costituzione approvata dai militari

nel 1980, infatti, nel 1988 si sarebbe dovuto svolgere un referendum sul regime di Pinochet. Se avesse vinto il Sì, il generale che aveva guidato nel settembre 1973 il colpo di Stato contro il presidente socialista Salvador Allende e il suo governo di «Unidad Popular», avrebbe continuato a governare per altri otto anni.

Manuel Bustos colse l'opportunità offerta dal regime di creare un clima più distensivo e propose ai sindacati italiani di finanziare il progetto Alborada per aiutare il sindacato cileno e i partiti politici che si stavano riorganizzando. Bustos era molto amico di Marini e della Cisl, del quale fu ospite-confinato per nove mesi.

La Cisl, attraverso l'ong Iscos (Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo) aderì concretamente all'invito di Bustos di acquistare una grande tipografia per la stampa dei giornali di opposizione, così da superare i numerosi boicottaggi messi in campo dal regime.

L'acquisto della rotativa e di un vecchio capannone avrebbe consentito la stampa di due testate di opposizione a tiratura nazionale «Fortin Mapocho» e «La Epoca», dando un contributo importante e significativo al raggiungimento degli obiettivi. Oltre ai quotidiani, il Centro divenne il punto di riferimento di tutte le forze di opposizione che stamparono in questa rotativa il 70 per cento dei materiali della campagna elettorale.

Ovviamente anche il regime si preparò meticolosamente a questo appuntamento elettorale. Assunse, per l'organizzazione della campagna elettorale, l'équipe di Margaret Thatcher. Aveva in mano tutta l'informazione televisiva, giornalistica e radiofonica. E svolse un'intensa propaganda fra la popolazione più marginale delle periferie di Santiago, alla quale promise la trasformazione da «proletari a proprietari».

Ciononostante il fronte democratico cileno cercò sempre l'unità delle forze politiche e sindacali che si opponevano al regime di Pinochet, affermando l'obiettivo comunque di opporsi alla dittatura con la democrazia.

Noi lavoratori cileni non soltanto vogliamo la democrazia come fine, ma anche come mezzo; aspiriamo alla ridemocratizzazione del nostro paese attraverso strumenti democratici; rifiutiamo la violenza come arma politica, non vogliamo passare da una dittatura ad un'altra. Per

questo cerchiamo un accordo politico fra tutti i settori che si oppongono alla dittatura e per questo cerchiamo la concertazione sociale con altri attori presenti nel paese. La nostra grande domanda per la democratizzazione del paese implica la capacità di costruire spazi di libertà all'interno della dittatura e contro la dittatura.⁴⁴

Il 1988 fu, pertanto, un periodo decisivo ai fini della lotta per il ritorno della democrazia. In questo contesto, su suggerimento di Manuel Bustos, i sindacati italiani convennero unitariamente su un progetto che mirasse a sostenere la stampa di opposizione contro Pinochet e il regime militare.

Il primo presidente democratico, Patricio Aylwin eletto nel 1990 dopo il regime dei militari, ha riconosciuto e ringraziato la Cisl, che attraverso il progetto Alborada – progetto molto complesso per le implicanze finanziarie e politiche, e rischioso per la stessa vita dei sindacalisti – contribuì a riportare la democrazia.

La Cisl di Franco Marini ha dato un contributo notevole per il ritorno della democrazia in Cile, per vincere il referendum contro Pinochet e poi, nel 1990, per l'elezione di Patricio Aylwin Azócar alla presidenza, ridando voce al pluralismo politico attraverso i diversi giornali di partito e rafforzando il sindacato cileno, assegnandogli la titolarità del progetto. Marini teneva in modo particolare al rapporto con i sindacalisti cileni, tanto da esporre una foto con Bustos sulla scrivania di presidente del Senato.

Sembra incredibile ma senza il progetto Alborada probabilmente la storia di quel paese sarebbe stata molto diversa e la dittatura si sarebbe prolungata per altri numerosi e insopportabili anni.

Tarcisio Benedetti, nel suo recentissimo libro-testimonianza *Alborada. La tipografia della libertà*, pubblicato da Iscos per Edizioni Lavoro, studia quegli anni, soffermandosi sul ruolo del sindacato cileno e sulle relazioni con il sindacato italiano.

La gratitudine del Cile nei confronti della Cisl è stata sempre espressa dai sindacalisti e dai politici di questo paese. Manuel Bustos intervenendo al X Congresso della Cisl si è così espresso: «Mi è molto gradito star qui con voi ancora una volta, come se fossi uno di voi. Non potrò mai dimenticare la grande solidarie-

⁴⁴ *Il saluto di Manuel Bustos al X Congresso della Cisl*, in «Conquiste del Lavoro», 22-29 luglio 1985.

tà e la fraterna accoglienza che voi tutti mi avete assicurato nei momenti difficili del mio esilio. Ma non sono io a dovervi ringraziare: è l'insieme delle organizzazioni sindacali cilene, sono i lavoratori che qui rappresento. Essi sanno di avere qui un popolo e un paese amico e soprattutto organizzazioni sindacali capaci di dar concretezza alla solidarietà internazionale».⁴⁵

A testimoniare il sentimento cileno verso Franco Marini è Chile Despertó Italia che manifesta subito dopo la morte: «Nuestro más sentido pésame a la familia de Franco Marini, a quien los chilenos debemos tanto per la solidaridad entregada en los tiempos oscuros de la dictadura no solo a quienes llegamos como exiliados, sino a las organizaciones sindicales que luchaban en Chile contra Pinochet» (Le nostre più sentite condoglianze alla famiglia di Franco Marini, a cui i cileni devono tanto per la solidarietà data nei tempi bui della dittatura non solo agli esiliati ma alle organizzazioni sindacali che in Cile lottavano contro Pinochet).

Un grande e meritato attestato di gratitudine.

Marini prestò uguale attenzione alle vicende brasiliane. Nel 1990 si recò in Brasile con una delegazione sindacale per l'inaugurazione di un centro studi finanziato dalla Cisl a Belo Horizonte a favore della Confederazione unitaria di Luiz Ignacio Lula, che nel 1978 fu eletto presidente del Sindacato dei lavoratori dell'acciaio (Sindicato dos metalurgicos do ABC) di São Bernardo do Campo e Diadema e di altre città dove si trova la stragrande maggioranza delle industrie automobilistiche e componentistiche, tra cui Ford, Volkswagen, Mercedes-Benz e altre. Una delle aree più industrializzate del paese. In occasione di una visita organizzata dal sindacato brasiliano nella foresta amazzonica, un gruppo di abitanti della foresta ospitò a pranzo su una palafitta la delegazione italiana e, in segno di gratitudine e amicizia, preparò un piatto di spaghetti. Ma subito la delegazione sindacale si accorse che l'acqua utilizzata per cuocere gli spaghetti era quella del fiume. Perplesso e preoccupazione accolsero gli spaghetti non particolarmente al dente quando giunsero a tavola sulla palafitta. Eppure, con semplicità e con un atteggiamento particolarmente esperto e disponibile Marini, capodelegazione, prese la forchetta e iniziò a mangiarli

⁴⁵ *Ibidem*.

con gusto, quasi ricordando l'Alberto Sordi di *Un americano a Roma*: «È buonissima e non si discute!». Tutti lo seguirono, anche nei ringraziamenti alla cuoca. Il messaggio di Marini era chiaro, commenta Filippo Ceccarelli che ha raccontato il pranzo sulla palafitta («la Repubblica», 10 febbraio 2021): «Un piatto di pasta qui non sono tanti a poterselo permettere e questo era anche un segno di amicizia. Certi gesti sono fatti per essere apprezzati, il resto non conta niente». La gratitudine veramente sentita, così come era da lui apprezzata l'accoglienza della gente, specialmente quella semplice. Persone che incontrava non solo nelle faticose campagne elettorali ma anche quando passeggiava tra i monti e le valli del paese, dal Terminillo al Gran Sasso, alla Maiella. Parlare con loro e, perché no?, mangiare assieme e bere con loro un bicchiere di buon vino era per Marini un sincero piacere.

Importante e fecondo il rapporto con Solidarność. Tanto che nel momento della sua scomparsa Sylwia Wysocka, già alle 13.02 del 9 febbraio 2021, dichiarava: «Grazie per tutto quello che ha fatto per la Polonia. Comitato Solidarietà con Solidarność».

Il sindacato unitario Cgil, Cisl e Uil seguì con molta attenzione, già dall'estate 1980, l'evolversi della situazione polacca: il malcontento dai cantieri navali di Danzica si propagò rapidamente in tutta la Polonia. Questa attenzione era sicuramente ampliata dalla presenza in Italia del papa polacco. Il 9 agosto 1980 le autorità dei cantieri navali di Danzica licenziarono l'attivista dell'opposizione Anna Walentynowicz. E pochi giorni dopo, il 14 agosto, gli operai scesero in sciopero. Furono irremovibili, tanto che il 31 agosto il governo cedette. Nacque così il Sindacato indipendente autonomo di Solidarność, che attrasse l'interesse verso la Polonia sia del mondo politico e sindacale sia dell'opinione pubblica italiana.

Dal 28 al 31 agosto del 1980 una delegazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil giunse in Polonia per incontrare i leader della protesta. La delegazione si trovò in Polonia proprio il giorno della firma dell'accordo fra Lech Walesa e il governo.

Dal 13 al 19 gennaio 1981 Walesa venne a Roma, ospite dei sindacati italiani. Disse in quella occasione: «Sono venuto in Italia perché c'è il Papa e perché voglio imparare. La vita del sindacato italiano ha molto da offrirmi».⁴⁶

⁴⁶ La visita di Walesa a Roma, in «Il Popolo», 14 gennaio 1981, p. 2.

Scambi di idee, visite di delegazioni ufficiali e viaggi informali si chiudono drasticamente il 13 dicembre 1981, quando il generale Wojciech Jaruzelski dichiara lo stato di guerra e pone Solidarność nell'illegalità. Subito dopo la dichiarazione dello stato di guerra i sindacati, i partiti e tantissimi movimenti organizzarono su tutto il territorio nazionale manifestazioni di protesta e incontri. Marini promosse una raccolta di fondi per sostenere la resistenza di Solidarność.

Walesa tornò in Italia nell'aprile del 1989. In tale occasione ringraziò i sindacati italiani per il significativo sostegno di quegli anni: «Da noi in Polonia c'è un modo di dire: ci capiamo a distanza anche senza parlare. E ciò che io pensavo in questi anni loro hanno fatto. I telegrammi e gli interventi diretti ci hanno confortato e hanno fatto sì che oggi possiamo essere qui».⁴⁷

Walesa ribadì, inoltre, il valore dei sindacati italiani al presidente del Consiglio De Mita affermando la fortuna «di avere in Italia dei sindacati così forti. Solo grazie alla pressione dei sindacati», disse Walesa a De Mita, «il Governo può rispondere meglio ai problemi della gente».

Intervento che ben si calava nello scontro fra governo e sindacati sul varo dei ticket sanitari. E con molta probabilità anche nella scia della polemica congressuale tra Marini e De Mita.

Dal sindacato alla politica: un maestro, Carlo Donat-Cattin

Franco Marini, per sua stessa ammissione, ha avuto un maestro nella politica: Carlo Donat-Cattin.

Proviamo a raccontare, seppur brevemente, che cosa li accomunava.

Stiamo parlando di due protagonisti della storia democratica del nostro paese con vite, tradizioni, culture e identità diverse, ma con una forte assonanza politica.

Carlo Donat-Cattin fin da ragazzo frequentò l'oratorio salesiano della Crocetta e si iscrisse alla Gioventù italiana di azione

⁴⁷ C. Albertini, *Walesa porta al Papa il grazie dei polacchi*, in «Il Popolo», 21 aprile 1989, p. 5.

cattolica (Giac) torinese. Sulla sua formazione pesarono due dirigenti di rilievo del mondo cattolico: Carlo Carretto e Armando Sabatini. Partecipa alla Resistenza nella zona del Canavese, essendo stato assunto alla Olivetti di Ivrea, prima come operaio e poi come insegnante di cultura generale presso il Centro formazione meccanici.

Negli anni Trenta scrisse articoli su «Gioventù», settimanale della Giac e sul quotidiano cattolico «L'Italia». Dopo la liberazione diventò direttore del settimanale «Il Popolo Canavesano» e nell'ottobre 1945 fu assunto da «Il Popolo Nuovo», quotidiano democristiano diretto da Gioacchino Quarello.

Fece la prima esperienza sindacale alla Olivetti.

Nell'ottobre 1948 Donat-Cattin venne eletto segretario della Libera confederazione generale italiana del lavoro (Lcgil) torinese, a capo della quale mantenne una linea fortemente unitaria, nella convinzione di difendere meglio gli interessi dei lavoratori.

Con la nascita della Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl) nel 1950, restò per sei anni alla guida della federazione torinese, sostenendo via via una posizione di maggiore integrazione tra sindacato e partito: si stava convincendo della necessità di rappresentare politicamente con una propria corrente le esigenze dei lavoratori.

Nel sindacato Donat-Cattin fu contrastato direttamente dallo stesso Giulio Pastore. Si racconta negli ambienti della Cisl che Pastore, per evitare uno scontro diretto, avesse deciso di commissariare la federazione torinese, mandando un'ispezione a verificare, così come accadeva per altre federazioni, la contabilità. Ma il cavaliere Trombetta, incaricato da Pastore di questo controllo, non riuscì nella sua missione perché il segretario della federazione Carlo Donat-Cattin poteva ricevere, e lo faceva, il Cavaliere solo a conclusione della sua giornata lavorativa in redazione, ovvero verso le due di mattina. E, ovviamente, a quell'ora era tutto difficile, tranne per chi, come Donat-Cattin, sapeva lavorare instancabilmente anche nelle ore piccole.

Il percorso politico di Donat-Cattin è noto. Assai importante la sua amicizia con Aldo Moro, del quale fu grande alleato e testa di ariete nella strategia politica. Non sono, infatti, poco significative le attestazioni pubbliche che Moro ebbe verso Donat-Cat-

tin. La definizione di «vero e autentico democristiano» è senza dubbio la più famosa, se non altro per aver poi ispirato Arnaldo Forlani a collocare Donat-Cattin tra gli «uomini migliori» della vicenda democristiana.

Tra Moro e Donat-Cattin, pur con caratteri e approcci culturali distinti, vi era vera amicizia, che andava a cimentarsi sempre più con le battaglie politiche che promuovevano. Non a caso Donat-Cattin fu uno dei pochi dirigenti democristiani che si sarebbe espresso, durante i cinquantacinque giorni del rapimento dello statista Dc, per la linea della trattativa e avrebbe sostenuto – dicono in molti – nella direzione della Dc del 9 maggio, giorno del ritrovamento del corpo di Moro a via Caetani, la posizione di Amintore Fanfani che avrebbe aperto uno spiraglio alla linea della trattativa.

Donat-Cattin, inoltre, era figlio della sua terra ed era erede di quella tradizione cattolica che metteva al centro dell'economia la persona, che guardava ai nuovi bisogni, alle sofferenze, alla grande e diffusa povertà della popolazione torinese e che ha dato alla Chiesa tanti santi, considerati santi sociali: san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cottolengo, i baroni Giulia Colbert e Carlo Tancredi Falletti di Barolo, il beato Giuseppe Allamano, il beato Francesco Faà di Bruno, il beato Pier Giorgio Frassati. Non a caso l'atteggiamento di Donat-Cattin nei confronti della Fiat è stato sempre di netta chiusura, una ostilità determinata che contestava la politica industriale e la posizione della grande industria torinese. Tifava persino Torino. Mai vicino alla famiglia Agnelli. Nemmeno nel calcio.

Franco Marini è sempre rimasto un sindacalista. Lo era dentro, nell'approccio semplice con le persone che incontrava, lo era nella puntigliosa ricerca della mediazione anche al tavolo delle trattative per i collegi elettorali delle politiche. Quando difendeva un candidato sindaco o presidente, quando si trattava di difendere l'identità popolare nella costruzione di un nuovo soggetto politico, sia esso la Margherita, sia esso il Partito democratico. Non era in questo un conservatore. Sapeva portare innovazione alla politica, senza perdere di vista la valorizzazione dell'identità. Nella prefazione al libro di Giorgio Merlo, Annamaria Furlan ha scritto:

Franco Marini ha rigorosamente mantenuto al riparo la sua Cisl da ogni collateralismo, rafforzandone l'aconfessionalità e presidiandone l'autonomia, pur con lo sguardo rivolto alla dottrina sociale della Chiesa. Per un cattolico popolare come lui fu l'esempio più limpido di cosa significa la straordinaria originalità della Cisl, alla quale non fece mai mancare la propria rispettosa vicinanza, anche quando cessò dalle funzioni di segretario generale, per impegnarsi in ruoli di responsabilità politica e di governo.⁴⁸

Una frase lapidaria – riportata da Gerardo Bianco nella introduzione al libro di Giorgio Merlo – recitata da Marini con la pipa in bocca, descrive in modo esemplare la cifra della sua parabola umana: «Sono e sempre sarò un sindacalista per stare in mezzo alla gente, per la gente, per i lavoratori e per le lavoratrici, per i nostri giovani».⁴⁹

Alla domanda spesso reiterata su Carlo Donat-Cattin in politica e nel sindacato, la risposta di Marini non lasciava alcuna interpretazione. «Era un vero maestro, dal quale si imparava».

Come disse ricordandolo il 10 marzo del 2016: «Molti di voi conoscono il sentimento di amicizia, personale e politica, che per oltre trent'anni mi ha legato a Carlo Donat-Cattin. Se, per la mia esperienza nel sindacato, ho la presunzione di affermare di non aver avuto bisogno di maestri, non così per la politica. Carlo Donat-Cattin è stato il mio maestro».

Preservare il rapporto unitario tra le confederazioni

Franco Marini da segretario generale della Cisl mise in campo il massimo impegno al servizio della causa dei lavoratori italiani, «del popolo lavoratore» tenendo, comunque, lo sguardo attento alla necessità di ristrutturare organizzativamente la Cisl, favorendo, come criterio guida di gestione, il rinnovamento dei gruppi dirigenti basato sulla militanza, sulla capacità e sulla dedizione agli interessi dei lavoratori.

⁴⁸ Cfr. la prefazione di Annamaria Furlan in G. Merlo, *Franco Marini il popolare*, Edizioni Lavoro, Roma 2021, p. 8.

⁴⁹ Cfr. l'introduzione di Gerardo Bianco in G. Merlo, *op. cit.*

Promosse un fecondo e rinnovato rapporto unitario con la Cgil avviando una nuova fase delle relazioni industriali e sindacali che si concluderanno con l'accordo triangolare firmato nel 1992 e con l'intesa della concertazione istituzionalizzata del luglio 1993. È proprio su questo aspetto che tiene a richiamare l'attenzione Sergio D'Antoni successore di Marini alla guida del sindacato di via Po:

Marini era un uomo che univa, che sapeva «cucire» con pazienza gli strappi. Cercava con ostinazione, fino a quando non li trovava, punti di caduta efficaci, sintesi in grado di tutelare le esigenze del mondo del lavoro rispettando e curando l'interesse generale. Fu lui a ricostruire i rapporti unitari con la Cgil dopo la spaccatura profonda del decreto di San Valentino ed il successivo referendum sulla scala mobile. Una fase difficile del paese, segnata dalla presenza terribile del terrorismo e culminata con l'assassinio dell'economista Ezio Tarantelli che di quella stagione fu certamente il «martire». Marini si adoperò in quegli anni per una posizione schietta e libera del sindacato, mai subalterna a nessun partito, pur avendo lui un ruolo attivo e centrale nella corrente Forze Nuove di Carlo Donat-Cattin. La sua era l'idea di un «sindacalismo totale», responsabile, che da una posizione autonoma e paritaria doveva essere capace di avere relazioni stringenti con partiti e istituzioni e di partecipare attivamente alle dinamiche di decisione. Era un'impostazione moderna che anticipava la politica di concertazione ed i grandi accordi dei primi anni Novanta con i Governi Amato e Ciampi decisivi per evitare al nostro paese la bancarotta e consentirci di entrare nel primo gruppo dell'Europa monetaria.

Sono tanti gli accordi, le conquiste sociali e sindacali a cui Marini ha contribuito con le sue abili doti di mediatore e la sua indole popolare. Tra questi, l'accordo sindacale importante del gennaio 1989 con il governo De Mita per la restituzione del fiscal drag nelle buste paga, che segnò anche la ricomposizione con la Cgil. Un ruolo di mediazione alta, di dialogo unitario che Marini ha sempre praticato nella sua carriera sindacale, pur non cancellando le differenze storiche e identitarie tra la Cisl e gli altri sindacati. Ma fu lo stesso Marini battagliaio che alcuni mesi dopo proclamò lo sciopero generale contro il governo De Mita per l'introduzione dei ticket sanitari. Una lezione di grande autonomia del sindacato. Un seme importante anche per la stagione successiva che condusse tutto il sindacato ai grandi accordi di concertazione.

Già alla fine degli anni Cinquanta Marini aveva ribadito con i fatti l'autonomia del sindacato rispetto al governo e alla Democrazia cristiana:

Ricordo la manifestazione che facemmo in occasione della visita del ministro dell'Agricoltura, Emilio Colombo, democristiano, ad Avezzano. Vedere la Cisl a capo di una manifestazione antigovernativa guidata da un democristiano come me lasciò un po' tutti sconcertati. Facemmo poi uno sciopero unitario, uno dei primi che la Cisl fece con la Cgil. Con l'ambiente Dc di Avezzano ho avuto qualche problema, però fondamentalmente mi stimavano, e poi il problema dei braccianti era molto sentito in quella zona. Ebbi invece dalla Cisl di Roma un richiamo molto forte per quello sciopero unitario, perché l'avevo fatto senza accordarmi con la centrale confederale. Allora il segretario organizzativo, Macario, minacciò di cacciarmi via. Per la verità non mi ha cacciato ma mi chiamò a lavorare a Roma. Ricordo però la convocazione a Roma e il ritorno di sera in treno ad Avezzano: io e un altro, e io dicevo a questo amico, Proietti, che era finita, mi avrebbero sbattuto fuori. Poi non è stato così. Quella lotta unitaria fu una novità per quei tempi: allora Cisl e Cgil erano molto diverse. Certo io ero un concorrente un po' difficile perché andai ad Avezzano che c'erano 500 iscritti alla categoria dei braccianti Cisl e ne lasciai 1800. Parecchi li ho tolti anche alla Cgil. Andai via da Avezzano perché fui chiamato a Roma e poi da lì girai l'Italia. Sono rimasto molto legato sentimentalmente alla Cisl di Avezzano. Da molto tempo dico che vorrei fare una serata con i vecchi amici ma non riesco a trovare il tempo. Da Avezzano, dai lavoratori, mi sono arrivate lettere molto belle quando sono stato eletto segretario della Cisl.⁵⁰

In «Conquiste del Lavoro» del 1° maggio 1991, Marini sosteneva che «anche nei momenti di difficoltà non ho mai cercato riferimenti esterni, per salvaguardare l'autonomia del sindacato, bene superiore».

1989, il congresso conferma

L'XI Congresso della Cisl confermò Franco Marini alla guida della confederazione. Svoltosi nel luglio del 1989, precedette di

⁵⁰ M. R. La Morgia, *op. cit.*, p. 88.

qualche mese il crollo del Muro e quindi la crisi e la fine dei regimi comunisti nell'Est europeo.

Il sindacato guidato da Marini registrò un aumento della presenza fra i lavoratori dipendenti con un balzo dal 33 al 34,28 per cento, aumento di iscrizioni consolidatosi nel 1991. Acocella ha ricordato come:

La tenuta organizzativa sanciva pertanto il successo di una linea impegnata da un lato ad evitare la dispersione (e quindi l'indebolimento) della rappresentanza dei lavoratori sotto la spinta di illusioni corporativistiche e, dall'altro, a costruire una solida partecipazione necessaria a fronteggiare la mancanza di stabilità del sistema politico, che negli anni successivi al crollo del muro di Berlino avrebbe determinato interlocutori istituzionali poco autorevoli e poco affidabili di fronte alle crescenti emergenze.⁵¹

Marini nella sua relazione ribadì il ruolo guida del sindacato nel coniugare le esigenze dei lavoratori e quelle più complessive del paese di fronte a una frammentazione corporativistica ancora agli inizi, ma già presente fra le maglie degli interessi dei lavoratori, nella consapevolezza che perseguendo le seconde si sarebbe meglio adempiuto agli interessi dei primi. «Preservammo il salario reale, insieme al massimo possibile di occupazione», affermò, «impegnandoci efficacemente nella lotta all'inflazione».⁵²

Determinata questa fondamentale cornice, egli indicava nel Mezzogiorno la frontiera della Cisl, «perché è nel Mezzogiorno che si gioca il futuro civile, sociale ed economico del paese».⁵³

Il Mezzogiorno doveva diventare, sempre di più, patrimonio di tutta la Cisl, perché in queste regioni si giocava la sfida per il rilancio dell'unità nazionale. Si doveva trattare di un interesse nazionale primario, di tutto il paese. Un investimento sul suo futuro, sulle sue forze economiche e sul suo livello di crescita civile.

Non ci si poteva rassegnare «a consegnare il Mezzogiorno all'assistenzialismo, alla spesa pubblica clientelare, al predo-

⁵¹ G. Acocella, *op. cit.*, p. 125.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ivi*, p. 126.

minio e al ricatto della criminalità organizzata». Sono parole di una attualità straordinaria. Quelle che Marini pronunciò durante il congresso dell'Eur, dedicando alla questione meridionale uno dei quindici punti, il sesto, che compongono la relazione congressuale.

Per Marini se non si fossero rimossi i meccanismi del dualismo e non si fosse avviato il riequilibrio territoriale, non ci sarebbe stata alcuna speranza di poter ridurre stabilmente il rischio inflattivo, lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, lo stesso deficit dei conti pubblici. E se non si fosse intervenuto subito, il divario Nord-Sud sarebbe diventato sempre più grande.

Le politiche ordinarie dovevano assumere una incidenza progressivamente più elevata, consentendo all'intervento straordinario di programmare il suo stesso e progressivo esaurimento. Dallo straordinario si doveva passare a una politica di interventi ordinari. Nella relazione effettuata dal segretario, non c'era spazio per una retorica populista.

Fino a quel momento, per Marini, poco o nulla si era fatto per il Meridione. Il segretario generale della Cisl, rischiando di apparire agli occhi dei delegati del Nord, che rappresentavano la maggioranza, troppo meridionale, promuoveva una mobilitazione straordinaria di tutte le risorse per riportare il Mezzogiorno e i suoi giovani senza lavoro al centro dell'attenzione e dell'iniziativa del paese.

E rivendicava per il sindacato la legittimità dell'interesse istituzionale e politico dello stesso, perché soltanto così si poteva perseguire in modo efficace quello dei lavoratori.

Nel quadro politico il sindacato assumeva un ruolo fondamentale nella visione mariniana. Un compito non solo economico-sociale, ma istituzionale e politico, nel quale esso dialogava, democraticamente, quasi alla pari, con la politica intesa come insieme degli interessi e degli equilibri istituzionali del paese: «Se vogliamo e pratichiamo forme di interesse e forme di scambio con i pubblici poteri, lo facciamo avendo sempre ben presente e fermo che la nostra matrice storico-culturale ci colloca nella più genuina e autentica tradizione della democrazia pluralista».⁵⁴

⁵⁴ *Ibidem*.

Egli poggiava, quindi, il ruolo della Cisl su basi nuove anche rispetto a una funzione se vogliamo canonica delle organizzazioni sindacali. O meglio lo riformulava, in vista dei tempi e degli equilibri che andavano mutando, in un senso più politico e generale, nella coscienza che l'azione sindacale senza un riverbero politico sostanziale e democratico, nei nuovi tempi, avrebbe rischiato di spegnersi ed esaurirsi in difese corporative di interessi che poco sarebbero stati percepiti come comuni dal paese e dai cittadini.

Nel 1990, in piena trattativa sul superamento della scala mobile, fece approvare una leggina di proroga di un anno della scala mobile. La trattativa con la Confindustria trovò un nuovo corso. C'è tutto in quel blitz: la capacità manovriera politica di Marini, la sua appartenenza all'ala della sinistra sociale della Dc, di cui era pronto a prendere il testimone.

Avvenimenti e passaggi principali di questi anni così decisivi per la storia non solo sindacale, ma dell'Italia stessa più in generale, sono stati: la lotta all'inflazione che ebbe il suo epicentro nell'accordo del 14 febbraio 1984 e nella conseguente battaglia elettorale contro il referendum del 1985, promosso dal Pci e vinto dalla Cisl contro ogni pronostico; la costruzione di nuove relazioni industriali, approdate agli accordi triangolari del 1992 e del 1993.

Per quanto riguarda la politica organizzativa, Marini puntò moltissimo l'attenzione sulla ricostruzione dei rapporti unitari con la Cgil; sulla ristrutturazione organizzativa centrale e periferica della Cisl.

L'assemblea dei quadri di Abano Terme del 1987 approvò definitivamente gli accorpamenti federativi tra le categorie sindacali e tra le strutture più piccole presenti nelle realtà territoriali locali e promosse nuovi strumenti di comunicazione sindacale, trasformando, tra l'altro, in quotidiano «Conquiste del Lavoro», fino ad allora settimanale. L'assemblea di Abano Terme decise, inoltre, la ripresa dei corsi al Centro studi di Fiesole per la preparazione di nuovi dirigenti sindacali e l'elaborazione di nuove strategie sindacali per tutelare i redditi da lavoro dipendente e per affrontare le sfide del cambiamento che incombevano sull'Italia con l'arrivo della nuova Europa di Maastricht e con le prime avvisaglie della globalizzazione.

«Nella Cisl», scrive Giuseppe Fioroni su «Il Foglio» del 10 febbraio 2021, «[Marini] è stato il più combattivo assertore di quel necessario recupero di autonomia dopo la stagione, fatta di luci e di ombre, dell'unità sindacale negli anni immediatamente successivi al 1968-1969. Un'autonomia, per essere chiari, che implicava la rottura con l'omologazione a sinistra rispetto a schemi e linguaggi, cioè che affievolivano l'originalità del "sindacalismo bianco"».

Marini divenne segretario generale della Cisl sulla scorta di tale desiderio di riscatto, alzando la bandiera dell'orgoglio e dell'identità, senza tuttavia «strappare» il tessuto unitario dell'organizzazione. Con il suo stile, poco concedendo alla retorica, mise ordine alla dialettica interna, così da configurare la nuova segreteria come una evoluzione della precedente affidata a Pierre Carniti, in un empito comune di rinnovato protagonismo cislino. Dunque, spostò l'asse della politica sindacale, ma tenne a bada le spinte di tipo genericamente revanscista. Anche questo sforzo di equilibrio condizionò in positivo il passaggio alla vita di partito.

Nel 1992, con il consenso di Confindustria, della Cisl e della Uil, il governo Amato propone la soppressione della scala mobile. È un momento difficile per Bruno Trentin che si trovò di fronte all'alternativa di sottoscrivere gli accordi in contrasto con il mandato del direttivo o di assumersi la responsabilità di far cadere il governo.

Nel luglio di quell'anno, dopo una drammatica riunione, la Cgil firmò l'accordo e Trentin presentò le sue dimissioni, poi respinte all'unanimità dal direttivo della Cgil. Su tale vicenda nel libro *Il coraggio dell'utopia*, Trentin stesso riconoscerà di aver commesso un errore: «Nel dicembre del 1991, quando la Cgil respinse, ed io con il senno del poi, mi sento colpevole, una proposta di ridimensionamento del sistema di scala mobile, ma che avrebbe mantenuto comunque un ruolo, non privo di consistenza, a quel sistema. Io fui tra quelli che respinsero quella proposta avanzata dal ministro Franco Marini, nella convinzione di potere condurre una battaglia forte ed unitaria per riconquistare un sistema migliore». ⁵⁵

⁵⁵ B. Trentin e B. Ugolini, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Rizzoli, Milano 1994.

Marini considerò rilevante questo suo ripensamento, e lo sostenne a Imola in occasione del ricordo di Bruno Trentin, il 25 gennaio 2008, «non tanto perché riferito alla posizione che, come ministro del Lavoro, avevo assunto, ma perché esprime tutta la tempra e la lealtà di Bruno Trentin».

L'ispirazione della dottrina sociale

L'esperienza sindacale ha rappresentato un momento, forse la fase più importante, della vicenda umana e politica di Franco Marini. Una pratica strutturale di azione nei confronti della perequazione di squilibri economici, di povertà, di diritti, laddove questi venivano calpestati o ignorati.

Nell'azione all'interno della Cisl di Pastore, e in quella successiva, egli ha speso gran parte della sua vita. E tale impegno non è stato soltanto sindacale nel senso stretto del termine ma, allo stesso tempo, politico e umano. Una dedizione di vita e ideale quasi totale. Il lavoro sindacale non rappresentato tramite il semplice lato rivendicazionista di un'azione politica condotta nel cuore e fra le maglie del movimento cattolico, ma che simboleggiava la necessaria e centrale opera di costruzione, tessitura, composizione di reti sociali, politiche, democratiche e istituzionali in grado di sorreggere il paese nell'attuazione di una democrazia sempre più inclusiva e più giusta, sempre più nel quadro del rispetto delle prerogative, ineludibili, della persona, come recita l'articolo 2 della Costituzione: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Un lavoro, quello di Marini, condotto tutto secondo le linee guida che hanno caratterizzato l'azione della Cisl negli anni: dall'autonomia rispetto alla politica e ai partiti (anche nei riguardi della Dc) alla ricerca di unità d'azione, in una sostanziale e corretta competizione, con le altre forze sindacali. Di ciò saranno testimonianza, solo per citarne alcuni, sia lo sciopero contro i ticket sanitari introdotti dal governo, e le tensioni con il presi-

dente del Consiglio De Mita, sia la lotta per difendere il decreto di San Valentino che modificava e «raffreddava» la scala mobile. Occasione in cui la Cisl, nella sua compattezza, gettò il proprio peso sociale e politico nella vittoria del referendum abrogativo, convocato dalla sinistra comunista, che ne seguì e che riconfermò quindi il decreto citato.

Non meno importanti saranno altri parametri d'azione e di interpretazione. Dalla necessità di svincolarsi, laicamente e in modo aconfessionale, da una visione ideologica dei problemi alla ricerca di una forte identità da promuoversi attraverso formazione e organizzazione, e quindi nella predisposizione all'ascolto e alla cura del territorio come momento fondamentale per poter agire, come quadro essenziale per rendere proficua ogni azione e intervento sindacale e politico. Nella considerazione del bene comune come in grado di comprendere, nella valorizzazione delle prerogative dei lavoratori, tutta la struttura statale nei suoi corpi intermedi e negli stessi compiti e ruolo dello Stato come attore sociale, economico e politico.

Il riferimento al territorio simboleggiava, in Marini, anche identità, non però declinata secondo un'ottica escludente, ma serviva da base per poter affrontare i mutamenti, sempre più impellenti che vivevano le complesse società industriali, e postindustriali, dell'Occidente. Società in cui il lavoro si trasformava, la rappresentanza, sia sindacale che politica, mutava nei riferimenti interni e internazionali, nonché nelle prospettive di ricostruzione sociale e nella ricerca di tutela e nella promozione dei diritti.

Il tutto nell'ambito della ricerca continua, e della difesa, laddove ve ne fosse stato bisogno, dell'ampliamento di spazi di libertà e di giustizia, della salvaguardia dei lavoratori come segmento fondamentale del, e nel, frastagliato panorama sociale e politico del paese.

Così lo ha ricordato il ministro Andrea Orlando all'atto della sua nomina a responsabile del Lavoro recandosi alla sua tomba: «Primogenito di sette fratelli di un'umile famiglia operaia. Arrivato a ricoprire, da uomo del popolo e allo stesso tempo delle Istituzioni, la seconda carica dello Stato. Questa vita di riscatto, a servizio del lavoro e del paese, è stata possibile grazie alle sue straordinarie doti, ma anche grazie a un grande sindacato come

la Cisl che ha potuto scalare partendo da un semplice ufficio contratti e vertenze e arrivando fino al suo vertice». Nella stessa occasione aggiunse lasciando un fiore:

Un fiore al leader politico che nel 1995 dal Partito Popolare aprì la strada alla nascita dell'Ulivo e del Partito Democratico. La forza politica di cui è stato padre fondatore, senza la fondamentale radice culturale del cattolicesimo democratico, non avrebbe avuto senso. Non avrebbe senso, e nemmeno futuro, anche oggi. Un fiore a chi è stato mio predecessore, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nominato esattamente trent'anni fa, nell'aprile del 1991, e che per me è stato per tanti anni un punto di riferimento. Per tutti è stato sempre un maestro solido e vigile dei valori di solidarietà e partecipazione nell'azione politica, sempre dalla parte delle ragioni delle lavoratrici e dei lavoratori.⁵⁶

L'attenzione di Marini ai lavoratori non aveva soltanto una ricaduta nazionale: attribuiva a queste idealità, alla loro necessaria pratica organizzativa e territoriale, anche un ineludibile valore internazionale di sostegno a quelle esperienze che si battevano contro le dittature, i totalitarismi, i regimi autoritari sia di destra che di sinistra. In un insieme nel quale l'azione sindacale divideva e si organizzava non solo attorno a un semplice e, se vogliamo, sterile rivendicazionismo, ma si conformava come lotta e promozione, fondamentale, per e della democrazia. Al fine di favorire una pratica democratica vicina ai cittadini, ai lavoratori e ai loro bisogni. In grado cioè di portare i lavoratori democraticamente, secondo il principio di solidarietà, a contatto con i centri decisionali del paese.

L'impostazione di nuove politiche economiche e sociali, sostenne Marini fin dai primi giorni della sua elezione a segretario generale, presuppone che la lotta all'inflazione, il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica, il superamento del vincolo esterno, la reindustrializzazione, la redistribuzione, il reddito e il lavoro e le riforme sociali debbano essere viste in termini di interdipendenza e contestualità.⁵⁷

⁵⁶ Cfr. «la Repubblica», 19 febbraio 2021.

⁵⁷ F. Marini, *Le prospettive del nostro lavoro*, cit.

Sono tutte idealità e valori che Marini porterà, con le doverose contestualizzazioni e senza eccessivamente generalizzare, anche nella sua vicenda politica e più propriamente di partito. Quando si troverà al fianco di Martinazzoli nel tentativo di rilanciare la Dc e nel momento in cui sarà chiamato a essere segretario politico nazionale del Partito popolare.

Nonché nell'esperienza istituzionale di presidente del Senato dove, in un periodo teso e difficile, si fece promotore di quei valori, nel quadro istituzionale e democratico, nel rispetto dell'autonomia dell'assemblea, per cui con tanto impegno e passione si era speso nella stagione sindacale.

Ha ricordato Annamaria Furlan parlando al suo funerale: «È stato un grande segretario generale della Cisl, uno dei più amati e stimati. Aveva un grande rispetto per le persone a partire da quelli che tanto ha voluto rappresentare e cioè i lavoratori. Uomo del sindacato, delle istituzioni, padre nobile della Cisl. È stato un grande italiano. Era il nostro comandante, ha accompagnato la nostra vita sindacale per tanti anni. Anche quando ha avuto incarichi politici ed istituzionali ha sempre rispettato l'autonomia della Cisl, l'ha difesa da sindacalista, come segretario generale, e l'ha rispettata da politico e da uomo delle istituzioni».

L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto.⁵⁸

Così recita l'incipit della *Rerum novarum*, che Marini amava citare e che può essere, anche in questo caso senza indugiare in eccessive generalizzazioni, individuata come una delle principali fonti di ispirazioni della sua azione sindacale. E nell'enciclica leoniana, cogliendola nel suo inizio, si possono individuare, o almeno tentare di farlo, alcune delle coordinate dell'azione di

⁵⁸ Leone XIII, *Rerum novarum*, Edizioni Paoline, Milano 1979, p. 3.

Marini nel sindacato che sarà sempre un impegno laico mai tentato da scorciatoie confessionali e clericali.

Avvertì la necessità di rispondere, sempre e comunque, alla sfida dei tempi, non subirla né restarne in qualche misura schiacciati: «Rispetto a chi dice», affermò nel 1989 «è finito un mondo, è finita un'epoca, io dico che si apre anche una fase nuova. E piuttosto che fermarci e consolarci constatando quanto sia migliore il nostro modello (ed è vero) dovremmo riprendere, riaffermare le ragioni della nostra battaglia per una giustizia sempre maggiore».⁵⁹

Marini fu sempre mosso dal dovere di reagire, nel senso della giustizia sociale, della libertà e della democrazia alle esigenze di perequazione sociale, laddove l'equilibrio sociale si incrina e muta. La necessità di rispondere con determinazione, con un conflitto moderato, ma non meno deciso, comunque non «filopatronale», alle ingiustizie sociali, così come citate in un altro passo dall'enciclica:

Comunque sia, è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, sopprese nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile.⁶⁰

Certo, fare una trasposizione completa del testo nell'attualità, nella sua estrema complessità e anche contraddittorietà, fra aperture e chiusure conservatrici proprie della Chiesa di fine Ottocen-

⁵⁹ Cfr. l'intervista a Franco Marini in R. D'Agostini, *La mia Cisl*, in «Nuova Rassegna sindacale», 25 dicembre 1989, p. 122.

⁶⁰ Leone XIII, *op. cit.*, pp. 3-4.

to, sarebbe errato. Allo stesso tempo esso fornisce gli spunti per disegnare una mappa concettuale utile per comprendere, al fondo, quali furono le tensioni morali, politiche e sociali che mossero Franco Marini nella sua azione e nella sua pratica sindacale. Nel congresso che lo elesse nel 1985 ricordò come al sindacato toccasse una sfida difficile, già iniziata da Carniti, e cioè il contrasto a chi invoca mano libera del mercato e nei confronti del profitto come unico modo per guidare l'innovazione e la ripresa, espellendo la politica dalle scelte economiche:

Contrastiamo chi nei fatti sconta come un passaggio obbligato una spaccatura del paese tra protagonisti e assistiti, in una parola condividiamo le riflessioni del cardinale Martini sulla necessità, nei tempi difficili che attraversiamo, di restare ancorati ai valori profondi della nostra esperienza. La solidarietà per noi oggi è la lotta contro l'egoismo di un feroce meccanismo di selezione dei più forti e la centralità dell'uomo passa attraverso l'esistenza della possibilità per tutti di realizzarsi attraverso il lavoro.⁶¹

Anche in queste parole possiamo intravedere molto del sostrato formativo di Marini. Una formazione la sua che poteva dirsi in continua evoluzione ma che conosceva delle costanti importanti e che sorresse Marini nella sua azione sindacale. Innanzitutto, la necessità che la politica, nella sua complessità e nella sua capacità di mediazione non si facesse dettare le scelte dagli eventi, ma al contrario ne prendesse la guida sempre con lo scopo di lottare contro squilibri e disparità sociali. Ma non in un quadro rivoluzionario di conquista dello Stato, né in una posa filosofica dettata da uno sterile determinismo e materialismo storico, ma nel rispetto delle prerogative della persona, della valorizzazione della solidarietà e della possibilità per ognuno di realizzarsi, in libertà e democrazia, attraverso il proprio impegno.

Egli stesso ricordò, durante il congresso di Roma del 1989, ribadendo l'unità fra solidarietà e lavoro, come la Cisl fosse «organizzazione guida di un disegno politico che volle e seppe ricercare il più alto degli equilibri possibili tra interessi dei lavoratori e quelli del paese».

⁶¹ G. Acocella, *op. cit.*, p. 122.

Anche per questo, per Marini, «diventa fondamentale la presenza di un sindacato capace di scambiare, contrattare, controllare, gestire, tutelare, riequilibrando un ritardo pratico tra negoziazione centralizzata e vitalità dell'azione decentrata, con un impegno straordinario per accrescere la produttività sociale ed economica delle risorse impiegate dallo Stato e per affrontare la questione meridionale, finora accantonata, e che rappresenta la sfida e la frontiera immediata al nostro impegno per la solidarietà».⁶²

Molto altro si potrebbe dire della figura di Franco Marini sindacalista. Tentare di racchiuderla in poche righe è quasi impresa improba. Essa tiene insieme un impegno e un sentimento, quasi istintivo, verso i bisogni dei lavoratori e contro ogni ingiustizia, e la capacità di organizzare e mobilitare, politicamente e socialmente, forze sociali e idealità di partito, muovendosi con abilità e intelligenza in contesti difficili, anche tesi e tumultuosi. Il suo impegno testimonia anche la ricchezza, la varietà della classe dirigente cattolica.

Carlo Candida, uno dei suoi più stretti collaboratori, ci ha trasmesso un ricordo davvero intenso e a suo modo efficace del pensiero e, soprattutto, della capacità pratica di Marini, nonché il risvolto umano di queste:

Con Marini ho imparato che l'equilibrio richiede una tensione, una concentrazione ed un controllo di sé estremamente ferrei... che debbono essere sorretti da una fede convintamente e profondamente affiancata dalla ragione... Fede nella «utilità» di perseguire il bene: sia quello personale, di cui siamo responsabili, sia quello che altri chiamano il bene comune. Chi ama il ciclismo su pista conosce il termine *Surplace*: quella posizione di immobilità intesa a piegare il competitore allo scatto, per poi farsi rimorchiare sulla scia e sorpassare in volata. Di tale modo di essere, che non era tattica ma stile connaturato, erano fatti i lunghi silenzi suoi, nelle nostre conversazioni, in particolare negli ultimi mesi... Silenzi pieni di ascolto, di riflessione e di capacità decisionali azzeccate, ridotte all'essenzialità.

Parole significative che ci restituiscono la complessità di Franco Marini e, allo stesso tempo, la schiettezza e la praticità del suo

⁶² F. Marini, *Le prospettive del nostro lavoro*, cit.

approccio. Individuandolo come mediatore ma non per questo solo tattico, laico ma dotato di una profonda fede, riflessivo e, allo stesso tempo, capace di agire ad ampio raggio, in modo pratico e rigoroso, per il bene della persona e della comunità.

Quello che preme sottolineare, inoltre, è il fatto che non sia stato soltanto abile e attento organizzatore, come molto spesso e sbrigativamente viene classificato, ma basò la sua vicenda sindacale, nella complessità sociale e politica in cui si svolse, su una serie di valori e ideali che si strutturavano sulle fondamenta di una formazione magari essenziale, ma che affondava le sue radici in quella propria del movimento cattolico del paese.

Dall'insegnamento di Pastore a quello della dottrina sociale della Chiesa, che i sindacalisti, ha ricordato Acocella, chiamavano «scuola sociale cristiana»;⁶³ dal grande movimento riformatore impiantato dalla politica del centrismo degasperiano alla capacità dei cattolici di collocare con forza i propri ideali nel percorso e nel dettato costituzionale della democrazia del paese, attraverso i cosiddetti corpi intermedi, tramite la presenza nei luoghi di lavoro, nell'ottica di un personalismo e una spiritualità che incontrava la modernità e l'affrontava senza rinchiudersi in recinti identitari ed esclusivi.

La «scuola sociale cristiana» ci parla molto di Marini come uomo che non vive di assoluti ideologici, né tantomeno confessionali, ma che sulla base di ideali ben presenti nella sua riflessione amava farne scuola sia nel senso della formazione che in quello della diretta pratica nella concretezza delle vicende contingenti.

L'impegno di Franco Marini fu sempre intenso, mai banale, anche nelle sue contraddizioni e complessità, nei suoi errori e nei suoi successi. Si mosse, altresì, secondo alcune stelle polari ben individuabili: libertà, giustizia, lavoro e democrazia. In quanto il lavoro, e la proprietà, secondo il dettato costituzionale erano alla base della costruzione democratica, della partecipazione popolare ai processi decisionali, dei percorsi di giustizia sociale, di rispetto delle peculiarità, ineludibili e «originarie» della persona nel contesto dei rapporti fra Stato e cittadino.

⁶³ G. Acocella, *op. cit.*, p. 43.

E da queste non si è mai distaccato tentandone anzi, con pervicacia, una attualizzazione e una modifica rispetto alle esigenze dei tempi, con attenzione, soprattutto, alle esigenze dei lavoratori; da promuovere attraverso anche una adeguata formazione, come asse portante del bene comune, della tenuta dello Stato, del suo equilibrio democratico e istituzionale.

Capitolo terzo

Il traghettatore col passo del montanaro

Franco Marini diventa ministro del Lavoro nell'aprile 1991. Entra a far parte del settimo governo Andreotti. Quando giura, leggendo la formula di rito dinanzi al capo dello Stato Francesco Cossiga, non avverte nessuno spaesamento. Certo non ha un seggio in Parlamento e nemmeno un incarico di partito e nella vita precedente ha fatto sempre e solo il sindacalista fino a diventare, nel 1985, il numero uno della Cisl. Della politica, però, non è stato mai distratto spettatore.

Al «Popolo», il quotidiano del partito, tiene a rammentare il 10 aprile, tre giorni prima di attraversare il portone del Quirinale, di essere «da sempre un iscritto alla Dc e un militante della sinistra sociale» e, perché tutti sappiano, che intende candidarsi alle prossime elezioni politiche.

Forse è sufficiente citare un episodio di qualche anno prima per farsi un'idea. Febbraio 1984, al Palazzetto dello Sport di Roma è in corso il XVI Congresso della Dc, assise complicata perché convocata dopo la sconfitta elettorale del giugno precedente. Il segretario uscente De Mita vuole (e otterrà) la riconferma. Contro di lui si candida Vincenzo Scotti, l'appoggia solo la sinistra sociale del partito, in pratica Forze nuove di Carlo Donat-Cattin. Marini interviene in assemblea. Così resoconta «Aggiornamenti Sociali» per la firma di padre Angelo Macchi:

Marini è il segretario generale aggiunto della Cisl, ed è regolarmente iscritto alla Dc, entro la quale si colloca nell'area della «sinistra socia-

le» che aggrega militanti provenienti in gran parte da esperienze sindacali e del mondo del lavoro. Dal breve discorso da lui pronunciato in qualità di delegato eletto, si poterono cogliere alcuni accenti critici verso la politica economica e fiscale del partito e del governo, dai quali faceva discendere una esplicita adesione alla tesi e alla candidatura di Scotti. Un segno premonitore che l'intervento di Marini non doveva essere risultato gradito a De Mita e ai suoi stretti collaboratori è stato individuato da alcuni delegati nel fatto – veramente inconsueto – che il giornale ufficiale della Dc, «il Popolo», diversamente da quanto aveva fatto per tutti gli altri interventi, non ne aveva pubblicato il testo o la sintesi.⁶⁴

De Mita infatti non apprezza e, nella replica, reagisce duramente («Marini, se continui così credo che non interesserai più neanche i democristiani») scatenando una reazione «tumultuosa, violenta e prolungata» in platea.

Per la prima volta il segretario è scelto direttamente dai delegati e finisce con Scotti che, entrato in congresso con meno del 5 per cento, arriva a sfiorare il 33 per cento, venti punti in più della lista che lo sostiene.

Secondo alcuni osservatori su Scotti,⁶⁵ nel segreto dell'urna, i capi corrente hanno riversato un po' di voti «per dare a De Mita una lezione che lo condizionasse». Il botta e risposta con il segretario e il consenso suscitato tra i delegati, comunque, attestano il peso e l'influenza del «delegato» Marini nel popolo democristiano.

L'ormai ex segretario della confederazione di via Po è il leader della corrente Forze nuove dopo la scomparsa, nel marzo 1991, di Carlo Donat-Cattin e, come visto, gli succederà nel dicastero del Lavoro nell'ultimo esecutivo della X legislatura perché, nella geografia distributiva interna a piazza del Gesù, quello è il ministero che spetta a Forze nuove. È una componente attestata sulla frontiera del mondo del lavoro e molto identificata con il suo fondatore e ispiratore, il parlamentare piemontese più volte ministro e padre dello Statuto dei lavoratori. Come Marini, Donat-Cattin era stato dirigente della Cisl ma presto aveva preso la strada della politica, nel partito, in Parlamento e nel governo.

⁶⁴ Cfr. «Aggiornamenti Sociali», n. 4, 1984, p. 254.

⁶⁵ Cfr. G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 343.

Era stato Donat-Cattin a investire Marini della successione. Lo racconta così Giorgio Merlo parlando dell'ultimo convegno di Saint-Vincent, settembre 1990, a cui prese parte il leader storico:

Fu proprio nella relazione conclusiva che Donat-Cattin indicò, con parole quasi profetiche, Franco Marini come guida della storica componente democratico cristiana. Durante la riflessione conclusiva sul partito, la Dc, Donat-Cattin dice: «In un momento nel quale mi sento più che mai vicino a Marini, quasi come passando il testimone, il che avverrà, devo dire che questa parte propria dei partiti, legata alla società, noi di Forze Nuove cercheremo di farla fino in fondo. È anche la via diretta per rompere ogni forma di subalternità ad altre forze politiche e partitiche».⁶⁶

L'anno successivo, tocca a Marini chiudere il tradizionale appuntamento autunnale della corrente. C'è, nelle sue parole, un ricordo non retorico del leader scomparso e un ovvio invito alla compattezza ma soprattutto l'idea, che è nella natura di una grande formazione politica di ispirazione cristiana, di avere al proprio interno un'area che rappresenta e interpreta il mondo dei lavoratori. Marini ricorda che nel partito, dopo la scomparsa di Donat-Cattin, «c'è stato tra gli spiriti meno avveduti chi stava pensando di potersi dividere le spoglie di questo gruppo» e, oltre all'evidente sottinteso che quegli «spiriti» non avevano calcolato la sua personale grinta, aggiunge che hanno mostrato «una profonda ignoranza storica perché, come ci ricordava Arnaldo Forlani, dovunque nel mondo ci sia un partito largo, grande, di ispirazione cristiana, un canale privilegiato di collegamento con il mondo del lavoro, con i giovani, con i fermenti vivi della società, c'è sempre. E questo canale è la sinistra sociale».⁶⁷

La battaglia di Roma

Marini si presenta subito agli «amici» della Dc. Sul doppio binario della rappresentanza propria della sinistra sociale, portando in Consiglio dei ministri una riforma delle pensioni, per provare a

⁶⁶ G. Merlo, *Franco Marini il popolare*, Edizioni Lavoro, Roma 2021, pp. 21-22.

⁶⁷ Ivi, pp. 30-31.

mettere ordine e correggere le disparità nel sistema previdenziale (la fine della legislatura ne interromperà l'esame parlamentare) e della forza del suo personale consenso, alle elezioni politiche del 5 e 6 aprile del '92.

Sono le prime elezioni dopo il referendum Segni, celebrato il 9 giugno '91, che aveva cancellato a furor di popolo la preferenza multipla. Questa volta l'elettore può segnare solo un nome sulla scheda. Il posto di capolista nella circoscrizione Lazio 1, lasciato libero da Giulio Andreotti nominato da Cossiga senatore a vita con Agnelli, De Martino e Taviani proprio nel mese del referendum, è per Marini. In lista anche Vittorio Sbardella, potentissimo capo nella Dc romana e laziale, noto alle cronache politiche come lo Squalo. In quelle che saranno le ultime elezioni a cui parteciperà la Democrazia cristiana, prende subito corpo una sorta di gara tra Marini e Sbardella che sarà vinta dal primo – alla fine il più votato dei deputati scudocrociati a livello nazionale – con 116.139 preferenze contro le 114.916 del parlamentare andreottiano. All'indomani del voto, Luigi Cocilovo, dirigente della Cisl e grande amico di Marini, gli regala una mascella di pescecane.

Questo risultato pare dimostrare due cose solo in apparenza contraddittorie: primo, il Marini che diventa ministro direttamente dalla Cisl non era uno «straniero» al partito, ma anzi una personalità riconosciuta e con legami interni e secondo, la sua candidatura riesce a mobilitare e raccogliere consensi anche fuori dal classico perimetro del partito e delle correnti che si erano spese principalmente per il suo avversario.

Marini prende la guida della piccola corrente, ma l'insieme delle vicende esterne e della forte personalità, non priva di robusta ambizione, lo portano a essere negli anni successivi molto più di un capocorrente. Il suo ruolo nelle vicende interne al centrosinistra, nei passaggi successivi e non facili che portano alla nascita nel 2007 del Partito democratico, sarà decisivo.

Ma non per questo rimuove la sua esperienza nella sinistra sociale e tantomeno il lascito di quello che avrebbe sempre definito il suo maestro in politica, Carlo Donat-Cattin. In un discorso tenuto, da presidente del Senato, nel 2007, ricostruisce «in estrema sintesi» il compito che la sinistra sociale della Dc «si

assegna con Pastore prima e poi con Donat-Cattin e con chi ne raccoglierà l'eredità dopo la morte» (cioè lui): competere con il Pci «per i valori di uguaglianza e giustizia iscritti nella comune elaborazione costituzionale» così dando forma «ad un costante emergere del riformismo sociale di ispirazione cristiana che può assumere i toni della lotta di classe senza però mai accettare l'idea di uno scontro mortale e definitivo, ma lasciando anzi ben in vita l'antagonismo sociale come perno di libertà e garanzia di equità». È indubbiamente una rivendicazione caricata di orgoglio «di area», perché colloca la sinistra sociale al centro della visione democratico-cristiana: infatti, «l'interclassismo diviene così una matrice di libertà economica ma soprattutto il motore di una trasformazione che modifica a vantaggio dei ceti meno favoriti l'equilibrio raggiunto tramite la crescita. È una visione non economicista anche se attenta ai fattori sociali. Ha soprattutto natura sociale perché vede nei corpi intermedi e nelle autonomie territoriali il fattore propulsivo di una crescita democratica che garantisce l'equa distribuzione delle risorse». Quanto al suo maestro, aggiunge: «Il rispetto delle regole, la costruzione di una fecondità democratica che raccordi società e classe politica erano il cruccio di Donat-Cattin che in questo si incontrava con Moro. L'idea che bisognasse allargare l'area del consenso democratico non solo per via parlamentare, per negoziato indispensabile tra forze politiche, ma anche dal basso, attraverso i canali della democrazia partecipativa, lo rendono molto attuale» e molto attuale lo rende anche un'altra caratteristica che il presidente del Senato ci tiene a mettere in evidenza perché, chiaramente, sente pure sua: «Le grandi narrazioni fascinatrici interessavano poco Donat-Cattin, contava molto di più il lavoro paziente ed appassionato di costruire nuove fasi. «Terzafase», non a caso, sull'oroma morotea si chiamò la rivista ultima».

In occasione del venticinquennale della morte, su «l'Unità», aggiunge qualche altro elemento: «È giustamente considerato tra i grandi della Dc ma solitamente gli viene assegnato un posto leggermente defilato. Conoscendolo non ne avrebbe a male, refrattario com'era ad ogni forma di spattacolarizzazione, se ragionassimo con i criteri di oggi troveremmo subito la spiegazione: non gli piaceva piacere», poi rammentando che anni prima la

Fondazione animata dal figlio Claudio aveva invitato a riflettere sul Donat-Cattin «cattolico scomodo», dice: «Scomodo per chi? E su cosa? Se necessariamente occorre dare una qualificazione alla sua testimonianza di cattolico allora preferisco parlare di coerenza assoluta. Fu un cattolico integrale. Che è cosa ben diversa da integralista: integralista è chi avversa i cambiamenti, cristallizza il presente nel nome di una tradizione immutabile, rigetta il dialogo. L'esatto contrario del cristiano e dell'uomo Donat-Cattin» piuttosto, prosegue, scomodo è stato rispetto alla tentazione moderata della Dc per «la sua intima adesione al mondo del lavoro e dei lavoratori, il suo avvertire l'inderogabile priorità di una politica attenta al bisogno di giustizia della parte più debole della società»; scomodo, dunque, per la sua decisione di «presidiare la frontiera». E la conclusione: «Donat-Cattin e con lui Forze Nuove hanno sempre avuto grandi avversari a destra e a sinistra. Ma era la condizione indispensabile per aiutare la Dc a preservare la sua natura di partito popolare, riformista, solidamente ancorato ad un anticomunismo democratico».

L'ex leader della Cisl, come abbiamo detto, riconosce in Donat-Cattin il suo «maestro» in politica e, in più, ci sono tante affinità di temperamento e attitudini (quella sottolineatura che al leader piemontese non sarebbe piaciuto piacere, ad esempio), quindi i punti messi in evidenza da Marini nei due ricordi aiutano a comprendere le ragioni delle scelte che egli stesso compirà nei quasi venticinque anni in cui ha calcato la scena politica.

La grammatica democristiana

Anche se l'avventura politica di Marini comincia mentre volge al termine la storia della Democrazia cristiana (il sipario formalmente cala nel gennaio 1994 quando Mino Martinazzoli, ultimo segretario, riporta indietro le lancette tenendo a battesimo il Partito popolare, così come era stato alle origini, nel 1919) e l'ex leader della Cisl sarà tra i principali attori di tutti i processi politici negli anni a venire; non è un azzardo riconoscere nella sua traiettoria – come abbiamo visto – un ininterrotto riferirsi alla cultura politica, al sistema valoriale e perfino al bagaglio di

sensibilità e attitudini propri dell'universo democratico cristiano. Ciò non ne fa un nostalgico. Tutt'altro.

Ecco che cosa dice nel 2005 a Natalia Augias e Andrea Covotta: «La Democrazia cristiana ha avuto meriti straordinari nella ricostruzione, nell'industrializzazione del paese e nella costruzione dello stato sociale. Ma negli ultimi sette, otto anni di vita la sua azione di governo era al di sotto delle esigenze che poneva la società. Nel partito e nei governi che esprimeva non c'era più capacità di guida. L'Italia cambiava, cambiava l'Europa e noi non ce la facevamo a stare al passo».⁶⁸

Nessuna malinconia né giudizi assolutori sul partito, sulla sua classe dirigente – da cui non si esclude – e sulla incapacità di stare in ascolto del paese per coglierne «le cose nuove», secondo la nota formula di Aldo Moro, che al suo interno si muovevano e prendevano consistenza.

Si potrebbe provare a dire così: se il testo conteneva errori da matita blu la colpa non era della grammatica (il deposito di idealità democratico cristiana) ma degli estensori (i democristiani) peraltro gli stessi da due-tre decenni.

In che consiste questa grammatica? Ne fanno parte certamente la centralità della persona, l'idea che non c'è libertà disgiunta dalla giustizia sociale, l'attenzione privilegiata alle parti più deboli della società, l'adozione dell'economia sociale di mercato, l'ispirazione solidarista, la valorizzazione dei corpi intermedi, una concezione «sacrale» delle istituzioni repubblicane e della Carta costituzionale, lo spirito europeista, il solido ancoraggio atlantico, la vocazione a costruire ponti e non erigere muri tra le nazioni. E altro che, si può andare a cercare nel «carattere» Dc, a cui Marco Follini ha dedicato uno dei suoi più recenti libri.⁶⁹ «Non avevamo il culto del leader, tutt'altro», annota ad esempio Follini ricordando il «trattamento ruvido» riservato perfino ad Alcide De Gasperi dopo le elezioni del '53, «mettendo all'angolo il loro leader più importante i democristiani degli anni Cinquanta spiegavano una volta per tutte che non si poteva riassumere il

⁶⁸ N. Augias e A. Covotta, *I cattolici e l'Ulivo*, Donzelli, Roma 2005, p. 104.

⁶⁹ M. Follini, *Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito*, Sellerio, Palermo 2019.

comando in una sola figura, per quanto straordinariamente meritevole», quello Dc era «un coro di molte voci, non sempre armonioso, ma senza solisti. [...] La nostra idea di democrazia», precisa in un altro passaggio, «non concedeva nulla alle suggestioni di una "deriva plebiscitaria". Era un'idea fondata sulla mediazione, la gradualità, la rappresentanza, la trattativa».

La Dc si faceva carico della complessità, della frammentarietà del corpo sociale, delle crepe che l'attraversavano e si era data la missione, anche nel metodo, per dir così, di lavorare alla ricucitura piuttosto che alla radicalizzazione delle posizioni, all'inasprimento delle distanze che, poi, diventerà cifra costitutiva della seconda Repubblica.

Queste linee di pensiero, questi modi di fare politica ritroviamo in Marini sino all'uscita dal palcoscenico della politica.

Le elezioni politiche del '92 rappresentano uno spartiacque nella vicenda della Dc. Non che non fosse avvertita nel gruppo dirigente l'urgenza di una «ristrutturazione» della macchina (il segretario Forlani convoca a novembre '91 una assemblea organizzativa ad Assago con l'obiettivo di imprimere una robusta scossa al partito: ad esempio, viene introdotta l'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare), ma è l'esito del voto del 5 e 6 aprile ad aprire una discussione che porterà, solo dopo alcuni mesi e nuovi insuccessi elettorali, all'acclamazione di Mino Martinazzoli segretario, il 12 ottobre.

La Dc esce dalle urne, per la prima volta dal '48, con un risultato al di sotto del 30% (29,7% alla Camera e 27,3% al Senato) perdendo rispetto al 1987 quasi cinque punti alla Camera e sei al Senato. Il colpo arriva a segno, ma la reazione è lenta, anche se occorre tener presente il contesto generale del paese stretto tra una crisi economica e finanziaria imponente, l'allargarsi a macchia d'olio delle inchieste sulla corruzione politica partite dalla Procura di Milano passata alla storia come Tangentopoli, la guerra senza precedenti dichiarata dalla mafia allo Stato.

In una delle stagioni più drammatiche e complicate della storia repubblicana la politica si scopre debole e incapace di dare risposte immediate, rassicuranti, convincenti, coraggiose e questa condizione attanaglia soprattutto il partito che da quasi

cinquanta anni è il pilastro fondamentale dell'assetto politico e istituzionale italiano.

La faglia tra il Palazzo e la società diventa pressoché incolmabile.

A fianco di Martinazzoli

La Dc si affida, ormai troppo tardi, a Martinazzoli che già nel congresso dell'89 era stato protagonista di una requisitoria aspra verso il gruppo dirigente, assai applaudito dai delegati, ma inascoltato dai capicorrente.

L'avvocato di Orzinuovi punta a far rinascere un partito non smemorato ma orgoglioso del proprio passato e allo stesso tempo consapevole degli errori e dei guasti dati dalla «consuetudine con il potere».

È una segreteria difficile e tormentata in cui Martinazzoli viene indicato come l'onesto, l'integerrimo da una parte e dall'altra come «mossa della disperazione». Ha osservato Agostino Giovagnoli:

Molti aspetti avvicinano la scelta di Martinazzoli a quella compiuta precedentemente con Zaccagnini [...]. Lo stesso Martinazzoli, riprendendo il paragone con il precedente degli anni Settanta, sottolineò ad esempio, una grande diversità: nel '77 Moro aveva potuto fare appello ad una «radicata e solidale opinione pubblica» mentre ormai intorno al partito si stava facendo il «deserto», cresceva un «silenzio ostile» e si avvertiva «la mortificazione ed il risentimento dei nostri amici». In questo contesto sembrò che il partito di Martinazzoli, a differenza di quello di Zaccagnini, fosse obbligato a scegliere in modo alternativo tra l'obiettivo della rigenerazione morale e le esigenze della politica.⁷⁰

Marini, che di Martinazzoli è stato uno degli sponsor, entra in segreteria a occuparsi di organizzazione. Segretario organizzativo sarà anche nel Ppi di Gerardo Bianco e nella Margherita di Francesco Rutelli. Perché questa scelta? Non nasce solo dalla consapevolezza, acquisita negli anni del sindacato, che governa-

⁷⁰ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Dc dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma 1996, pp. 269-270.

re la macchina garantisce un posizionamento di assoluto rilievo nella cabina di comando anche se non offre ribalta quotidiana e riflettori mediatici. C'è di più.

C'è la convinzione che un soggetto diffuso sul piano nazionale, sindacato o partito, può definirsi democratico, può reggere l'urto di poteri più forti perché più dotati di mezzi e risorse, può assicurare l'aggancio con il paese reale, può garantire la circolarità di energie, intelligenze, ricambio indispensabili per sfuggire alle cecità di chi sta in cima o al centro e, in estrema sintesi, può conservare la sua natura popolare, nazionale e democratica solo se si prende cura con costanza e intelligenza della propria articolazione territoriale, di quelle donne uomini dirigenti amministratori consiglieri iscritti militanti che ogni giorno e ogni dove danno corpo e volto al soggetto collettivo e così ne diventano classe dirigente autonoma, preparata, dotata di cultura ed esperienza, non decisa dall'esterno né tantomeno cooptata.

Dirà anni dopo a Nunzia Penelope, legando questo tema a un altro che avverte come una patologia della politica:

La prevalenza della comunicazione ha fatto molti danni ai partiti, ha preso il potere, lo ha personalizzato; la vita interna dei partiti è dettata dalla comunicazione. Il rapporto oggi è direttamente tra i leader – personaggi conosciuti, noti ma che a volte sono capaci e a volte no – e i media. Si bada più a come «comunicare» una decisione che alla qualità della stessa, al suo fondamento, alla sua giustizia, alla sua rispondenza al problema che l'ha generata e al processo democratico di cui dovrebbe essere frutto, così capita di dire cose che durano il tempo di un Tg o di un quotidiano ma che non lasciano traccia a distanza di ore e questo non fa bene alla politica e alla sua credibilità. Oggi un luogo di formazione e selezione della classe dirigente sono le amministrazioni locali ma i partiti non più ed è una situazione a cui secondo me si deve porre rimedio.⁷¹

In cuor suo Marini conserva un esempio magistrale di formazione delle classi dirigenti forti, autonome, preparate. È la scuola della Cisl che lui stesso aveva frequentato. Ne parla con accenti ancora emozionati su «Il Popolo» in occasione della scomparsa di Giulio Pastore. «Che cos'altro era la famosa scuola di Firenze

⁷¹ N. Penelope, *Vecchi e potenti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, p. 62.

se non il più geniale investimento che il sindacato abbia mai fatto a favore dei giovani per farne leaders e trascinatori dell'azione sindacale? Uscirono magnifici leaders e quando cessarono l'impegno sindacale furono eccellenti rappresentanti in Parlamento. E che cosa altro era la scuola di Firenze se non un investimento sul futuro. Si tentava di capire non solo l'Italia, ma l'Italia nell'Europa e nel mondo. Capimmo l'Europa ma anche il piano Marshall e la Nato. C'erano lì gli elementi per comprendere quella che oggi chiamiamo globalizzazione».⁷²

Il Marini che Martinazzoli chiama accanto a sé è descritto così da Carlo Baccetti: «Marini si presentava come un dirigente relativamente nuovo al lavoro di partito, dotato però, proprio in virtù dei suoi trascorsi sindacali, di un forte seguito nella base democristiana. La sua notevole esperienza politica e, contemporaneamente, il fatto di essere comunque esterno alla leadership storica lo stavano agevolmente proiettando ai vertici del partito, negli spazi lasciati vuoti da un gruppo dirigente sottoposto ad una inarrestabile decimazione».⁷³

Marini cerca costantemente di tenere unito il partito, di evitare strappi e ostacoli alla già assai incerta navigazione dell'(ex) Balena bianca e così, ad esempio, lascia il posto alla Commissione bicamerale per le riforme a Mario Segni, «dimenticato» dal partito nella squadra dei commissari Dc.

A ottobre Marini annota su «Terzafase» che il compito della Dc, con la nuova segreteria, sta nel «rimettere a giorno le fondamenta, sarà Sturzo o Camaldoli o Vanoni ma è lì che bisogna scavare».

A dicembre parte una nuova stagione del tesseramento con lo scopo di chiudere con «i vizi antichi» e viene approvato un manifesto di adesione che fin dal titolo – «A quanti hanno passione civile» – evoca l'appello «Ai liberi e forti» di don Sturzo nel 1919.

Ma la Dc è attesa da un (ennesimo) terremoto: le amministrative dell'estate 1993, le prime con l'elezione diretta del sindaco, nelle quali la Dc raccoglie su base aggregata il 13,3 dei voti. In questo caso, oltre al boom leghista che già aveva pesato alle po-

⁷² Cfr. «Il Popolo», 4 agosto 2002.

⁷³ C. Baccetti, *I postdemocritiani*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 45-46.

litiche del '92 (in cinque anni il movimento di Bossi era balzato dallo 0,7 al 9,4 per cento), pesa anche il nuovo sistema elettorale maggioritario che punisce le corse «solitarie». La Dc reagisce convocandosi in assemblea programmatica che, annota Piero Ignazi, «rappresenta l'ultimo passo nel disegno di mutazione del partito e allo stesso tempo offre un ulteriore segnale di apertura verso il mondo cattolico, tant'è che la metà dei partecipanti è composta da esterni al partito». ⁷⁴ L'assemblea decide la gestione straordinaria e affida pieni poteri a Martinazzoli: di fatto è l'ultimo atto della Dc e il momento di nascita di un soggetto politico che, nelle intenzioni dei delegati, deve tentare di recuperare il meglio della tradizione scudocrociata e mettersi alle spalle, oltre agli errori e alle pratiche che ne hanno infangato il volto, anche l'idea del ruolo di un partito di ispirazione cristiana dentro un assetto ormai non più bloccato, per effetto del crollo del Muro nell'89.

Continuità e discontinuità nello stesso tempo: un'operazione assai difficile...

Nel resoconto del «Popolo» sull'intervento di Marini in assemblea si legge l'appello all'unità «altrimenti non si costruisce il nuovo soggetto» e la forte rivendicazione «identitaria» come base per ogni possibile incontro con le altre culture politiche (un punto fermo sempre nella riflessione di Marini che non è mai equivalso a chiusure pregiudiziali o definitive): «Mentre crollano le ideologie del '900 del marxismo e del liberismo, dobbiamo restare fedeli», avverte il segretario organizzativo, «alla nostra ispirazione del cattolicesimo democratico, solidarietà, giustizia, libertà: è una sintesi da fare nella continuità con i valori profondi. La nostra posizione a sinistra sarà difficilissima, dobbiamo mantenere un dialogo aperto in tutte le direzioni ma arrivare a compromessi con il Pds nel breve periodo rischia di essere una nostalgia o una scorciatoia inesistente». ⁷⁵

Il 22 gennaio '94, a Roma, nasce il Partito popolare. Nel suo intervento Martinazzoli si concentra sulla necessità del cambiamento. Un cambiamento che seguisse una visione generale, e che

⁷⁴ P. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, il Mulino, Bologna 2018, p. 83.
⁷⁵ «Il Popolo», 27 luglio 1993.

cogliesse il «nocciolo» politico attraverso la presenza fondamentale dei partiti, per evitare rischi plebiscitari:

Noi diciamo di no alla partitocrazia, alla degenerazione dei partiti, ma diciamo sì alla forma, alla presenza, al valore dei partiti in una democrazia moderna. Questo deve essere chiaro. Qui è in gioco davvero il nocciolo della questione democratica. Ed io credo che chi non è distratto, chi guarda un poco sotto la pellicola, la superficie di tanti gesti clamorosi e spettacolari, intende che la democrazia italiana rischia una deriva plebiscitaria, rischia in qualche nodo di ridurre il suo valore, il suo senso, la sua ambizione. Deve essere chiaro che su questo terreno noi resisteremo perché avvertiamo che se cedono i grandi partiti popolari gli interessi forti entrano direttamente in gioco e la politica diventa la parodia di se stessa. Dobbiamo, dunque, riscattare la nostra decadenza e rivendicare la nostra funzione, che è anche una funzione di capacità organizzativa e connettiva.

Praticamente nelle stesse ore in cui nasce il Partito popolare nelle sale grondanti libri e riservatezza dell'Istituto Sturzo, austero edificio quasi a metà strada tra Montecitorio e Palazzo Madama, sempre a Roma viene firmato l'atto che segna la comparsa sulla scena politica di Forza Italia, la creatura di Silvio Berlusconi, patron della Fininvest e del Milan: si tratta di un appuntamento scontato perché già da mesi erano comparsi i «club azzurri», Berlusconi aveva fatto irruzione sulla scena pubblica e a novembre era stato reso noto una sorta di manifesto, «Alla ricerca del buon governo», redatto dal politologo liberale Giuliano Urbani.

Però è un evento di qualche settimana dopo a dare il segno tangibile, perfino estremo, che il sistema dei partiti, con le sue strutture e liturgie, che ha segnato la vita del paese fino ad allora, sta esalando l'ultimo respiro. Ormai è il tempo della personalizzazione dei partiti (secondo la definizione poi coniata dal politologo Mauro Calise) e della spettacolarizzazione della politica. Se al primo fenomeno contribuisce certamente un mutamento di carattere elettorale, cioè la scelta diretta da parte dei cittadini del sindaco che ha la sua prima prova nelle amministrative del '93 e che rende i primi cittadini decisamente più autonomi dalle segreterie dei partiti e «costretti» a essere quotidianamente in dialogo con i propri amministratori, sull'altro non c'è dubbio che la parte del detonatore la conquista Silvio Berlusconi.

Basta leggere alcuni passaggi con cui Edmondo Berselli resoconta con penna deliziosa la kermesse (non si parla più di assemblee, consigli nazionali, congressi...) targata Forza Italia con cui il tycoon di Arcore celebra ufficialmente la sua «discesa in campo» a vantaggio di telecamere, proprie e del servizio pubblico:

Verso la conclusione del suo discorso (e che discorso: il «Dottore» passeggiava in piedi sul palcoscenico, con il microfono in mano come un cantante confidenziale, ricorre continuamente ad un procedimento anaforico che offre implacabile densità ritmica alle frasi, utilizzando i due grandi *idola* del buonsenso e della moderazione) proprio nelle battute finali Berlusconi quasi si commuove, la voce gli sdrucchiola in gola, si incrina per l'emozione. Naturale: sente che il prodigio del carisma è avvenuto, che il Palaeur è divenuto il crogiuolo mistico del suo movimento politico. È una fusione a caldo, fra gente che trova un capo e un capo che può permettersi di chiudere dicendo: «E adesso possiamo cantare il nostro inno». Via con la base, appunto. Perfino il suo aedo Emilio Fede, su Retequattro, ha un momento di esitazione, le telecamere vengono pudicamente distolte dal maxischermo del Palaeur ma poi almeno per qualche istante si riesce a vedere Berlusconi che canta «l'inno» e soprattutto si intravede di sbieco il maxischermo: alla base del quale scorrono in sovraimpressione le parole di *Forza Italia*. Torna tutto. È l'anno del karaoke.⁷⁶

Dal segretario che arriva al vertice dopo decine, centinaia di assemblee locali, provinciali, regionali fino alle assise nazionali e – non sempre – dopo una competizione con altri aspiranti... all'«Unto del Signore», secondo l'autodefinizione del Cavaliere. Un salto da record olimpico: in effetti l'Italia, questa volta, batte tutti. Anche perché l'uomo nuovo della politica vince le elezioni e dall'ufficio buono di Cologno monzese si trasferisce direttamente a Palazzo Chigi.

Se la prima di Forza Italia alle politiche è un indubbio successo – con bis nelle europee di giugno dove incassa il 30%, guadagnando quasi dieci punti sul voto del 27 e 28 marzo – per il Ppi è una *débâcle*. Il Patto per l'Italia, cioè l'intesa tra Popolari

⁷⁶ E. Berselli, *Politica e karaoke*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, a cura di P. Ignazi e R. S. Katz, il Mulino, Bologna 1995, p. 216.

e Patto Segni, ferma l'asticella al 15,7 per cento (il Ppi da solo ottiene l'11,6 per cento) e alla Camera nella competizione maggioritaria dei 475 collegi creati con la nuova legge elettorale, il Mattarellum, ne vince solo 4, tutti gli altri vanno all'Alleanza progressista composta da Pds, Rifondazione, Verdi, Partito socialista, Rete, Alleanza democratica e al Polo delle libertà-Polo del buon governo, cioè l'accordo distinto di Forza Italia con Lega al Nord e Msi-An nel Centro-Sud. Che il risultato delle politiche non sia frutto solo del nuovo sistema elettorale o una sorta di «punizione» degli elettori per la scelta autonoma, fuori dai due schieramenti più forti, è dimostrato dal test europeo di giugno – dove si vota col proporzionale puro – che praticamente conferma il risultato delle politiche, consegnando al partito di piazza del Gesù solo il 9,9 per cento dei suffragi.

La scommessa Buttiglione

Nel frattempo, due giorni dopo il voto di marzo, il segretario Martinazzoli si è dimesso e il partito, affidato alla presidente Rosa Russo Jervolino, cammina verso un nuovo congresso. Alla fine si arriva a due nomi: Nicola Mancino, storico esponente della sinistra e Rocco Buttiglione, il filosofo vicino a Comunione e liberazione chiamato proprio da Martinazzoli nella direzione nazionale.

La spunta il secondo. *King maker* dell'elezione è Franco Marini.

La cronaca del «Popolo» dell'intervento di Marini aiuta a comprendere cosa lo spinge a quella decisione: «“Il Partito popolare può ricostruire presenza e programmi, può ridare maggiore visibilità all'azione politica nella società italiana” ma solo, dice il responsabile organizzativo, “dimostrando che l'idea fondamentale alla quale questi programmi e questa presenza deve essere ancorata sia un'identità, un valore di fondo che possa accomunarci”».⁷⁷ Il suo ragionamento poggia sul fatto che la presenza politica dei cattolici democratici si fosse ispirata per più di

⁷⁷ «Il Popolo», 20 luglio 1994, p. 6.

cento anni sull'idea di giustizia «che negli anni '70 sembrava essere stata travolta dallo scontro tra l'idea liberista e un marxismo allora trionfante non solo in Europa, ma anche nel resto del mondo». Per Marini, quindi, oggi rivendicare soltanto l'esigenza delle libertà non basta, c'è bisogno di questa sintesi.⁷⁸ Riconferma quindi la collocazione all'opposizione del partito rispetto alla maggioranza di centrodestra:

«Stiamo all'opposizione perché abbiamo un mandato degli elettori, e cerchiamo di svolgere questo compito con forza e convinzione. Il centro – ha aggiunto – si ricostruisce guardando con attenzione a tutto quello che è successo nell'area moderata». Si dice anche convinto che «dobbiamo fissare questi paletti con convinzione per capire perché tanti elettori ci hanno lasciato». Cosa accadrà – si domanda – nel momento in cui il contenitore entra in crisi come sta dimostrando in questi giorni? Abbiamo il dovere di ragionare sulle proposte, sugli uomini che ci debbono guidare di fronte alla crisi di quel contenitore che ha trascinato via i nostri elettori? Non si può, sottolinea con forza Franco Marini, ergere una barriera di fronte a questa riflessione.⁷⁹

Marini conferma sostanzialmente la collocazione autonoma del partito ma chiaramente alternativo al centrodestra, che allo stesso tempo considera in crisi e quindi non più attrattivo. Si può, anzi si deve, tentare di riagganciare gli elettori persi lungo la strada, sempre con una proposta ancorata alla tradizione propria del cattolicesimo-democratico di libertà e giustizia sociale e non si può scartare la possibilità di ragionare per individuare la giusta guida nel momento della crisi.

E probabilmente sta in questo delicato passaggio ed equilibrio che si colloca il sostegno a una personalità come Buttiglione, al di fuori del gruppo dirigente «storico».

Ma al «suo» candidato ha chiesto un preciso impegno: i popolari non si spostano dal loro naturale territorio, dall'alveo del cattolicesimo democratico, quindi niente intese con lo schieramento vincitore delle elezioni. Buttiglione però non rispetta l'impegno e conclude con Berlusconi un accordo per le amministrative, il

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

cosiddetto «patto di via dell'Anima». Ecco la ricostruzione di Marini, affidata con il solito linguaggio diretto, a Natalia Augias e Andrea Covotta: «Sono stato l'artefice della vittoria di Buttiglione e poi con lui ho rotto proprio perché c'era un patto, uno solo, restare nel centrosinistra. A quanti mi hanno rimproverato dicendomi “sei stato tu che hai portato Buttiglione” ho sempre risposto “è vero ma poi sono stato io a buttarlo giù”». ⁸⁰ Più plastica ed efficace l'immagine del patto con Buttiglione consegnata a Fabio Martini: «Ci stringemmo la mano, ma più tardi ho capito che io la mano non debbo stringerla più a nessuno. Quando la stringo mi fregano». ⁸¹

Buttiglione porta la nuova linea nel Consiglio nazionale del febbraio '95 e vincola la sua permanenza alla segreteria alla sua approvazione. Viene sconfitto ma non si dimette. Comincia una guerra politica e di carte bollate tra il filosofo e la «sinistra» del partito che si concluderà dopo un anno con un accordo che dà a uno il simbolo, all'altro il nome, a uno il quotidiano all'altro il settimanale e perfino per i piani dello storico edificio di piazza del Gesù si fa a metà.

Nel frattempo Buttiglione, con quelli che hanno condiviso la sua linea di alleanza con Berlusconi, Fini e Bossi, dà vita a una nuova formazione nel centrodestra, il Cdu, «cugino» di quel Ccd, sempre collocato nel centrodestra, frutto della scissione di Casini e Mastella dal Ppi di Martinazzoli.

«La crisi del Partito popolare – scrive in quei giorni agitati Pietro Scoppola – apre per i cattolici italiani una stagione nuova, piena di incertezze e di rischi, ma anche di potenzialità esaltanti, purché si sappiano coniugare le cose antiche con le cose nuove con intelligenza e generosità». ⁸²

Gerardo Bianco viene eletto segretario del Ppi nel Consiglio nazionale del 23 marzo '94 e Giovanni Bianchi presidente del Cn. Accanto a loro, sempre segretario organizzativo, Marini.

⁸⁰ N. Augias e A. Covotta, *op. cit.*, pp. 107-108.

⁸¹ «La Stampa», 8 marzo 2002.

⁸² Cfr. «la Repubblica», 18 marzo 1995.

Il 1995 è l'anno in cui prende forma, seppure ancora in modo confuso e incerto, il bipolarismo. Soprattutto comincia a darsi consistenza un'alleanza di centrosinistra. Lo *start* è la decisione di Romano Prodi, agli inizi di febbraio, di accettare la proposta che gli viene fatta dai popolari Andreatta, Mancino e Bianchi di essere il candidato premier del centrosinistra. Nascono i «Comitati Prodi» attorno al progetto «l'Italia che vogliamo».

Il professore bolognese – allievo di Andreatta, da sempre vicino alla sinistra Dc senza mai esserne figura organica, un passato di ministro dell'Industria e soprattutto di presidente dell'Iri – a maggio si avventura in un viaggio per l'Italia sull'autobus e sceglie come simbolo dell'alleanza l'ulivo per dare il segno di una proposta radicata, popolare e nazionale, «è una pianta italiana», spiega, «si trova dal Trentino alla Sicilia, ha comportato secoli di lavoro dell'uomo, è contorta non perché è debole ma al contrario perché è forte e resiste alle intemperie».⁸³

A dicembre – ormai appare chiaro a quella data che la legislatura sta per chiudersi – Prodi presenta le Tesi (ottantotto) per la piattaforma programmatica dell'Ulivo. Significativamente si aprono con la parte dedicata alle riforme istituzionali (viene sposato il modello di governo tedesco) come segno dell'urgenza di dare presto un assetto istituzionale stabile al paese dopo la fine della prima Repubblica e le pulsioni antisistema viste all'opera nel centrodestra durante il governo Berlusconi. «Il nostro paese ha bisogno di completare la transizione aperta dalla stagione referendaria», recita l'inizio della Tesi uno «senza indugiare oltre in una terra di nessuno dove rischiano di cumularsi i difetti del vecchio sistema e quelli del nuovo. Si tratta di rifarsi allo spirito riformatore di quella stagione per realizzare un equilibrio organico tra diritti della maggioranza e contropoteri dell'opposizione nonché tra centro e periferia all'insegna di un federalismo cooperativo».

Una spinta a procedere sulla strada dell'alleanza viene dai risultati delle amministrative di aprile e maggio che assegnano 9

⁸³ C. e N. Valentini, a cura di, *Prodi, la mia Italia*, Carmenta, Bologna 1995, p. 40.

regioni al centrosinistra e sei al Polo, mentre nei comuni e nelle province il successo è ancora più netto.

L'Ulivo prende forma come alleanza tra le formazioni collocate nel centrosinistra, dalla Quercia, ai popolari alle altre sigle più o meno consistenti (i famosi cespugli...).

Nelle intenzioni dello stesso Prodi e soprattutto dei suoi consiglieri, a cominciare dall'«ideologo» Arturo Parisi, l'ambizione era dare vita a un nuovo soggetto politico che superasse vecchie appartenenze e simboli, come effettiva risposta al tempo nuovo della società e naturale conseguenza del diverso sistema elettorale. Ma questo disegno aveva forse il difetto di puntare a una eccessiva accelerazione di processi che necessitavano di tempo e di ulteriori passaggi culturali ed elettorali.

Così Parisi ragiona sulla «sua» creatura anni dopo:

Da una parte c'era l'Ulivo come effetto della nuova legge elettorale e risposta alla sfida di Berlusconi. Dall'altra l'Ulivo desiderio di una Italia nuova. Da una parte un cartello di antichi partiti accomunati in difesa della loro sopravvivenza in nome della identità del passato e del comune interesse a dividersi, piegandosi alla legge maggioritaria come un giunco si piega alla corrente con l'illusione di rialzarsi una volta passata la piena, e nel contempo contrastando la stessa regola che li costringeva a mettersi insieme. Dall'altra un flusso di vita e di vite da tempo mescolate e non più divisibili che muovendo dalla società cercava nella politica un futuro nuovo e comune. Senza il primo Ulivo – l'Ulivo dei partiti – forse il secondo non sarebbe venuto alla luce. Senza l'Ulivo movimento, l'altro non avrebbe prevalso nel confronto con il campo avversario. Da una parte la necessità del sistema, dall'altra il desiderio.⁸⁴

La linea del Ppi di Bianco, Bianchi e Marini, è quella di mantenere nell'alleanza l'autonomia dei soggetti che la compongono, di non annebbiare le identità ammainando bandiere e culture originarie nella convinzione, per quanto riguardava la «forma» dell'impegno politico dei cattolici democratici che, se era stato indispensabile cambiare nome e darsi nuova struttura e regole, ciò non era avvenuto per una sconfitta culturale in quanto, all'op-

⁸⁴ Cfr. A. Parisi, *L'Ulivo: tra la necessità e il desiderio*, in A. Colasio, *Il tempo dell'Ulivo*, il Mulino, Bologna 2018, p. 13.

posto, la linea del popolarismo era risultata vincente al contrario delle sconfitte del comunismo e del liberismo.

È all'assemblea programmatica di Montesilvano, due mesi dopo il successo delle politiche e l'avvio del governo Prodi, che Marini precisa la sua linea lanciando, di fatto, la sua candidatura alla segreteria (del resto sia la scelta del luogo, un comune del «suo» Abruzzo, sia il fatto che è sua la relazione introduttiva sono indicatori abbastanza espliciti). L'assemblea si svolge fundamentalmente attorno all'idea di conciliare la fedeltà all'Ulivo con una più incisiva caratterizzazione del ruolo dei popolari e del partito.

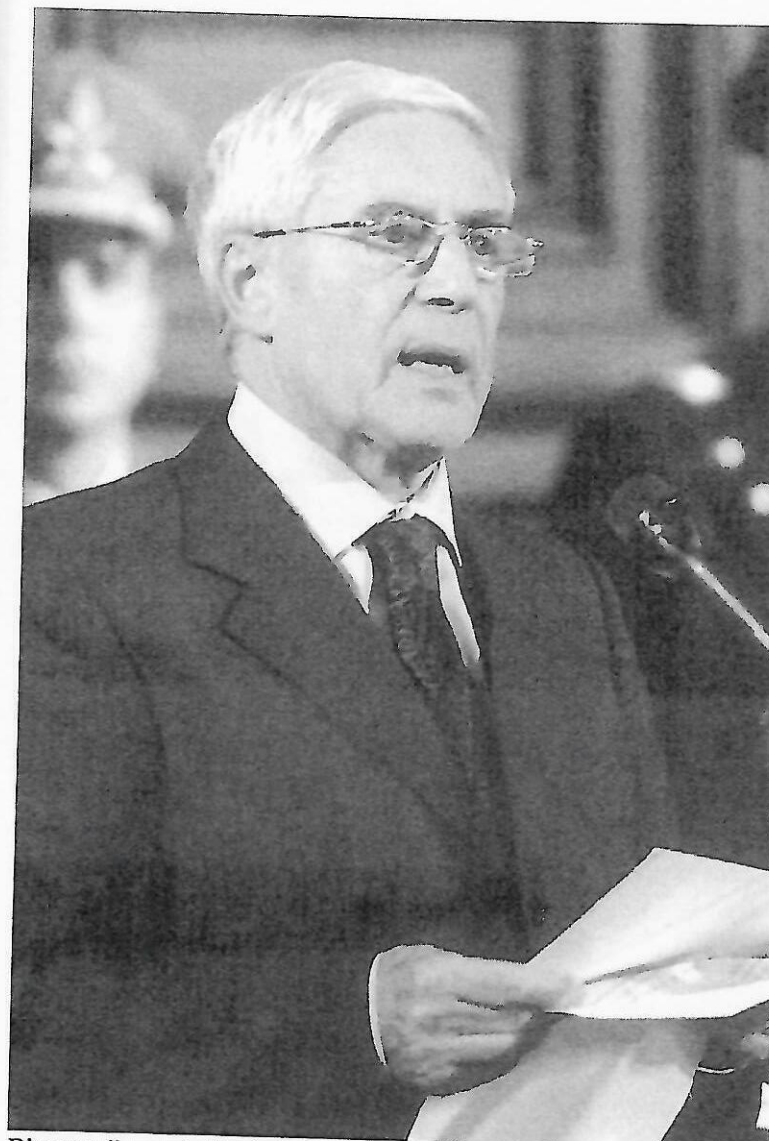
Marini nel suo intervento rivendica la scelta ulivista, fatta, dice, per dare al paese «quei cambiamenti che sono urgenti e non più rinnovabili». ⁸⁵ Ma arriva subito al punto:

Sbagliano quanti ritengono che il nostro obiettivo prioritario debba essere quello di scioglierci nell'Ulivo, immaginando la coalizione della quale siamo parte fondamentale, non solo nella quantità ma soprattutto nella proposta politica, come l'alveo di un nuovo Partito democratico. Ma io dico, semmai, di un nuovo Partito socialdemocratico, considerati gli attuali equilibri di forza. Se fra noi dovesse prevalere, questa pur legittima opinione, saremmo condannati a divenire la «corrente» cristiana di un Partito socialdemocratico sempreché dovessimo ritenere ancora utile un qualche rapporto organizzato tra di noi. Questa scelta, non solo ci renderebbe subalterni, ma determinerebbe un indebolimento davvero significativo del quadro politico del centro-sinistra, mettendo in serio rischio anche la stessa tenuta del Governo dell'Ulivo. ⁸⁶

La sua riflessione intende sfuggire a quelle che ritiene essere due estremi: da una parte fare la «minoranza» in un partito socialdemocratico, dall'altra – dice – cedere alla tentazione «di abbandonarci ad una imprecisata deriva "centrista", magari attratti da quelle sirene che promettono, a chi vi si avvicina, la riesumazione di un "centrismo politico" autonomo in se stesso, costituito per programmare una nuova emarginazione della sinistra, come se oggi vi fossero le condizioni interne e internazionali che, nel

⁸⁵ «Il Popolo», 22 giugno 1996.

⁸⁶ *Ibidem*.



Discorso di auguri alle alte cariche dello Stato. Roma, Palazzo del Quirinale, 20 Dicembre 2006 (Archivio fotografico della presidenza della Repubblica).



Franco Marini (a sinistra) sottotenente degli alpini con alcuni commilitoni. Bressanone, 1953 (Archivio fotografico privato).



Franco Marini sul Terminillo. Rieti, 1960 (Archivio fotografico privato).



Franco Marini con la moglie Luisa D'Orazi. Roma, 1970 (Archivio fotografico privato).



Franco e Luisa Marini al matrimonio del figlio Davide con Paola. Rieti, 11 settembre 2010 (Archivio fotografico privato).



Franco Marini con la nipotina Luisa. Rieti, 2016 (Archivio fotografico privato).



Franco Marini in occasione di un raduno nazionale degli alpini. L'Aquila, 2015 (Archivio fotografico privato).



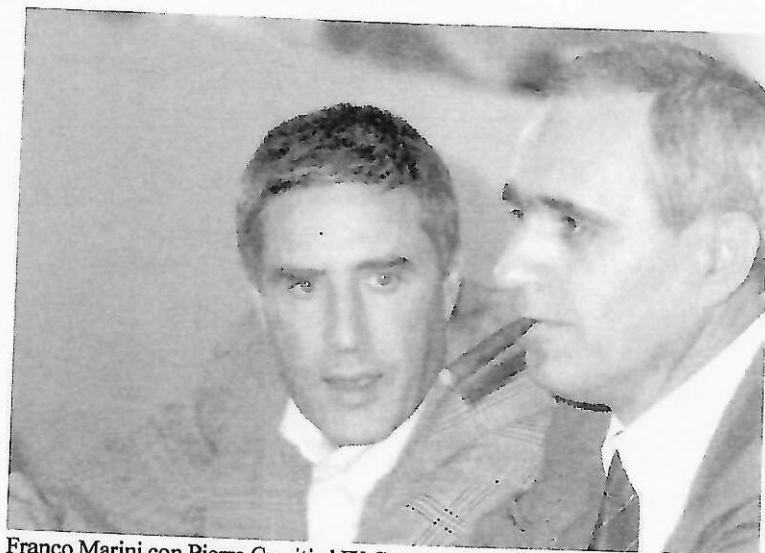
Franco Marini con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Asiago, Sacratio militare, 24 maggio 2016 (Archivio fotografico della presidenza della Repubblica).



Franco Marini con Giulio Pastore e alcuni dirigenti della Cisl. Roma, anni Cinquanta (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini in occasione dello sciopero generale dei trasporti. Roma, 1980 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con Pierre Carniti al IX Congresso confederale della Cisl. Roma, 1981 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con Luciano Lama al X Congresso confederale della Cisl. Roma, 1985 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con Giovanni Paolo II. Città del Vaticano, 1988 (Archivio fotografico privato).



Franco Marini con Pierre Carniti e Lech Walesa. Roma, 1981 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con Sergio D'Antoni e Carlo Donat-Cattin. Saint-Vincent, anni Ottanta (Archivio storico della Fondazione Carlo Donat-Cattin).



Franco Marini con Mino Martinazzoli all'XI Congresso confederale della Cisl. Roma, 1989 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini in un intervento a un convegno della Dc. Roma, anni Ottanta (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Prima pagina de «Il Popolo» dopo l'elezione di Franco Marini a segretario del Ppi. Roma, 14 gennaio 1997 (Archivio fotografico Istituto Luigi Sturzo, Fondo «Il Popolo»).



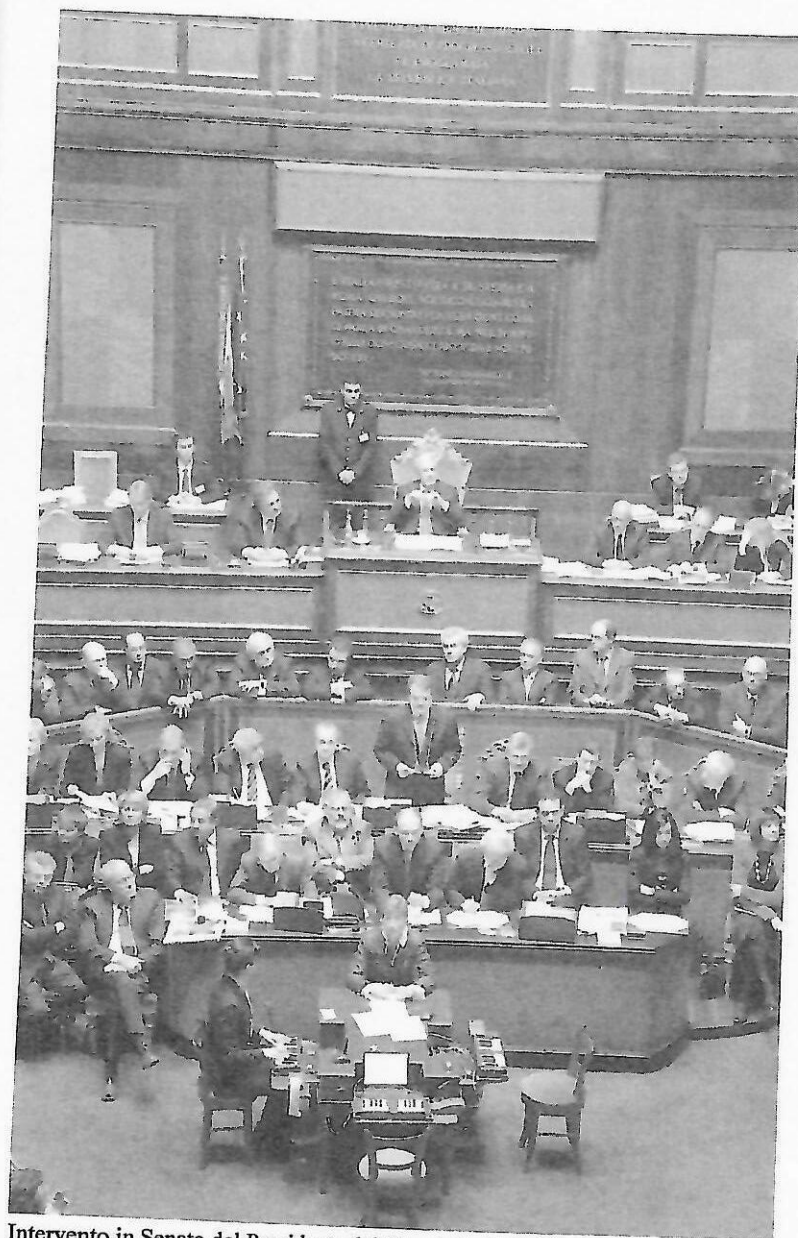
Franco Marini, segretario del Partito popolare italiano. Roma, piazza del Gesù, 1997 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con il presidente emerito Oscar Luigi Scalfaro dopo l'elezione a presidente del Senato. Roma, Palazzo Madama, 29 aprile 2006 (Archivio fotografico del Senato della Repubblica).



Franco Marini, discorso di insediamento alla presidenza del Senato. Roma, Palazzo Madama, 29 aprile 2006 (Archivio fotografico del Senato della Repubblica).



Intervento in Senato del Presidente del Consiglio Romano Prodi. Roma, Palazzo Madama, 5 ottobre 2006 (Archivio fotografico del Senato della Repubblica).



Franco Marini con l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il presidente Giorgio Napolitano. Roma, Palazzo del Quirinale, 15 maggio 2006 (Archivio fotografico della presidenza della Repubblica).



Inaugurazione della mostra fotografica di Luca Campigotto per il centenario della Grande guerra. Franco Marini con il presidente Napolitano, il ministro Dario Franceschini e Luca Campigotto. Roma, 30 maggio 2014 (Archivio fotografico della presidenza della Repubblica).



Franco Marini, ministro del Lavoro. Roma, 1991 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini con Luigi Sbarra, segretario generale della Cisl. Roma, 2020 (Archivio Cisl - Foto di Carlo Riccardi).



Franco Marini scala il Terminillo. Rieti, 1960 (Archivio fotografico privato).

1947-48, portarono alla frattura tra De Gasperi e Togliatti». ⁸⁷

L'opzione ulivista resta centrale nella riflessione mariniana, sempre nel quadro del rilievo dato all'identità popolare:

Il nostro obiettivo è quello di conciliare la fedeltà all'alleanza con la necessità di una più incisiva caratterizzazione della nostra presenza all'interno della coalizione, per dare alla coalizione stessa un apporto determinante. L'equilibrio fra queste due esigenze non è semplice da trovare. Tuttavia, questo è il nostro compito. Questa è, a mio parere, la prospettiva politica più rilevante e, insieme per noi, appagante, all'altezza cioè della nostra storia e della nostra vocazione. ⁸⁸

«Anche i vescovi possono sbagliare»

Il 1995 è un anno spartiacque anche su un altro fronte, quello del rapporto tra i cattolici politicamente impegnati e la Chiesa o, più precisamente, i suoi vertici italiani. A capo dei vescovi c'è, dal 1991, Camillo Ruini, reggiano come Prodi e Castagnetti. Si è speso, anche dopo il collasso della Dc, per l'unità politica dei cattolici e ha visto per questo con favore il tentativo di Mino Martinazzoli. Ma la separazione nei Popolari con la parte di Buttiglione che sceglie Berlusconi e Fini e quella di Bianco, Bianchi, Marini, Castagnetti, Mancino, Jervolino che decide di costruire con le altre formazioni laiche e di sinistra, a cominciare dal Pds di D'Alema, il centrosinistra e di sostenere il progetto prodiano dell'Ulivo lo spinge a mutare strategia. Se i cattolici – per dirla forse con un eccesso di semplificazione – si dividono tra destra e sinistra nella nuova stagione bipolare, non c'è più nessuna «rappresentanza» possibile da affidare com'è stato con la Dc e, come si è tentato, con il Ppi di Martinazzoli: da qui la scelta della Chiesa italiana di diventare essa stessa protagonista non certo nello spazio politico ma in quello culturale, sociale e civile del paese. Direttamente. È, alla fine, questo il senso del «Progetto culturale» prima accennato da Ruini nell'assemblea generale della Cei di maggio e poi formalizzato, con la condivisione di Giovanni

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

Paolo II, come impegno «a mettere in opera un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano» negli Stati generali della Chiesa italiana che si svolge ad agosto, a Palermo.

Sono i primi passi di una scelta di campo molto identitaria che, nel tempo, genererà la linea dei «valori non negoziabili» in campo etico e che metteranno in contrapposizione una parte dei cattolici, quelli collocati nel centrosinistra – gli «obbedienti in piedi», per citare Bachelet, o i «cattolici adulti», secondo la formula più fortunata e usata sui media – con alcuni pronunciamenti della gerarchia che, all'opposto, trovano sempre immediato plauso tra i dirigenti del centrodestra, quelli che Beniamino Andreatta ribattezzerà «atei devoti».

L'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica verso la collaborazione con la sinistra, e quindi verso l'Ulivo, verso i dirigenti cattolici popolari che hanno scelto questa collocazione, sarà negli anni della presidenza Ruini costantemente caratterizzato da richiami se non proprio severi giudizi. E, alla fine, è proprio Marini – segretario del Ppi – protagonista di uno scontro senza precedenti, nella storia recente del cattolicesimo politico, con la gerarchia e, direttamente, con Ruini.

Accade a giugno del '98, quando in Parlamento si discute di fecondazione assistita e i popolari – lo scrive significativamente il capogruppo alla Camera Sergio Mattarella in una lettera proprio al quotidiano della Cei *Avvenire* – sono oggetto di «una spregiudicata opera di disinformazione» che li descrive sostenitori anche della fecondazione eterologa e delle coppie di fatto.

Intervistato da Francesco Verderami sul «Corriere della Sera» (5 giugno 1998) il numero uno dei popolari non si cela dietro il consueto lessico dissimulato usato in queste occasioni dagli ex Dc, tutt'altro, tant'è che il quotidiano titola – senza forzare – «Marini: anche i vescovi possono sbagliare», completandolo con: «A volte quando leggo il quotidiano della Cei mi sembra di leggere l'house organ di Forza Italia». Marini punta direttamente Ruini («anche i vescovi sono come noi e quando escano dalla dottrina e ragionano di politica possono sbagliare») e si richiama decisamente all'autonomia dei laici in politica: «Io resto dell'idea che rispetto alle grandi questioni gli insegnamenti della Chiesa sono un punto di riferimento per noi. Poi però le

scelte concrete spettano alla nostra totale responsabilità ed il Ppi intende esercitare la sua responsabilità politica». Dopo la pubblicazione dell'intervista Marini chiarisce di aver parlato «per legittima difesa»; lo scontro è al calor bianco ma il fatto che uno come il segretario Ppi, sempre attento a evitare polemiche dirette con i vescovi, a differenza di altri colleghi del dopo partito si sia avventurato in un atto d'accusa tanto esplicito dice molto sullo stato dei rapporti tra la Chiesa di Ruini e i cattolici che hanno rifiutato l'abbraccio della destra e di Berlusconi.

Il governo dell'Ulivo

Il 21 aprile l'alleanza di centrosinistra vince le elezioni. La lista di popolari, Unione democratica di Maccanico, Pri e Svp – con l'indicazione «Per Prodi» – si ferma al 6,8%. Per governare però l'Ulivo ha bisogno del sostegno di Rifondazione comunista, non avendo da sola la maggioranza dei seggi alla Camera. Comincia una navigazione complicata che, però, non impedisce scelte assai decisive come quella di aderire da subito, e non in un secondo momento con altri eventuali paesi «ritardatari», alla moneta unica prevista dal Trattato di Maastricht: la notizia tra l'altro viene data dal presidente del Consiglio proprio alla festa nazionale del Ppi a Scandiano.

A gennaio Franco Marini al Palazzo dell'Eur di Roma diventa segretario. L'altro candidato è Pierluigi Castagnetti che ottiene il 42% dei delegati contro il 58% di Marini. «Il Popolo» celebra l'elezione con una foto in prima pagina dove compaiono Marini, Bianco e Castagnetti: certamente uno scatto casuale che però mette insieme i tre segretari del Ppi, quello passato, quello presente e quello... futuro. Marini sceglierà come suoi vice due giovani: Dario Franceschini ed Enrico Letta, e come coordinatore della segreteria politica Antonello Soro.

Così descrive la strategia dei cattolici democratici, a congresso chiuso, Guido Bodrato, direttore del «Popolo»: «Identità popolare e politica di centro, adesione alla strategia dell'Ulivo e leale sostegno a Prodi per un governo di legislatura, impegno per riforme istituzionali che rendano più moderno lo Stato italiano

senza tradire i valori della Costituzione, nuovo patto generazionale per difendere le conquiste sociali del welfare e fare fronte alla sfida della mondializzazione»; su questa linea, aggiunge, i popolari «si oppongono alla deriva plebiscitaria ed alla "rivoluzione conservatrice" che domina la coalizione di centrodestra».

La relazione di Marini viene pubblicata sul quotidiano del partito. L'esordio è un ringraziamento a Gerardo Bianco per aver dato al partito «un'immagine di serietà, compostezza, equilibrio, simpatia che ora non bisogna disperdere». Ribadisce la scelta del bipolarismo: «Deve essere chiaro che noi, pur consapevoli di tanti limiti di questo bipolarismo, lo accettiamo. Il ricambio, l'alternanza sono fattori di vitalità democratica. Dentro questa logica lavoriamo per dare più potere ai cittadini nell'indicare i governi, perché questo è una condizione di maggiore stabilità». Allo stesso modo la strada dell'Ulivo, ritenendo però illusorio affidare il futuro del Ppi solo al successo o meno dell'azione di governo: «Ciò vale al 50 per cento [...] ma non dimentichiamo che il 21 aprile l'Ulivo non ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti: allora c'è uno spazio che è affidato alla capacità dei partiti di rafforzare la coalizione aumentando i consensi. E questo è il nostro compito». Esclude una competizione con la sinistra perché il «centro [...] ha il dovere, per il bene dell'alleanza, di risucchiare dal Polo una fetta di consensi che sono rimasti lì per paura» e bolla la proposta veltroniana di fare del bipolarismo un bipartitismo come una aspirazione o forse una speranza per il futuro: «Per l'oggi all'ordine del giorno c'è un altro obiettivo: rafforzare la coalizione per vincere le prossime elezioni».⁸⁹

Il giorno dopo compare su «l'Unità» una chiacchierata del neosegretario con Ritanna Armeni e, alla domanda della giornalista sull'allontanamento, con la sua elezione a segretario, dall'idea del partito dell'Ulivo, Marini risponde: «Ma questa idea non l'ho bruciata io. È una idea che non ha prospettive almeno per il futuro immediato. Si tratta di un'invenzione di un discorso tutto virtuale. Oggi ci sono i partiti e ci sono delle coalizioni. Io non ho nessuna colpa se qualcuno confonde il virtuale con il reale».⁹⁰

⁸⁹ «Il Popolo», 12 gennaio 1997.

⁹⁰ Cfr. «l'Unità», 13 gennaio 1997.

Riportiamo questa risposta di Marini perché la questione Ulivo partito o Ulivo alleanza e centrosinistra con o senza trattino di là dagli aspetti in apparenza effimeri attraversa gli anni di... fine secolo, incrocia le vicende della legislatura – dalla crisi del governo Prodi fino ai due governi D'Alema e poi quello di Amato – impattando con le europee del 1999 e, prima, con lo scontro tra Popolari e prodiani che porta alla nascita dell'Asinello, il movimento di Prodi e Parisi, e poi alla gara tra le due formazioni al test per il Parlamento europeo all'insegna della «competition is competition» voluta dall'ex presidente del Consiglio. Da quel voto il Ppi esce malandato, ottenendo il 4,3%, un risultato tanto più grigio se raffrontato con il 7,7% de «I Democratici», alla loro prima sortita elettorale (ma quelle successive non confermeranno il trend). In Parlamento, dopo il voto del 21 aprile, si forma una nuova aggregazione centrista attorno a Francesco Cossiga, caratterizzata da grande movimentismo parlamentare con l'obiettivo di destrutturare i due poli puntando a una aggregazione nuova neocentrista.

La segreteria Marini incrocia ed è protagonista di questa fase.

Al suo esordio il neosegretario si spende per la nascita della Commissione bicamerale per le riforme e qui c'è da registrare uno dei non molti interventi in aula in cui, accanto all'esigenza di dare un assetto nuovo all'architettura istituzionale che garantisca stabilità ed efficienza ma senza intaccare i fondamenti della Carta, c'è la determinazione – rivolta anche al proprio schieramento – di lasciar lavorare il Parlamento bandendo le «pregiudiziali» di schieramento, perché la nuova casa va costruita insieme, maggioranza e opposizione. Lo dice ricordando un intervento di Moro all'Assemblea Costituente: «Nel marzo del '47 Moro affermava che, se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo abitare tutti assieme non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, la nostra opera può dirsi veramente fallita. Egli invocava, in conclusione, una formula di convivenza che fosse premessa necessaria e sufficiente per la costruzione di un nuovo Stato».⁹¹ Conclude dichiarando che è esattamente questo lo spirito con cui i deputati popolari e democratici parteciperanno alla Bicamerale: si tratta con tutta evidenza di parole e sensibilità che,

⁹¹ Cfr. Atti parlamentari Camera dei deputati, 22 gennaio 1997.

anche al di là della citazione morotea, segnalano lo scorrere della linfa democratico-cristiana. C'è anche un altro episodio, meno ufficiale per dir così, che testimonia della determinazione a portare a compimento il processo riformatore: è il cosiddetto «patto della crostata». Una notte di giugno si ritrovano Marini, D'Alema, Berlusconi e Fini per siglare un'intesa politica che consenta alla Bicamerale di procedere. L'incontro, che come sempre doveva rimanere riservato, avviene a casa di Gianni Letta e la crostata è quella che sarebbe stata servita dalla signora Maddalena, moglie di colui che a tutti gli effetti è il numero due di Forza Italia, Gianni Letta. Abruzzese come Marini, i due si conoscono e sono amici dagli anni di gioventù, quando il secondo iniziava l'attività sindacale ed il primo quella giornalistica.

Si è detto della navigazione complicata dell'esecutivo Prodi, che a ottobre del '98 va sotto alla Camera, dopo che Bertinotti – spaccando il suo stesso partito – ha deciso di ritirare la fiducia in disaccordo sulla politica economica. Al professore di Bologna succede il segretario del Pds D'Alema e sui giornali per diverso tempo si parlerà di un'intesa tra il numero uno pidiessino e quello popolare per mandare a casa Prodi. Marini ha sempre smentito aggiungendo che era vero il contrario. «Io capisco lo stato d'animo di Prodi, l'amarezza per la brusca interruzione di questa esperienza. Sono dispiaciuto anch'io. Ma il centrosinistra è stato assolutamente leale con lui», dice a Sebastiano Messina nei giorni del cambio a Palazzo Chigi, «in questi due anni e mezzo e noi Popolari in particolare. Detto questo, l'unico modo per tenere in piedi l'idea dell'Ulivo era quello che abbiamo scelto».⁹²

Dopo lo scontro nell'alleanza, che non consente un accordo per le europee, un altro evento contribuisce a tenere alta la tensione nel centrosinistra ed è l'elezione del presidente della Repubblica. Marini e i popolari avevano lavorato con gli alleati per la candidatura di Rosa Russo Jervolino ma, alla fine, il partito di Veltroni (diventato segretario del Pds) manda in campo l'ex governatore della Banca d'Italia e presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi.

⁹² Cfr. «la Repubblica», 29 ottobre 1998.

Profumo di Margherita

Una stagione di fatto si chiudeva.

Il Ppi torna a congresso a fine settembre. Pierluigi Castagnetti, anche con il sostegno dell'ex segretario, batte Dario Franceschini che di Marini era stato vice. «I Popolari cominciavano a capire – e fu una presa d'atto tanto importante quanto difficile da accettare – che l'eventualità di una scomparsa del loro partito era un'ipotesi realistica, che certo non suscitava grande scandalo, avanzata ed anche auspicata pubblicamente da osservatori e commentatori politici; né aveva goduto di grande attenzione mediatica la stessa assemblea congressuale».⁹³

La cifra della segreteria uscita dal congresso di Rimini con il 70 per cento dei consensi emerge dall'azione rigorosa e persistente di dare vita a un'aggregazione delle formazioni dell'area centrale del centrosinistra che superi la frammentazione delle sigle incomprensibile agli elettori. È quella che poi verrà battezzata il 18 ottobre 2002 «la Margherita, Democrazia è Libertà» scegliendo come presidente Francesco Rutelli, ex sindaco di Roma e candidato premier dell'Ulivo.

Mentre, con pazienza e qualche fatica, apre tra i popolari la strada alla nuova aggregazione, Castagnetti, proprio in nome del popolarismo e della tradizione riformista e democratica del cattolicesimo politico, questa volta su scala internazionale, ingaggia una battaglia – poi rivelatasi perdente – contro l'ingresso di Berlusconi nel Ppe caldeggiato dal tedesco Kohl e dallo spagnolo Aznar. Il 2 dicembre sul «Popolo» scrive che l'accettazione di Forza Italia nel Ppe «sancisce definitivamente il cambio di natura del Ppe che non sarà più quello fondato dai padri della democrazia cristiana europea ma si trasformerà in un variopinto assemblage all'interno del quale dovranno convivere forze di ispirazione democratico cristiana e partiti conservatori e di destra».

L'idea del superamento delle sigle centriste è contenuta già nell'intervento delle assise di Rimini anche se non ha ancora il nome di Margherita: è però proposta politica. «Vogliamo aprire», dice ai delegati Castagnetti, «un confronto su come stare e come

⁹³ Carlo Baccetti, *op. cit.*, p. 182.

avanzare da questa situazione di frammentazione? Perché non cominciare dalle prossime elezioni regionali a verificare se nel concreto di programmi che sono ancorati alle realtà locali non si possa costruire qualcosa di utile? Un fatto dopo l'altro modifica le situazioni, è evidente che la nostra proposta è indirizzata all'U-deur, all'Upr, a Rinnovamento italiano che sentiamo non indisponibili, ma non rinunciano a insistere anche con i Democratici».

Praticamente alla vigilia del congresso costitutivo della Margherita, Castagnetti coglie l'occasione di un discorso a Caltagirone nell'anniversario dell'appello sturziano «Ai liberi e forti» per descrivere un quadro di coerenza e continuità del «partito» che sta per prendere vita con l'esperienza del cattolicesimo democratico:

Il popolarismo non è dunque o non è stato principalmente un partito. È stato anche un partito nelle condizioni storiche in cui doveva esserlo. Successivamente in condizioni storiche diverse ha svolto il compito di anima, ossatura culturale di una nuova formazione politica, la Democrazia Cristiana. All'inizio dei tormentati anni Novanta, quando quelle forme partitiche andarono in crisi, con Martinazzoli il popolarismo fu la premessa storica e la base culturale e politica di un tentativo di tracciare un percorso nuovo per il cattolicesimo italiano [...]. Cari amici la Margherita è questo per noi. Non saremmo sinceri e leali se dicessimo che è la nuova forma espressiva del cattolicesimo politico. Diciamo più semplicemente che sarà una modalità nuova di agire la politica in cui i cattolici democratici avranno la possibilità, senza rinunciare a essere se stessi, di concorrere con chi viene da percorsi diversi, sia pure prossimi, a costruire e influenzare un progetto che non tradisce ma rende contemporanea la loro tradizione.⁹⁴

La determinazione dell'intero Ppi – le diffidenze e resistenze non assumono mai la forma di area organizzata ma sono soprattutto personali – e l'azione decisa di Francesco Rutelli portano alla costituzione della Margherita con l'adesione anche dei «democratici» ancorati, fino ad allora, al progetto del partito dell'Ulivo.

Costruire la Margherita non per dissolvere l'esperienza e la cultura dei cattolici impegnati in politica ma, al contrario, per

⁹⁴ Discorso di Castagnetti a Caltagirone, 18 gennaio 2002.

preservarla, renderla attuale e darle maggiore capacità di incidere sulla società è anche la convinzione di Franco Marini, che coniuga convinzione e pragmatismo. Infatti rispondendo a Natalia Augias e Andrea Covotta proprio su qualche diffidenza tra i popolari dice:

È vero, abbiamo l'orgoglio di una grande storia. Lo avvertivo anche durante i nostri consigli nazionali, ascoltavo queste belle parole piene di memoria, intrise di valori che considero permanenti ma sapevo che erano un po' fuori registro e con difficoltà sarebbero riuscite ad incidere sulla realtà sociale [...]. Proprio per permettergli di vivere non potevamo restare chiusi in un fortino, lontani dalle cose nuove che si muovono nella società, lontani e poco comprensibili anche solo per un fatto di linguaggio e di riferimenti culturali dai giovani. Io non ho abbandonato le mie idee, le ho attualizzate per evitare che proprio noi, eredi del pensiero sociale più moderno nei suoi valori di fondo, diventassimo l'ultima sparuta pattuglia del passato raccolta a ricordare glorie antiche in un mondo che non ci capisce più. E allora siamo usciti dal guscio, ci siamo aperti, abbiamo messo insieme segmenti di storie e di esperienze politiche unite da un filo comune. La centralità della persona e la necessità di legare sviluppo e libertà alla giustizia sociale che per noi è il fine ultimo della politica. Così è nata la Margherita.⁹⁵

Il 13 maggio 2001 si celebrano le elezioni politiche. Vince il centrodestra riaprendo la strada a Palazzo Chigi per Berlusconi che vi rimarrà, con qualche affanno, fino alla fine della legislatura. La Margherita, al suo primo appuntamento con le urne, ottiene un «risultato dirompente» (definizione di Francesco Rutelli, che è insieme presidente della neonata aggregazione e candidato premier dell'Ulivo) attestandosi al 14,5%, solo due punti meno della Quercia, terzo partito in Parlamento.

Di fatto una spinta travolgente alla nascita del nuovo soggetto politico. Che avviene con il congresso di Parma del 22 e 23 marzo 2002. Le formazioni che danno vita alla Margherita chiudono, nel frattempo, battenti.

Accade anche al Ppi che si ritrova l'8 e 9 marzo al Palazzo dei congressi dell'Eur per decidere di aderire al nuovo soggetto. I

⁹⁵ N. Augias e A. Covotta, *op. cit.*, pp. 106-107.

colori dominanti sono quelli del fiore simbolo del nascente partito mentre domina l'assemblea una frase di Victor Hugo: «Niente è più forte di un'idea di cui è giunto il tempo». Dice Pierluigi Castagnetti ad Antonio Maria Mira di «Avvenire»:

È un passo che decidiamo di compiere dopo aver ampiamente valutato. Avremmo potuto gestire pigramente un lento e progressivo declino dell'eredità dei nostri padri, ci siamo chiesti se fosse giusto costringere la tradizione del cattolicesimo democratico dentro il perimetro angusto di un partito del cinque per cento. Abbiamo concordato che questa tradizione ha una potenzialità straordinaria anche oggi e con la Margherita cerchiamo di offrire un orizzonte più largo, vogliamo che abbia la possibilità di tornare ad essere influente. I cattolici nella storia del paese hanno giocato un ruolo importante non quando hanno deciso di viaggiare nel baule ma quando si sono messi al volante.⁹⁶

Anche Marini, a Fabio Martini de «La Stampa», svolge un ragionamento simile: «la nostra identità è valida se si allarga», dice e guardando alle spalle osserva che «non abbiamo saputo riversare la giusta difesa della nostra storia e dell'attualità del cattolicesimo sociale su una platea più grande della pur importantissima area di militanti» e nella Margherita «portiamo il meglio della nostra storia, quell'intreccio di libertà, giustizia sociale e rispetto per la persona umana che è il patrimonio permanente del cattolicesimo democratico: in questi anni sono caduti tanti idoli ma l'intuizione della *Rerum novarum* resta attuale».

Alle politiche del 2001 i partiti dell'Ulivo ottengono 13 milioni di voti. Si avvia il percorso, accidentato, che porta alla nascita nel 2007 del Partito democratico.

Ulivo partito o Ulivo alleanza

Nell'estate 2003 Romano Prodi, nel frattempo divenuto numero uno della Commissione Ue, propone per le europee dell'anno successivo una lista unitaria dei partiti dell'Ulivo. Marini, che all'inizio la giudica un «guazzabuglio tattico», spiega poi a Fran-

⁹⁶ «Avvenire», 8 marzo 2002.

cesco Garofani sulle colonne di «Europa», il giornale della Margherita, che una delle ragioni per cui ha mutato idea è stata la partecipazione al congresso di Torino dove il partito col 18 per cento ha il più forte gruppo consiliare ed è composto soprattutto da giovani. Dice: «Proprio alcuni che hanno sempre avuto le mie stesse preoccupazioni sull'identità del partito, più centrista all'interno della coalizione, mi hanno convinto che dobbiamo dare una risposta alla domanda di unità che viene dai nostri elettori».⁹⁷

La lista «Uniti nell'Ulivo» – ai tre partiti si aggiunge la formazione socialista dello Sdi – alle elezioni del 12 e 13 giugno piazza l'asticella al 31,1 per cento. All'indomani del voto prende corpo l'idea della Federazione dell'Ulivo che sarà tenuta a battesimo al teatro Brancaccio di Roma nel febbraio successivo; ne fanno parte Ds, Margherita, Rinnovamento italiano, Sdi e repubblicani europei.

Sullo sfondo resta in piedi la diversità di opinione sull'Ulivo: per i prodiani deve diventare partito, mentre per Margherita e Ds è, quantomeno, prematuro. Prima delle europee, ad esempio, aveva detto Franco Marini sempre a Francesco Garofani:

Il successo della lista unitaria alle europee può dare uno scossone, può aprire una prospettiva strategica nuova ma mi pare difficile che abbia la conseguenza del superamento della funzione del nostro partito dentro lo schieramento politico italiano e aggiungo che non ci sono scorciatoie possibili per il processo di avvicinamento tra i partiti del centrosinistra. Un percorso complicato ma che deve essere fatto con continuità e testardaggine: l'illusione di una soluzione organizzativistica per superare le differenze che ci sono rischia di essere una strada pericolosa e fuorviante.⁹⁸

Alle regionali di aprile il centrosinistra incassa nove delle quindici regioni in cui si vota. L'Ulivo si presenta unito nella maggior parte delle regioni, soprattutto al Centro e al Nord. Dopo il voto Prodi propone liste unitarie per le politiche dell'anno successivo. La risposta della Margherita arriva dall'assemblea federale del 19 maggio con la decisione di presentare il proprio simbolo alle

⁹⁷ «Europa», 6 febbraio 2004.

⁹⁸ Ivi, 11 maggio 2004.

politiche. L'ex presidente della Commissione Ue parla di «suicidio politico». Si aprono settimane assai difficili per l'Ulivo e il suo futuro – anche per la Margherita stessa – fino a quando i partiti trovano un'intesa sulle primarie a ottobre che incoroneranno Prodi candidato premier (con l'impegno di un patto di legislatura), mentre il Professore non pone più la condizione di una lista unitaria che, alla fine, verrà comunque presentata alla Camera, dove otterrà un paio di punti percentuali in più rispetto alla somma dei partiti che hanno corso separati per il Senato. Nella nuova legislatura, si formano gruppi dell'Ulivo sia a Montecitorio che a Palazzo Madama.

Le primarie per la scelta del candidato premier del centrosinistra si tengono il 16 ottobre. È il primo grande appuntamento del genere. Fino a quel momento erano stati i partiti ad indicare l'uomo su cui puntare per Palazzo Chigi. Si guarda alla partecipazione anche per valutare quanto, nell'elettorato di centrosinistra, ci sia davvero voglia di unità e di un vento nuovo.

Partecipano in sette: Romano Prodi, Fausto Bertinotti, Clemente Mastella, Antonio Di Pietro, Alfonso Pecoraro Scanio, Ivan Scalfarotto, Simona Panzino. Si vota un solo giorno. Vanno ai gazebo in quattro milioni e trecentomila. Un exploit assoluto che costringerà le stesse redazioni dei giornali a cambiare in corsa la paginazione e, gli organizzatori, a fotocopiare le schede per consentire alle file – che a sera ancora sostano nelle piazze italiane – di depositarle nell'urna.

Prodi ottiene il 74 per cento, circa 3,2 milioni di voti. Dopo c'è Bertinotti con il 14,7 per cento.

Alle politiche del 9 e 10 aprile Prodi (ri)batte Berlusconi. L'Unione ottiene la maggioranza alla Camera e, decisamente più ridotta, al Senato. L'asticella per l'Ulivo a Montecitorio si fissa al 31,3 per cento. Ancora una volta per il governo Prodi sarà una navigazione complessa – soprattutto per i numeri di Palazzo Madama – e destinata a interrompersi prematuramente: diversamente dalla precedente esperienza però questa volta, con la fine dell'esecutivo guidato dall'ex presidente della Commissione Ue, si concluderà anche la legislatura e si tornerà alle urne dopo appena due anni, come accaduto per ben due volte a cavallo della metà degli anni Novanta...

Tocca proprio a Marini governare un'aula praticamente divisa a metà dove il governo rischia quotidianamente.

Il neofita diventa presidente del Senato

Quando si riunisce l'assemblea di Palazzo Madama per eleggere il presidente, il centrodestra oppone a Marini il suo ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti il quale, giocando sul fatto che per l'ex segretario del Ppi è la prima volta in Parlamento da senatore, lo gratifica di un agro «neofita», per dire che non è in grado di assumerne la guida. E Marini, che non è poi assai da meno del divo Giulio quando si tratta di punzecchiare, gli risponde definendo il suo discorso di insediamento, cioè da vincitore, un «saluto da novizio».

Quando arriva a Palazzo Madama, il candidato alla presidenza riceve un fragoroso «auguri Franco» da un tipo sullo scooter che, levatosi il casco, si rivela essere Marco Pannella, conterraneo e suo amico da sempre: per l'intesa tra la Rosa nel pugno di radicali e socialisti e l'Unione Marini si era speso parecchio alla vigilia del voto.

Comunque occorreranno due giorni per superare la soglia necessaria e una attenta regia per recuperare qualche voto perso nei primi scrutini. Delle quattro votazioni necessarie (ma solo tre valide in quanto la seconda viene annullata) fornisce una meticolosa ricostruzione Bruno Vespa nel suo *L'Italia spezzata* e così conclude il paragrafo dedicato alle roventi quarantott'ore di Palazzo Madama:

Nella votazione successiva, su una maggioranza richiesta di 162 voti, Marini ne ottiene 165, Andreotti si fermò a 156. Ci fu soltanto una scheda bianca. «Proclamo eletto presidente del Senato il senatore Franco Marini» disse solennemente Scalfaro [presidente dell'assemblea, ndr] arrotondando le cinque erre della frase. Il verbale della seduta recita: «L'Assemblea si leva in piedi. Vivissimi, prolungati applausi dal centro-sinistra. Applausi dal centro-destra». I verbalizzanti non si posero il problema se «centro-sinistra» dovesse scriversi con o senza trattino.⁹⁹

⁹⁹ B. Vespa, *L'Italia spezzata*, Mondadori, Milano 2006, pp. 214-215.

Il 29 aprile Marini diventa presidente. Succede a Marcello Pera a cui, dice Marini nel discorso di insediamento, non mancherà di chiedere consiglio. Assicura ai senatori che «in un dialogo serrato e mai abbandonato sarò presidente di tutti voi con attenzione e rispetto per le prerogative della maggioranza e dell'opposizione, come deve essere in una vera democrazia bipolare» da cui è chiaro il suo «programma»: rispetto pieno per tutte le forze presenti e quindi nessuna intenzione di comprimere i diritti della minoranza e nessuna nostalgia neocentrista. Concede a se stesso e alla sua parte la sottolineatura di essere stato eletto «tra due ricorrenze fondamentali come il 25 aprile, anniversario della liberazione dalla dittatura fascista e il 1° maggio, festa dei lavoratori»: la parte sinistra dell'emiciclo applaude in piedi...

Non sarà, per Marini, una passeggiata guidare l'aula di Palazzo Madama e governarne i lavori. La maggioranza molto spesso dovrà ricorrere anche al voto dei senatori a vita.

Ne fa riferimento nell'intervista al giornalista del Tg1 David Sassoli nel corso del seminario che l'Associazione «I Popolari» (istituzione nata dopo lo scioglimento del Ppi per occuparsi, dice l'ultimo segretario Castagnetti, «del patrimonio materiale e immateriale» del disciolto partito) ha organizzato a Chianciano tra fine settembre e inizi ottobre 2006. Sassoli chiede a Marini un primo bilancio della sua presidenza e ne rammenta gli insistiti richiami al dialogo. «È evidente», risponde il presidente del Senato, «che abbiamo la condizione di equilibrio più difficile dal dopoguerra ad oggi. In aula c'è molto nervosismo soprattutto quando importanti provvedimenti passano per uno o due voti di differenza. Questa è la condizione in cui siamo per cui un presidente di un'aula fa il suo mestiere dicendo che c'è in gioco l'interesse del paese, non c'è nulla di male se si apre il dialogo per superare le difficoltà. Questo non può capitare sempre, però su qualche punto l'intesa va trovata quando riguarda soprattutto la condizione del paese».¹⁰⁰

Sulla strada del battesimo del Pd questo seminario ha, per tutta l'area degli ex popolari, un significato importante perché –

¹⁰⁰ *I cattolici democratici e il nuovo partito. Da Chianciano al manifesto del Pd*, a cura di G. Boselli e M. Morandi, Diabasis, Parma 2007, p. 134.

come esplicita Castagnetti aprendo i lavori – «noi poniamo una questione semplice da enunciare: vogliamo che la tradizione culturale del cattolicesimo democratico sia assunta esplicitamente, alla pari della socialdemocratica e di quella liberaldemocratica, come cultura di riferimento del nuovo partito». È in sostanza l'affermazione del principio già fissato, con successo, al tempo della nascita della Margherita nella quale i cattolici democratici hanno portato il loro patrimonio culturale con l'obiettivo non solo di «spenderlo» in una formazione più ampia ma di farne lievito e ispirazione accostandolo a culture affini. Questo deve essere anche per il Pd che, quindi, non sarà la fusione di sigle (Margherita, Ds e gli altri che vorranno) ma il «crogiuolo» di culture prossime. Del resto è l'invito che i convenuti a Chianciano – tra cui il «vecchio» gruppo dirigente post democristiano e quello più giovane formatosi nel Ppi e nella Margherita come Dario Franceschini, Enrico Letta, Giuseppe Fioroni (ribattezzato il Tridente dai cronisti) e molti altri – si sentono rivolgere dallo storico Pietro Scoppola nella relazione introduttiva:

Il partito democratico non può essere concepito come una stazione pre-stabilita alla quale un treno da tempo in movimento debba per forza arrivare. Il partito democratico è il treno stesso in movimento. I popolari e la tradizione cattolico democratica non possono non essere dentro questo processo, dentro questo treno. Emmanuel Mounier parlava dell'ascolto e della accoglienza degli eventi come tratto caratteristico del cristiano nella storia. Il Concilio ha parlato di segni dei tempi e del discernimento. Vi sono radici spirituali nella tradizione che chiamiamo cattolico democratica che sono decisive per dare una risposta alla nuova stagione della politica. L'essenziale è che i cattolici abbiano coscienza di queste radici [...]. Bisogna insomma trovare o ritrovare i legami con il proprio mondo. Proprio l'ipotesi dello scioglimento di una soggettività partitica in un nuovo e più ampio soggetto esige un radicamento maggiore nel proprio terreno, nella propria cultura, nel proprio ambiente, nella propria storia.¹⁰¹

I cattolici democratici saranno più forti, più decisivi per il successo del nuovo partito – che, nella efficace immagine di Scop-

¹⁰¹ Ivi, pp. 31-32.

pola, non è un approdo statico ma esso stesso un'esperienza in divenire, un treno appunto – quanto più sapranno valorizzare le proprie radici, i propri legami, la propria storia: altro che «andare oltre» – come si era sentito dire nelle settimane precedenti – il cattolicesimo democratico.

Questo ragionamento di Scoppola viene pienamente condiviso da Marini. Lo farà osservare lui stesso, qualche anno dopo, nell'anniversario della scomparsa dello storico. «Quelle considerazioni le ho tenute bene a mente. Spesso mi è capitato di trovare, nel partito, persone che in base al teorema di “scomporre per ricomporre” ci dicevano di tagliare i ponti con il nostro passato. Ma come si fa a tagliare i ponti con una cultura? Non esiste in natura. Per giunta, pensandola come Scoppola, sono convinto che quanto più i cattolici “vivranno” la propria storia tanto più il Pd crescerà, sarà capace di intercettare gli umori profondi e diffusi del paese».¹⁰²

A Chianciano, sempre dialogando con Sassoli, Marini fa alcune riflessioni significative sul nuovo soggetto. Premette, parlando di sé, di non essere stato «un avanguardista» del Pd ma che è giunto il momento di scegliere perché «abbiamo fatto tanti passi verso questo obiettivo, liste con lo stesso simbolo, gruppi parlamentari unici e decisioni dei nostri organi quasi sempre assunte unanimemente», ma soprattutto «abbiamo suscitato e verificato attese positive nell'opinione pubblica» e fa l'esempio dei quattro milioni ai gazebo per la scelta di Prodi. Quindi, aggiunge, «dopo averne parlato per dieci anni o questa scelta si blocca o si dice “ormai l'ancoraggio l'abbiamo sciolto”». Ma non rinuncia a mettere in chiaro che si arriva al battesimo del Pd grazie al lavoro fatto negli anni, non forzando i processi politici ma procedendo con gradualità. «Senza la costruzione della Margherita», tiene infatti a puntualizzare, «non staremmo a parlare di fare il Pd. La Margherita è stata un tentativo abbastanza riuscito sul piano politico e culturale di far convivere famiglie politiche diverse presenti in Italia da tempo».

¹⁰² Cfr. «l'Unità», 19 ottobre 2011.

I caratteri del Partito democratico

Praticamente alla vigilia dei congressi di scioglimento di Ds e Margherita Marini torna a dire la sua sul nuovo partito dalle colonne di «Italianieuropei». Parla della necessità del Pd nel quadro dell'Italia che sta cambiando e offre, in controluce, il contesto generale di quella che a suo parere doveva essere l'azione e la riflessione politica. Soprattutto la sua natura nazionale e – si sarebbe detto una volta – «di massa». Scrive:

Dovrà essere un partito popolare, nel senso di radicato sul territorio, partecipato, «abitato» dai simpatizzanti e dagli elettori [...]. Dovrà essere un partito innovatore ma che non tradisce, in nome di un asfittico nuovismo, i patrimoni culturali che in esso confluiscono. [...] Dovrà essere un partito «coraggioso» nel senso di capace di sintetizzare ricette non ordinarie per governare la complessità della società contemporanea [...]. Dovrà essere un partito apripista sul piano internazionale. Le tradizionali famiglie politiche mostrano la corda, contenitori di entità nazionali spesso in disaccordo tra loro tenute insieme da una sigla e dalla paura di smarrirsi senza un'identità prestata dall'esterno [...]. Dovrà, infine, essere un partito promotore di una forte istanza di riforma del sistema politico.¹⁰³

Il 14 ottobre hanno luogo le primarie per la scelta del segretario. Vanno ai gazebo tre milioni e mezzo di cittadini. Tra i candidati (Walter Veltroni, Rosy Bindi, Enrico Letta, Mario Adinolfi e Pier Giorgio Gawronski) la spunta il sindaco di Roma con il 76 per cento, 2,3 milioni di voti. A Veltroni, che si era candidato a giugno con un discorso al Lingotto di Torino, aveva dato immediato sostegno il capogruppo dell'Ulivo alla Camera, Dario Franceschini, anche come segno del superamento dei confini tra Ds e Margherita. Nei gazebo vengono votati anche i delegati all'assemblea costituente del nuovo partito che si riunisce nello stesso mese di ottobre dove, tra l'altro, sono nominate tre commissioni per scrivere il codice etico, lo statuto e il manifesto dei valori del nuovo partito.

¹⁰³ F. Marini, *Partito Democratico: il tempo della scelta è ormai arrivato*, in «Italianieuropei», n. 2, 19 aprile 2007.

A gennaio, caduto il governo di Romano Prodi, il presidente della Repubblica affida a Marini l'incarico di esplorare se esistono le condizioni per un governo istituzionale. La seconda carica dello Stato accetta a patto che il mandato riguardi solo la legge elettorale, approvata la quale, si tornerebbe alle urne. Ai diversi che gli suggeriscono di formare un governo anche con uno scarto minimo risponde secco, in più occasioni, che non serve al paese un esecutivo di questo tipo e che non andrà in giro «a raccattare voti». L'indisponibilità di Berlusconi fa fallire questo tentativo e anche la possibilità di mettere il primo mattone di una riforma più complessiva, possibile solo con l'accordo di tutto o almeno della stragrande maggioranza del Parlamento.

Marini, dallo scranno più alto di Palazzo Madama, aveva vissuto direttamente le difficoltà di una maggioranza «forte» di uno, due voti e per questo aveva accettato di spendersi per l'approvazione di una nuova legge elettorale. Ma quella esperienza gli aveva consentito di toccare con mano almeno altre due esigenze: una politica e una istituzionale.

La prima riguardava l'esigenza di superare il conflitto permanente e, per certi versi, pregiudiziale tra i due schieramenti. «Il dialogo è la mia religione» suole ripetere non solo in quella stagione. A maggior ragione perché l'architettura ha acquistato una caratteristica bipolare se i due «poli» non condividono la visione della supremazia dell'interesse generale e del rispetto assoluto che si deve alla casa comune diventa difficile, diciamo impossibile, garantire al paese un governo efficiente tanto più necessario – lo ripete in più occasioni pubbliche durante la sua presidenza – in una fase in cui è necessario agganciare l'Italia alla ripresa internazionale e garantirle tassi di sviluppo pari agli altri Stati per combattere la disoccupazione e il mai superato divario tra aree forti e deboli del paese. L'altra esigenza, quella istituzionale, riguarda la necessità di approdare quanto prima a una riforma istituzionale che riguardi la forma di governo e l'insieme della architettura dello Stato, compreso il bicameralismo perfetto. È un tema, come visto, caro a Marini già dai tempi della Bicamerale De Mita/Iotti e poi successivamente di quella presieduta da Massimo D'Alema, quando era intervenuto in aula per sollecitare il consenso dell'intero Parlamento al varo della commissione

sottolineando che lo spirito dei popolari sarebbe stato quello di difendere le proprie idee, ma anche di aiutare a trovare una soluzione condivisa perché di quello aveva bisogno il paese.

La necessità di un governo e di un Parlamento più rapidi ed efficienti è la ragione che lo spinge, al tempo del referendum sulla riforma avviata dal governo Renzi, a sostenere il sì e a non condividere quanti, nel partito, si disponevano a votare no e a partecipare alla campagna contro l'approvazione. «Si porta a compimento un disegno di cui si parla, senza mai decidere, da oltre trenta anni», scrive su «l'Unità». Pur ammettendo che, in particolare, il mutamento della natura del Senato non lo convince – «sappiamo tutti che non esistono riforme perfette...» – si sarebbe finalmente giunti alla tanto vagheggiata riscrittura della seconda parte della Costituzione e al cambiamento atteso dai cittadini: sul partito, poi, aggiunge che proprio se l'intero Pd si fosse schierato per l'approvazione questo fatto avrebbe rappresentato «al di là delle intenzioni di Renzi o a lui attribuite, l'unico antidoto alla personalizzazione della campagna referendaria, alla sua mutazione in un derby pro o contro il presidente del Consiglio».¹⁰⁴

I giorni bui dell'amarezza

Nell'aprile 2013, all'indomani della «non vittoria» del Pd alle politiche, il segretario Bersani, dopo il mandato della direzione nazionale, si siede al tavolo con il centrodestra per trovare una candidatura comune per la presidenza della Repubblica. Da quel tavolo esce alla fine il nome di Franco Marini, un'indicazione del resto naturale perché era l'uomo che del dialogo aveva fatto «una religione» e perché, dopo i primi mesi di contrapposizione aspra a Palazzo Madama, la sua presidenza era stata da tutti gli schieramenti ritenuta imparziale. Ma il suo nome, con altri, circolava già sui giornali e contro di lui si era distinto quasi subito il sindaco di Firenze Matteo Renzi (ha ufficializzato il suo no – annota sul «Corriere della Sera» Maria Teresa Meli il 12 aprile – dopo

¹⁰⁴ Cfr. «l'Unità», 8 luglio 2016.

un incontro con Massimo D'Alema) con una polemica virulenta che sceglie come argomenti l'età avanzata e la recente bocciatura elettorale o che la sua candidatura venisse giustificata in quanto cattolica e, nonostante Marini non potesse mai pensare un'enormità simile – come del resto attestato dalla sua storia personale costantemente aliena da qualsiasi orientamento clericale o confessionale – Renzi scrive su «la Repubblica» (15 aprile): «Chi rivendica spazio in nome della confessione religiosa tradisce se stesso e strumentalizza la propria fede».

Quando si va al voto il 18 aprile l'assemblea dei grandi elettori del centrosinistra, la sera prima, dopo una discussione a tratti rovente e il no di Sel, ha detto sì con 222 voti contro 90 alla proposta del segretario. Ma Marini viene tradito nel segreto dell'urna. Non raggiunge i due terzi, si ferma a 521 voti che basterebbero per la quarta votazione ma la sera il partito cambia strategia non puntando più sull'intesa con il centrodestra (e a questo punto Marini ritira la sua candidatura). Il giorno dopo nel segreto dell'urna viene travolto anche Romano Prodi. Un misto di ambizioni personali, rancori, disegni inconfessabili riesce a scrivere una delle pagine più buie del Partito democratico decretando, nell'oscuro del voto segreto, in nemmeno quarantotto ore, la bocciatura di due dei suoi padri fondatori per la presidenza della Repubblica.

A chi gli è accanto in quei giorni, Marini non nasconde l'amarezza ma la sua principale preoccupazione è per il Pd che, giustamente, considera – anche – una sua creatura, per la quale si è speso e nella quale crede fermamente. Dirà qualche giorno dopo a Giovanna Casadio («la Repubblica», 10 maggio 2013) a proposito della bocciatura sua e di Prodi: «Il partito ha bisogno di riconquistare credibilità, dentro e fuori, nella società».

Pierluigi Castagnetti, all'indomani della scomparsa di Marini, rammenta quei giorni. «Non mi parlò mai di tradimento, mi raccontò però dell'amarezza nei confronti di chi gli aveva fatto delle promesse che non erano state mantenute. "Se fossero stati sinceri non avrei accettato quella candidatura" mi disse. Poi gli passò. Sosteneva che in politica queste cose accadono».¹⁰⁵

¹⁰⁵ Cfr. «il Messaggero», 10 febbraio 2021.

Qualcuno ha scritto che dopo i giorni bui di aprile Marini si sia ritirato dalla vita politica. Niente di meno vero. Non aveva incarichi nel partito, certo, ma questa decisione era stata da lui presa alla fine del mandato di seconda carica dello Stato. Ne basterebbero a far fede le interviste e gli articoli per diverse testate che continua a rilasciare e scrivere, senza contare la partecipazione agli organi nazionali del partito.

Sono due le cose che più continuano a stargli a cuore: mantenere l'impegno di fare del Pd un «partito nuovo» che recuperi la capacità di lottare per la giustizia sociale, che non diventi «partito personale» e conservi la coesione interna e – su un altro versante – l'unità sindacale. Graziano Delrio, nella commemorazione ufficiale alla Camera a pochi giorni dalla scomparsa, parla di «passione sincera per gli ultimi» a cui – conferma il capogruppo del Pd – sommava «un desiderio insopprimibile verso l'unità: credeva fortemente nell'unità sindacale, nell'unità delle lotte dei lavoratori, nell'unità della politica, nell'unità delle istituzioni».

A settembre, su «la Repubblica», motiva il suo sostegno a Gianni Cuperlo alla segreteria proprio con la critica alla personalizzazione della leadership, all'idea dell'uomo solo al comando. Dichiarò: «ha un'idea del partito vicino alla mia». Nel marzo successivo, sempre su «la Repubblica», difende la scelta del segretario Renzi di aderire al Pse. Su «l'Unità» del febbraio 2016 saluta con favore l'intesa tra le confederazioni su «un moderno sistema di relazioni industriali» che giudica molto positivo rispetto alle divisioni del recente passato. Sempre su «l'Unità», esattamente un anno dopo, descrive la sua amarezza per la scissione di Bersani, D'Alema, Epifani: «provo vera amarezza per la decisione di alcuni di noi di lasciare il Pd e avviarsi su altre strade, la considero al di là delle responsabilità una sconfitta di tutti e una ferita tutt'altro che leggera». Ancora su «l'Unità», a maggio, osserva che la sinistra ha molto da farsi perdonare perché «il dogma liberista ha scavato anche nelle nostre menti e accecato il nostro sguardo», quindi non bisogna cedere alle «sirene populiste» ma fare della lotta alle disuguaglianze la priorità assoluta cominciando, avverte, «dalla ricucitura di una connessione vera e forte della sinistra dal suo popolo: ci siamo allontanati e abbiamo perso la capacità di comprendere e rappresentare, dobbiamo

riavvicinarci, tornare nei luoghi di vita e di lavoro delle persone, ricostruire legami, praticare quella prossimità che un tempo non lontano era pane quotidiano dei partiti popolari».¹⁰⁶

La Grande guerra dell'alpino

Dall'autunno, il suo servizio alla Repubblica assume una forma inconsueta nella pur ricca esperienza pubblica. A novembre, viene chiamato dal governo di Enrico Letta alla guida del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, una struttura della presidenza del Consiglio che ha lo scopo di definire le iniziative volte a celebrare alcune ricorrenze di rilevanza nazionale decise, annualmente, dal Parlamento. Carlo Azeglio Ciampi e Giuliano Amato ne erano stati alla guida in precedenza.

«Ho accettato», dice, «per contribuire alla diffusione e promozione dello spirito unitario del paese».

L'incarico verrà confermato dai governi di Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. Marini lascerà all'indomani delle elezioni del 2018, quando nasce il governo gialloverde di Giuseppe Conte.

Nei due più grandi impegni affidati al Comitato – il centenario della Prima guerra mondiale e il settantesimo della firma della Costituzione – Marini si pone un obiettivo prioritario che chiarisce così nelle tante occasioni pubbliche in cui è chiamato a parlare: «Gli anniversari costituiscono un'occasione unica. Se ad essi affidiamo solo la missione di riproporre storie e vicende lontane nel tempo senza sforzarci di leggerle con libertà ne stiamo svuotando il senso più profondo e diamo ragione a quanti pensano che gli anniversari siano un omaggio che si rende al passato per accantonarlo».¹⁰⁷

Per il centenario della Grande guerra vengono messe in campo numerose iniziative che spaziano dal «Concerto delle nazioni» a Redipuglia, diretto da Riccardo Muti alla mostra al Vittoriano inaugurata dal presidente Napolitano, al piano di restauro dei principali sacrari, al progetto di ripristino di cento monumenti

¹⁰⁶ Cfr. «l'Unità», 6 maggio 2017.

¹⁰⁷ Cfr. «il Messaggero», 23 maggio 2015.

sparsi nel paese (cento monumenti per cento anni) che ricordano il sacrificio dei militari italiani. E convegni, seminari, concorsi nelle scuole, approfondimenti scientifici spesso in collaborazione con enti simili o istituzioni accademiche di altri paesi. Compare qui anche l'esperienza umana di Marini, dell'alpino che ha svolto il suo servizio proprio nei luoghi dove i «suoi» commilitoni avevano combattuto e dato la vita, ingoiati anch'essi dalla «insaziabile fornace» che avrebbe spezzato quindici milioni di vite negli anni del conflitto su tutto il suolo europeo.

Marini che non è uno storico, né vuole esserlo, sa che la sua responsabilità valica il favorire lo studio dei fatti occorsi all'inizio del secolo precedente e si assegna il compito di trarre da quella tragedia materia di riflessione per il presente, per il dibattito pubblico. Scrive quindi su «il Messaggero» (23 maggio 2015): «Questo anniversario deve servire ad allargare la conoscenza di un evento che ha segnato indelebilmente la storia italiana e mondiale e consentire la diffusione di una cultura della pace che non vuole essere solo rifiuto dell'uso delle armi ma adesione personale e collettiva all'idea che occorrono ponti e non muri, che solo un'instancabile quotidiana fiduciosa azione finalizzata a superare diffidenze ed ingiustizie può tenere lontano dalle nostre comunità lo spettro dei conflitti». Ed ecco qui irrompere l'europismo che da sempre è parte fondamentale dell'ispirazione cattolico democratica, quella avversione e opposizione per gli egoismi nazionalistici. Aggiunge infatti:

Dentro questa cultura di pace trova posto il sogno europeo, quell'Europa unita proposta dai padri fondatori De Gasperi, Adenauer, Schuman e Monnet, proprio come antidoto alla tentazione di risolvere con le armi i conflitti e i contrasti tra gli Stati del continente. Oggi, mentre onoriamo senza alcuna incertezza chi è caduto per l'unità del nostro paese dobbiamo fare nostro il monito che poco prima di morire, nel 1995, a quarant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, Mitterrand volle rivolgere al Parlamento di Strasburgo: «Sappiate, ce lo insegna la storia, l'unica alternativa all'Europa unita è la guerra».

La principale iniziativa promossa dal Comitato in occasione del 70° anniversario della Carta è «Il viaggio nella Costituzione», un tour in dodici città italiane svolto in dodici mesi, uno per ognuno

degli articoli che contengono i principi fondamentali della Costituzione e della Repubblica. Anche in questo caso, da parte di Marini c'è l'impegno a fare del ricordo celebrativo un'occasione da offrire al paese intero per proiettare lo sguardo avanti sapendo che è possibile, perché ha radici solide che si fondano sulla lotta di liberazione dal nazifascismo e dalla straordinaria opera dei padri costituenti.

«Consentitemi di leggere alcune espressioni riprese dall'indirizzo di saluto del presidente dell'assemblea costituente Giuseppe Saragat nella seduta del 25 giugno 1946: *"Voi eletti del popolo riuniti in questa Assemblea sovrana dovete sentire l'immensa dignità della vostra missione. A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani, dinanzi a voi le speranze di tutta la nazione. Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano"*».¹⁰⁸ Esordisce così Marini inaugurando, a Milano, la prima tappa del viaggio in Italia della Costituzione:

Ho voluto ricordarle perché ancora oggi questo appello in favore di un umanesimo democratico conserva intatta la sua attualità come monito affinché il patrimonio tramandato non si disperda ma continui a nutrire e orientare la convivenza civile in un tempo, quello attuale, segnato da profonde e radicali trasformazioni e quindi quanto mai bisognoso di riferimenti sicuri e di valori condivisi. Tutti i costituenti, avendo partecipato attivamente alla lotta antifascista, pur divisi sul piano ideologico e politico, erano uniti da una fortissima tensione morale e dalla consapevolezza della missione alla quale erano stati chiamati. Per questo – aggiunge con evidente pensiero al presente – mettendo da parte le profonde divisioni sulle scelte di governo, soprattutto quelle di politica internazionale, le forze politiche protagoniste di questa straordinaria stagione (cattolici democratici, liberali, comunisti e socialisti) rimasero uniti e, astraendosi dal clima di ormai forte contrapposizione ideologica, riuscirono a trovare un terreno di comune dialogo per la definizione di un progetto condiviso di Costituzione. La riflessione che «Il viaggio della Costituzione» intende suscitare non può che muovere, a mio avviso, da questo contesto di comune e condivisa idealità per poi calarsi compiutamente di volta in volta nei singoli dodici articoli, lì dove il

¹⁰⁸ F. Marini in occasione del discorso tenuto a Milano l'11 settembre 2017.

compromesso tra le grandi tradizioni politiche presenti in Assemblea portò all'elaborazione di una trama di principi condivisi che ha reso possibile la rinascita del paese dalle macerie fisiche della guerra e da quelle morali del fascismo e lo sviluppo di una democrazia solidamente fondata sui principi di libertà e giustizia di cui non dobbiamo mai smettere, nemmeno nei momenti più difficili, nelle fasi più complesse, di essere orgogliosi e, insieme, grati ai nostri padri fondatori.¹⁰⁹

Dall'uomo che aveva fatto del dialogo la sua religione non ci si poteva attendere altro.

¹⁰⁹ *Ibidem.*

Con una vita pubblica lunga oltre cinquant'anni la quantità di relazioni, interventi, articoli e interviste non può che essere decisamente abbondante. Anche tenendo conto che Marini preferiva parlare a braccio, servendosi degli appunti raccolti – spesso – su fogli di fortuna o sui bordi delle rassegne stampa, i testi rintracciabili sono numerosissimi.

Gli autori ne hanno selezionato alcuni che, chiaramente, non presumono di essere rappresentativi dell'intero orizzonte culturale e politico espresso da Marini nel suo servizio al paese attraverso il sindacato, la politica, le istituzioni. Un'opera del genere avrebbe richiesto molto più tempo di quello usato per scrivere questo libro e, soprattutto, ben altre competenze.

Si tratta quindi di testi che, a giudizio degli autori, possono aiutare a «leggere» Franco Marini in alcuni significativi passaggi della sua esperienza di leader della Cisl, segretario del Ppi, fondatore della Margherita prima e del Partito democratico poi, presidente del Senato e a capo del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale.

La valutazione concordemente espressa dall'ultimo Comitato esecutivo della Cisl è sostanzialmente questa: nonostante il frenetico incrociarsi di dichiarazioni di «buona volontà», noi restiamo pessimisti sulla concretezza delle possibilità di evitare il referendum.

Affermiamo questo, ovviamente, senza compiacimento, avendo denunciato subito tutto il potenziale distruttivo dell'iniziativa referendaria ed avendo, con la chiarezza imposta dalle nostre responsabilità, più volte indicato vie e condizioni utili a dar corpo al nostro interesse e alla nostra volontà di evitare il referendum.

Affermiamo che siamo pessimisti perché fatti nuovi, di quelli che davvero possono contribuire a modificare la situazione e il nostro giudizio su di essa, in realtà non ci sono.

A sostegno e a giustificazione di questo stato d'animo valgono tre richiami sintetici agli incontri da noi avuti recentemente con i partiti, alle posizioni maturate tra confederazioni, ai comportamenti e alle posizioni espresse dalle controparti, Confindustria e Governo.

Dagli incontri con i partiti (di quelli al Governo non abbiamo incontrato la sola delegazione del Psdi) l'unico risultato da segnalare è che siamo riusciti sostanzialmente a bloccare la strada a coloro – ed erano un fronte autorevole oltre che diffuso – che invocano come intervento alla fine risolutore della com-

* Intervento pubblicato su «Conquiste del Lavoro», 11 marzo 1985.

plexa e divaricata questione sindacale l'intervento legislativo del Parlamento.

Anche il Pci ha aderito a questa impostazione su cui noi della Cisl ci siamo spesi in modo specialissimo. Ma dopo aver, più o meno in sintonia, affermato la volontà di evitare il referendum ed alla condizione, essenziale per noi e per il paese, che nessuna via è praticabile e, anche surrettiziamente, si conducesse ad una negazione dell'accordo del 14 febbraio, è mancata in tutti i partiti una indicazione, un contributo chiaro ed utile a delineare un «percorso» capace di fugare le ragioni di così grande preoccupazione politica. Ci saremmo aspettati, in particolare, maggiore chiarezza dal Pci.

Abbiamo registrato una grande attenzione alle nostre posizioni sull'orario, sull'occupazione, sul salario ed anche, alla fine, una preoccupata propensione a ragionare sullo scenario del dopo-referendum.

Ma il Pci lo difende in linea generale cercando di esorcizzare la questione concreta che verrebbe posta ai cittadini, cioè il recupero dei punti di contingenza, avvertendo tutta la debolezza di una battaglia aperta in chiave solo salarialista.

Una incertezza che oggettivamente, al di là delle originarie intenzioni e come mostrano le più recenti motivazioni date dal Pci al voto referendario (oggi dovrebbe servire addirittura a scongiurare una svolta reazionaria nel paese!), carica la prova referendaria di senso politico che in sé delegittima ed esautorata l'iniziativa sindacale.

Quanto al secondo richiamo, quello alle posizioni maturate nel sindacato, devo dire che la Cgil conferma una persistente ambiguità.

Nonostante un avvicinamento di posizioni sulla nuova struttura della scala mobile, con l'introduzione di una fascia di salario minimo interamene indicizzato, non è chiaro quale possa essere il livello di copertura della scala mobile che la Cgil chiama «adeguato» e capace di evitare il referendum.

Per noi oltre il livello di salario minimo indicizzato al 100 per cento c'è solo contrattazione e non ulteriori indicizzazioni. Né ci sembra che il ripetuto richiamo al rapporto tra richiesta, unitariamente avanzata, di un consistente alleggerimento del drenaggio

fiscale e la riforma di struttura del salario possa offuscare la scelta di ridurre la copertura automatica come premessa (anch'essa, sembrava, unitariamente convenuta) alla conquista di nuovi spazi negoziali.

Sulla riduzione dell'orario non neghiamo davvero l'affidamento alla contrattazione settoriale della gestione delle modalità di una riduzione certa e in un arco di tempo determinato.

Quel che risulta ancora indeterminata, malgrado i riconoscimenti di principio, è la volontà di tutti, e della Cgil in particolare, di portare con forza all'interno dell'eventuale trattativa un quadro certo e generale di riduzione degli orari di lavoro.

E siamo alle controparti. Abbiamo apprezzato lo spirito dell'appello con cui il Governo si è rivolto alle parti sociali perché avviino un negoziato.

Mi sembra però paradossale che si limiti a questo. Oltre ad esprimere gli interessi generali del paese, il Governo è, in questa vicenda, parte diretta per la contrattazione del rapporto di lavoro di 4,5 milioni di pubblici dipendenti. Noi siamo pronti.

Il Governo apra il tavolo, faccia le sue proposte, anche sulla riforma del salario, e verificheremo in quella sede se esistono concrete e rapide possibilità di accordo.

La Confindustria, che non paga i decimali, assiste, alla finestra, con disinteresse interrotto da sussulti di arroganza sempre e solo sul costo del lavoro.

Posizioni più aperte e prospettive praticabili, dunque, non appaiono per ora all'orizzonte.

E con simili premesse appare francamente plausibile dubitare dell'efficacia della iniziativa del Ministro del lavoro, iniziativa appena avviata.

Ciò che invece permane sul nostro orizzonte è l'urgenza di contenere ancora l'inflazione come unica possibilità di una sia pur limitata ripresa espansiva.

Al primo cenno di stasi nella discesa del tasso di inflazione l'alternativa è già stata indicata dal governatore della Banca d'Italia: parla di una nuova «stretta». Bisognerebbe non dimenticarlo.

Tanto più che la corsa al rialzo del dollaro impone nuovi aggiustamenti per il controllo dei costi all'interno e per la difesa della competitività della nostra economia.

Tanto più che l'insieme di queste concessioni, aggravate dalla mancanza irresponsabile di provvedimenti governativi, pure convenuti, amplifica il già bruciante dramma dell'occupazione.

È in nome di questi reali problemi che siamo sempre determinati a compiere ogni possibile sforzo. Il suo esito non dipende solo da noi: per questo, per ora, il nostro giudizio non cambia.

Ripartire dai veri problemi*

Gli ottimismo iniziali di chi pensava a una soluzione della crisi di Governo rapida e veloce sembrano contraddetti dallo sviluppo degli avvenimenti. E la ragione è semplice. Le motivazioni che l'hanno aperta erano in gran parte pretestuose e dunque non rimuovibili tramite semplici operazioni di «buona volontà» o di «chiarimento degli equivoci e dei malintesi».

Certo, le necessità nostre, le difficoltà economiche e finanziarie del paese, le aspettative sociali, richiederebbero soluzioni lineari e veloci. Ma la realtà è che, al di là dei fatti contingenti, il Governo si è andato logorando nel corso di tutto il 1985.

I successi colti dalla maggioranza nella prima metà di quest'anno, infatti, o erano il premio ad una capacità di guida e di tenuta dimostrata nel corso del 1984 (a cominciare dell'accordo del 14 febbraio) o erano l'effetto di un impegno esterno al Governo stesso (la capacità di alcune forze sociali, la Cisl innanzi tutto, di creare consenso attorno a linee coraggiose e difficili, come la scelta di dire no al referendum del Pci).

In buona sostanza, il 1985 non è stato governato sui versanti più delicati: deficit pubblico, risanamento finanziario, ripresa dello sviluppo, contenimento della disoccupazione, razionalizzazione dello stato sociale, Mezzogiorno. È da questi nodi irrisolti che occorrerà ripartire. Non c'è diversivo che possa rimuoverli. Il fatto di «averci provato» con il diversivo più

* Intervento pubblicato su «Conquiste del Lavoro», 28 ottobre 1985.

delicato e destabilizzante, quello della politica estera che da un quarantennio seguiamo coerentemente, dimostra, semmai, la leggerezza di certe manovre spregiudicate.

Cgil, Cisl e Uil hanno dato, in questa seconda metà dell'anno, prova della loro responsabilità non solo sociale, ma direi, nazionale. Ci siamo scontrati apertamente quando ciò era imposto dal dovere di chiarezza verso la gente che rappresentiamo.

Abbiamo ricercato e praticato le vie pazienti dell'unità d'azione, non appena chiarezza è stata fatta. È la forza di questa linearità che ci ha consentito e ci consente di tenere aperto con gli industriali un tavolo di trattative che era apparso (e spesso ancora appare) proibitivo.

Che le forze politiche, a cominciare da quelle di maggioranza, facciano altrettanto! È questo che andremo a dire al presidente del Consiglio incaricato: si deve ripartire dai problemi veri, quelli che i lavoratori hanno ancora una volta indicato nel corso dello sciopero del 9 ottobre.

Franco Marini, nella sua lunga relazione, affronta, «in presa diretta con tutta la Cisl», alcuni temi, quali: lavoro e sindacato, bisogni di libertà, giustizia sociale e democrazia economica, globalizzazione, Italia e Stati uniti d'Europa, uguale dignità, promozione della persona umana e questione meridionale.

«A seguire la relazione», scrive «Conquiste del Lavoro», «non sono soltanto i 1.038 delegati presenti nel Palazzo dei congressi di Roma, ma circa 50.000 fra abbonati e lettori, in gran parte quadri, militanti e attivisti della Cisl».

Attese e conferme

Un sottile disagio può attraversare la nostra esperienza di questi anni. Nasce dalla percezione di un mondo scosso da grandiosi ed inattesi impulsi, da fortissime tensioni sociali e politiche, da tragiche esperienze di popoli interi che aspirano a dignità, a sicurezza di vita, salute, istruzione, lavoro, a tempi di pace, ad atti di giustizia, a libertà forse mai conosciute. Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana, sulle tensioni travolgenti a est, sulle mutilazioni e la fame del Sud del mondo, come sull'opulenza diffusa e ineguale delle nostre nazioni, ogni coscienza generosa – come quella di tanti nostri giovani – si domanda quale sia la proporzione tra le cose, come spendersi per ciò che sembra con-

* Per ulteriori approfondimenti si veda la relazione di Franco Marini all'XI Congresso confederale, svoltosi a Roma il 14-18 luglio 1989. Cfr. F. Marini, *Lavoro e solidarietà in Italia e in Europa*, in «Conquiste del Lavoro», 15 luglio 1989.

tare davvero, dove collocare il baricentro dell'impegno personale e collettivo.

[...]

Noi abbiamo, acutissima, la consapevolezza che mai come oggi il valore dell'esperienza sindacale debba misurarsi con gli orizzonti profondi che attraversano le persone e le società. Il sindacalismo di questo fine secolo sarà un buon sindacalismo solo se sarà capace di assumere ed integrare tali orizzonti nelle proprie consolidate sfere di cultura e di azione, mettendole, se del caso, in discussione. Quando, quasi 40 anni fa, prese corpo, in Italia, il progetto del «sindacato nuovo», esisteva una sicura sintonia tra esso e le scelte imposte da avvenimenti più grandi: scelta per l'industrializzazione, scelta di sistema, scelta di democrazia pluralista. La nostra gente, i nostri lavoratori (e qualcuno è ancora qui, al nostro fianco) sapevano e sentivano di essere nel vivo di una vicenda storica.

[...]

Un bilancio

[...]

Fummo l'organizzazione guida di un disegno politico che volle e seppe ricercare il più alto degli equilibri possibili tra gli interessi dei lavoratori e quelli del paese. Preservammo il salario reale, insieme al livello massimo possibile di occupazione, impegnandoci efficacemente nella lotta all'inflazione.

Il quadro economico che ne è seguito, cioè una crescita prolungata e stabile in un contesto di inflazione abbastanza controllata, è servito a difendere l'occupazione, a consentire ulteriori incrementi del salario reale e a consolidare nell'insieme la struttura economica. Non è che si siano risolti tutti i problemi. Ma l'assetto raggiunto è quello che, dal punto di vista delle strutture economiche di mercato, ci consente – beninteso con non trascurabili impegni – di affrontare i problemi del Mercato Unico Europeo.

Non è per orgoglio di organizzazione che vogliamo ricordare questi dati. Ma, piuttosto, per ricordare ai lavoratori, al paese e a noi stessi, che l'esercizio di pesanti responsabilità, come quelle che ci siamo assunte, risolve alcuni problemi e ne apre di nuovi.

Il problema aperto è stato quello delle difficoltà che colpiranno, in particolare, la componente comunista della Cgil. Quella paralisi rese più difficile lo stesso nostro compito e quello della Uil. Il problema non era soltanto quello del rifiuto della «concertazione», per la quale la maggioranza della Cgil decise di autoe-marginarsi nel 1984.

[...]

Le nostre rivendicazioni sono apparse in qualche caso generali e omnicomprensive in contesti nei quali l'evoluzione culturale ha invece rafforzato le identità professionali e di gruppo. Sbrigativamente, può capitarci di confondere per pura espressione dello «spirito di corporazione» rivendicazioni categoriali invece legittime. La nostra tensione alla solidarietà non può fare «tabula rasa» su qualità professionali valide: deve semmai assumerle in un comune e solidale progetto.

[...]

Riassumerei così i tratti di questa azione:

- prudente ricostruzione di condizioni di operatività unitaria con Cgil e Uil;
- qualificata, e fortemente voluta, ripresa delle relazioni sindacali con la Confindustria, l'Intersind, l'Asap, la Confagricoltura, come con le rappresentanze delle imprese artigiane;
- proseguimento della «lunga marcia» verso la progressiva stabilizzazione e dinamizzazione della contrattazione nel pubblico impiego;
- lo svolgersi di una stagione contrattuale «'86-'87» tra le più imponenti e «pacifiche» della nostra storia;
- la ripresa della contrattazione aziendale, con l'affermarsi, almeno in alcune grandi realtà, di significative innovazioni, compreso il ritorno, recente e in forme inedite, del salario di incentivazione legato a taluni indicatori degli andamenti aziendali;
- la conferma dell'opportunità-necessità di negoziati col Governo in funzione di rilevanti scelte di politica economica come di più efficace ed estesa protezione del lavoro nei campi più diversi, dal mercato del lavoro alla riforma delle pensioni, dalle emergenze ambientali alla costante pressione su ciascuna delle «leggi finanziarie», finalmente sottratte all'indifferenza della società civile e politica;

- l'essenziale contributo alla questione, delicatissima, della regolazione delle modalità di esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali; quel disegno di legge va subito approvato e nei termini con i quali è stato trasmesso dal Senato;

- infine, l'importantissima iniziativa rivendicativa, che giunge sino ai primi mesi del 1989, da collocarsi sotto il segno prevalente della «questione fiscale».

[...]

Tensione ad innovare

Le crescenti adesioni alla Cisl costituiscono un forte capitale di disponibilità. È possibile che esse crescano ancora e considerevolmente nei nuovi settori della produzione e dei servizi come nei settori tradizionali dove, in effetti, esistono ancora vasti margini per la sindacalizzazione. Temiamo, tuttavia, che alla consistenza delle adesioni possa corrispondere una sorta di risacca partecipativa, cioè un affidamento crescente ai sindacalisti di professione ed un disimpegno di fatto verso gli obiettivi, le politiche insieme individuate e verso il paziente lavoro collettivo necessario per tradurle in atto.

Si tratterebbe di una divaricazione insostenibile e tale, comunque, da neutralizzare quel capitale di disponibilità.

Non temiamo la «frammentazione», intesa come diversificazione oggettiva delle condizioni di lavoro e di vita. Solo una certa semplificazione ideologica può aver mutilato una varietà sempre esistita o suggerito l'idea che quando i lavori saranno più simili allora il sindacato sarà più forte. Temiamo, invece, l'idolatria dell'individualismo competitivo, la grande secolarizzazione, l'omologazione conformista che sembra inesorabilmente farsi strada.

Temiamo che non si scelga di premiare quelle differenze che alla fine producono più uguaglianza, il cinico ripiegamento da ogni superiore meta collettiva, il sonno di quel «principio di non appagamento» (come ci diceva l'on. Moro) che è alla matrice dell'autentica solidarietà.

[...]

A scala mondiale

Nel cosiddetto «primo mondo» ci è stata portata una sfida profonda. Con gli anni '80 si è affermata una linea antisolidaristica. Diversamente dalle filosofie politiche dominanti nel precedente quarantennio, il pieno impiego e lo stato sociale non sono stati più considerati obiettivi desiderabili e una necessità. Anzi, essi sono stati ritenuti la causa principale dell'inflazione e della instabilità economico-sociale. È così diventata dominante la filosofia secondo la quale la stabilità economica e il benessere dei più esigono una certa dose di disoccupazione e, come disse qualcuno, «forti investimenti in sacrifici umani». Ne abbiamo visti e ne vediamo tuttora il riflesso nelle nostre società. Il Nairu è il simbolo, scientificamente elaborato, di questa filosofia. Esso indica il livello naturale di disoccupazione necessario in ciascun paese per evitare che ricompaia l'inflazione.

[...]

Nel cosiddetto «emisfero sud», è la necessità di uscire dal sottosviluppo che esige la crescita di sindacati forti e consapevoli. La via del decollo di questi paesi è lunga e dura. La ostacolano il peso schiacciante del debito estero, le condizioni di miseria e di arretratezza, ma anche la fuga dalle responsabilità di molte classi dirigenti. C'era e c'è un fondo di verità quando il Sud afferma che non c'è sviluppo se c'è dipendenza dal Nord. In altre parole, le politiche del Nord e le stesse politiche di aiuto debbono aprire prospettive vere di interdipendenza, rinunciando a protezionismi camuffati o a forme di aiuti che riducono gli stimoli a produrre da parte dei paesi in via di sviluppo. La prima interdipendenza dobbiamo costruirla all'interno delle nostre organizzazioni internazionali per una loro più incisiva azione sugli organismi che regolano i rapporti commerciali e finanziari a livello mondiale.

Ma, soprattutto, dobbiamo favorire ogni possibile sviluppo di sindacati locali, autonomi e rappresentativi. In questi paesi, con la sindacalizzazione, dobbiamo favorire più giustizia, migliori condizioni di vita e di lavoro e, con ciò stesso, migliori stimoli allo sviluppo economico. Tutto questo costituisce l'essenza e il valore del nostro Iscos. L'orizzonte della interdipendenza e della solidarietà, che in modo altissimo attraversa la *Sollicitudo rei socialis*, è il nostro orizzonte.

Il bisogno di sindacalismo affiora all'Est. Qui, ogni giorno che passa, si esauriscono i margini di tenuta non solo dell'assetto economico ma dell'intero assetto sociale. Alla lunga, i regimi comunisti nemici di ogni esperienza di pluralismo dimostrano di non saper reggere al dinamismo del nostro tempo.

Processi di riforma a cui guardiamo con interesse e che ci auguriamo vadano ancora più avanti, sono stati avviati in Urss. La straordinaria vicenda di Solidarność, che siamo orgogliosi di aver appoggiato fin dall'inizio, ha aperto spazi nuovi e insperati.

[...]

Cambio di prospettiva: l'Europa

Nella storia della Cisl, i sistemi sociali e i modelli di relazioni industriali dei paesi dell'Europa occidentale, in particolare di quelli dell'area comunitaria, hanno rappresentato una fonte importante di esperienze e insegnamenti, un punto di riferimento cui abbiamo saputo ancorare positivamente il nostro lavoro. Siamo convinti, però, che occorre ormai strutturare un sindacalismo europeo, in grado di far fronte alle sfide di questa nuova dimensione, dotato di precisi mandati e di deleghe di poteri ancora troppo gelosamente difesi e custoditi all'interno delle frontiere sindacali nazionali. La Confederazione europea dei sindacati (Ces) deve diventare sindacato europeo a pieno titolo. Una Ces che permanga sede di supporto di obiettivi che sono l'elenco di ciò che ciascuna organizzazione affiliata ritiene essenziale esprimere in Europa, a protezione o a giustificazione di ciò che difende o rivendica nel proprio paese, non saprà, né potrà, selezionare gli obiettivi e produrre una strategia sindacale capace di gettare le basi di uno spazio sociale europeo con cui accompagnare la realizzazione del Mercato Unico.

[...]

Il nostro compito è perciò quello, tra l'altro, di scongiurare che le cose prendano questa piega. Dobbiamo orientare sul quadro europeo le nostre capacità di analisi, sviluppare e approfondire il nostro essere sindacato nella dimensione europea e nelle più rigide interdipendenze cui saremo costretti dal Mercato Unico. Dobbiamo, soprattutto, chiarire, nelle sedi sindacali nazionali ed

europee, su quali postulati, su quali basi fondare le nuove solidarietà sociali che si impongono nella transizione dalla dimensione nazionale a quella europea, se si condivide realmente l'obiettivo della coesione sociale della Comunità. Dobbiamo infine, senza più le reticenze del passato, affrontare i nodi veri che sollecitano l'affermazione in Europa di un sindacalismo che sappia assumere il ruolo di interlocutore vero e credibile.

[...]

Il nostro futuro nel futuro del Mezzogiorno

[...]

Noi crediamo che l'obiettivo dell'unificazione economica e civile dell'Italia non sia giustificato solo da esigenze di solidarietà verso aree più svantaggiate e, quindi, dall'impegno politico e morale nei confronti di chi ha più duramente pagato i costi dello sviluppo nazionale. In questo senso la questione meridionale è ancora un debito non pagato che grava su tutta la società. Noi crediamo però che sia anche un interesse primario di tutto il paese, un investimento sul suo futuro, sulle sue forze economiche e sul suo livello di crescita civile. Rassegnarsi a consegnare il Mezzogiorno all'assistenzialismo, alla spesa pubblica clientelare, al predominio e al ricatto della criminalità organizzata, non è soltanto una prospettiva politicamente e moralmente inaccettabile. È anche una dissipazione economicamente insostenibile, destinata ad accentuare l'instabilità e la precarietà dell'insieme. Se non si rimuovono i meccanismi del dualismo e non si avvia il riequilibrio territoriale, non c'è speranza di poter ridurre stabilmente il rischio inflattivo, lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, lo stesso deficit dei conti pubblici. D'altra parte, con le sole risorse interne di cui dispone, e per i vincoli strutturali non rimossi, il Mezzogiorno non è in grado di far decollare il proprio sviluppo e neanche di cogliere le opportunità offerte dalla congiuntura economica favorevole, che dura ormai ininterrottamente da sette anni, e da cui traggono vantaggio le parti più competitive del sistema.

[...]

La necessità e l'urgenza di una politica nazionale orientata a ridurre il divario è, peraltro, resa più stringente dall'impossibilità

di fare affidamento sulle capacità riequilibratrici delle politiche regionali comunitarie.

[...]

Lo stretto intreccio che si è creato tra non sviluppo, emarginazione sociale ed organizzazione civile si può ricondurre, nel Sud, a tre questioni fondamentali: insufficiente base produttiva industriale, disoccupazione di massa, qualità della presenza e del ruolo dello Stato, assolutamente al di sotto di quella richiesta da una società moderna e democratica.

Sulla nuova politica industriale, necessaria per trasmettere impulsi innovativi all'intero tessuto economico e sociale, disponiamo, grazie all'iniziativa confederale dello scorso marzo alla quale anche letteralmente mi sono qui richiamato, di un livello di elaborazione piuttosto avanzato e preciso nell'individuazione delle cose da fare e da non fare. Caso mai, anche a proposito del Mezzogiorno, dobbiamo meglio rispondere a due sollecitazioni politiche che non possono essere lasciate senza risposte rapide e adeguate: una maggiore centralità dell'impegno e dell'iniziativa confederale rispetto alla politica agro-industriale italiana e comunitaria e, su questa base, un più forte coordinamento tra le categorie interessate. Agricoltura, industria alimentare, commercializzazione dei prodotti, pur con le diverse specificità, sono pervasi dagli stessi processi di innovazione tecnologica, di integrazione con gli altri settori produttivi, di internazionalizzazione ad opera del grande capitale finanziario. L'insieme di questi processi e di queste interdipendenze, se lasciati ai meccanismi spontanei del mercato, renderanno vincenti gli interessi delle multinazionali, non certamente quelli dei lavoratori, dei consumatori, degli stessi produttori. È evidente che non rientrano nelle convenienze delle multinazionali né la salvaguardia o lo sviluppo dell'occupazione, né la tutela e il risanamento dell'ambiente e del territorio, né la valorizzazione delle produzioni del nostro Mezzogiorno.

[...]

Una parola chiara va detta sulle sorti dell'intervento straordinario. I pochi anni che restano per condurre a compimento il ciclo della legge 64 devono servire non tanto a spendere comunque le risorse disponibili quanto a utilizzarle in maniera rigorosa per

azioni programmate che abbiano significative ricadute in termini di allargamento della base produttiva, di crescita dell'occupazione, di superamento del divario civile-istituzionale; ricadute che saranno tanto più apprezzabili quanto più l'intervento straordinario sarà sostenuto da politiche generali coerenti, seguendo il percorso inverso a quello finora seguito.

Le politiche «ordinarie» devono assumere un'incidenza progressivamente più elevata consentendo all'intervento straordinario di programmare il suo stesso e progressivo esaurimento. Si tratta, in altre parole, di transitare, dallo straordinario all'ordinario: i problemi strutturali vanno infatti affrontati con politiche di uguale natura e la loro permanenza è, si può dire, il risultato negativo del sostanziale disimpegno di tutti i soggetti «ordinari».

Ricollocato nel quadro di un forte rilancio delle politiche ordinarie, di una diversa presenza dello Stato centrale nel processo programmatico, di una effettiva capacità progettuale ed attuativa delle Regioni, sostenuta da un apparato strumentale riorganizzato, l'intervento straordinario può allora essere ricentrato su alcune linee prioritarie:

- a) grandi programmi, a carattere nazionale o interregionale, di infrastrutture fisiche e di infrastrutture «immateriali»;
- b) progetti strategici che richiedono rilevanti investimenti delle grandi imprese, pubbliche ma anche private;
- c) programmi integrati di sviluppo, da realizzare attraverso «accordi di programma» nelle aree più svantaggiate del Mezzogiorno;
- d) sostegno alle attività produttive, specie per quanto attiene i servizi alle imprese, l'accesso all'innovazione, la formazione del capitale umano, la creazione di nuova imprenditorialità.

[...]

Nel ripensare una strategia per il lavoro nel Mezzogiorno, la Cisl è disponibile ad ogni sperimentazione, anche audace. Ma in tale ripensamento non ritiene debba essere inclusa la proposta del cosiddetto «reddito di cittadinanza». Spezzare il legame tra reddito e lavoro significa sopravvivere senza lavoro, cioè la sanzione della disuguaglianza, una sentenza di esclusione senza appello. Poiché per noi non c'è alternativa al lavoro come diritto

di tutti e come fonte di reddito, riteniamo che a questo fine debba essere sviluppata nel Mezzogiorno una politica generale di promozione della risorsa umana, adeguatamente sostenuta dall'intervento straordinario ed assunta come asse centrale di una rinnovata politica del lavoro. Sta qui l'investimento decisivo destinato a condizionare le prospettive di sviluppo e di crescita anche del Mezzogiorno.

Condizione primaria: i conti dello Stato e il fisco

Indichiamo come altra, forte priorità, quella di una decisa e urgente opera di risanamento del disavanzo del bilancio dello Stato e del debito pubblico. I dati sono a voi ben noti. Raffronti internazionali mostrano l'anomala situazione dei nostri conti pubblici, sia per la consistenza del debito, sia per il permanere di uno squilibrio di bilancio anche al netto degli interessi. L'Italia diverge sensibilmente dagli altri principali paesi industriali anche per il flusso dell'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni. La coesistenza di questi indicatori negativi segnala che le condizioni della finanza pubblica sono insostenibili, fonte di instabilità finanziaria, di gravi difficoltà alla gestione della politica monetaria, insomma di progressiva paralisi di una politica economica degna di questo nome e con tutti gli effetti che tale paralisi produce sul Mezzogiorno, i pubblici servizi, lo stato sociale. A ciò si aggiunge che la politica degli alti tassi penalizza la crescita reale, e incentiva comportamenti finanziario-speculativi nell'economia.

[...]

A chi presentare il conto di una strategia di risanamento? Ai lavoratori e ai pensionati? I problemi della spesa e del debito pubblico sono «affare» nostro, affare dei sindacati? Rispondiamo senza esitazione: sì, sono affare nostro e per molte ragioni.

Noi ci opponiamo, intanto, all'idea che l'efficacia delle misure che si adottano sia incompatibile o debba semplicemente fare a meno di criteri di valore, di equità, di solidarietà. Dissociare le ragioni del rigore dagli imperativi di equità e di solidarietà ha prodotto soltanto, per ora, una miscela intollerabile di iniquità e di inefficacia, economicamente e socialmente squilibrata.

[...]

Modernizzare la pubblica amministrazione

L'altro versante è quello dell'efficienza e dell'efficacia della pubblica amministrazione, la necessità contestuale, cioè, di cambiare la «macchina» dello Stato.

Su questo punto l'intero movimento sindacale sembra atteso al varco e la Cisl, in ragione del suo elevato grado di rappresentatività tra pubblici dipendenti, lo è in modo particolare. Affrontiamo la prova: anzi, la poniamo come passaggio cruciale di questo Congresso, come un passaggio fondamentale dell'esperienza del sindacalismo confederale. Questa indispensabile, urgente, nuova modernizzazione della società italiana o si farà con i lavoratori o non si farà. E si farà con i lavoratori: specialmente con i lavoratori della Cisl.

[...]

Non approviamo il sordo mormorio che qua e là si leva contro il lavoro nei pubblici uffici. È una incrinatura della confederalità pericolosa ed inutile anche se nasce, spesso, dal combinarsi di delusioni pratiche di altri lavoratori che sono anch'essi cittadini e di non conoscenza di meccanismi sedimentati, rigidi, complessi, e tra l'altro poco verificabili perché qui non agiscono fattori che siano in qualche modo equivalenti funzionali del mercato. Non approviamo questo mormorio ma possiamo capirlo.

[...]

La contrattazione

La teoria e la pratica di una cultura sindacale aperta a nuovi traguardi impongono importanti adeguamenti nelle politiche contrattuali e salariali, vale a dire nello strumento principe della nostra azione. Tali adeguamenti hanno profonde motivazioni di ordine strutturale. Non discendono, cioè, da scelte di natura volontaristica ma dal concreto dinamismo dell'economia, della produzione del lavoro; in sostanza, da quell'insieme di fenomeni che vanno dalla internazionalizzazione dell'economia alla terziarizzazione crescente, ai mutamenti degli schemi dell'organizzazione del lavoro.

[...]

Proponiamo, in primo luogo, la scelta di un comune modello di riferimento per la contrattazione, sia nell'area pubblica che in

quella privata, nell'industria, nei servizi, nell'agricoltura. Tra le diverse logiche che hanno ispirato la contrattazione, coesistendo e talora confliggendo, la Cisl è convinta che siano oggi mature le condizioni per l'affermazione di una logica contrattuale di segno partecipativo, l'unica del resto coerentemente in grado di perseguire più avanzati sviluppi di democrazia anche economica.

[...]

Traguardi di democrazia economica

La delineata nuova fase della contrattazione merita, per la sua importanza, un supplemento di precisazioni. I concetti di «democrazia economica» e di «partecipazione» sono, infatti, suscettibili di molte interpretazioni e molti usi e prima della formula è bene aver chiara la strategia e le sue discriminanti.

Va detto, intanto, che tali concetti vanno oltre la dimensione puramente aziendale per investire i più vasti aspetti della vita economica e sociale in cui si esplica il protagonismo della risorsa lavoro. Essi evitano, nel contempo, le trappole degli approcci neocorporativi, intensi come accordo bloccato tra interessi forti. La solidarietà ne costituisce una componente essenziale. Democrazia economica e partecipazione non si sostanziano in prassi meramente rivendicative, e neppure si esauriscono in comportamenti adattivi, concedendo flessibilità rispetto a scelte di cui sfuggono le determinanti. Democrazia economica e partecipazione non si riducono neppure in cogestione dell'esistente, con il ritaglio di spazi di agibilità subalterna, ma si inseriscono in una prospettiva di mutamento, nella solidarietà, nello sviluppo, nel superamento di molteplici squilibri. Democrazia economica e partecipazione non si limitano a richiedere una istituzionalizzazione o codificazione formale ma subordinano l'intervento legislativo e regolamentare ad una forte iniziativa pattizia e contrattuale.

[...]

Conoscenza: risorsa decisiva

Obbligati a selezionare gli elementi di una strategia, non abbiamo avuto incertezze nello scegliere e dare il risalto, che vorremmo al tempo stesso politico e culturale, al grande tema della

formazione. Sappiamo che la più grande ricchezza, specie dopo l'avvento della società informatica, non si misura tanto in capitale fisico, in impianti e macchinari, quanto in capitale «immateriale», cioè in conoscenza, competenza, intelligenza. È proprio con l'investimento nella conoscenza che si prepara il futuro ed è nella formazione degli uomini che si vincono o si perdono le sfide dell'innovazione.

[...]

La nostra prima opzione è che sia garantito a tutti i cittadini il più elevato, qualificato, moderno livello di istruzione, come patrimonio culturale di base utile per l'efficacia di itinerari ricorrenti, ai diversi livelli, di formazione professionale e sul lavoro. È una scelta di valore ma corrisponde anche alle esigenze della produzione e dei servizi, alla nuova qualità delle professionalità, alla più complessa partecipazione in tutti gli ambiti, alla integrazione dei mercati europei, ai termini nuovi delle interdipendenze globali.

La seconda opzione di fondo è quella del perseguimento della integrazione, in un disegno che valorizzi le autonomie, dei diversi sistemi formativi, dei relativi sistemi di orientamento, di osservazione del mercato del lavoro, di programmazione, progettazione, valutazione degli interventi, di coordinamento delle iniziative integrate con il lavoro, di aggiornamento continuo degli operatori. L'integrazione dei processi formativi, tra istruzione, formazione professionale, formazione sul lavoro, è l'unica possibile risposta ai nuovi percorsi della contestualità, dell'alternanza, della ricorrenza.

La terza scelta è quella del riconoscimento e della valorizzazione del ruolo dell'impresa e del sindacato in tema di innovazione. La formazione professionale è, pertanto, materia da privilegiare nelle nuove relazioni sindacali, nella contrattazione, nello sviluppo degli enti bilaterali.

[...]

Il posto della politica

Il nostro sforzo è sostanzialmente rivolto a ricondurre l'azione della Cisl nel vivo dei processi che riguardano l'intero contesto e garantire ad essa il massimo di efficacia possibile.

Non tutto, ovviamente, dipende da noi. Molto, anzi moltissi-

mo, dipende dalla realtà politica e istituzionale. Avvertiamo ogni giorno che passa, anche nella sua pericolosità qualunque, l'irritazione e il disincanto della gente comune verso i messaggi e i comportamenti del mondo politico, verso una diffusa deresponsabilizzazione del suo ceto, verso meccanismi decisionali chiaramente inadeguati ai problemi da affrontare.

Nelle «Proposte per il dibattito» preparatorio di questo Congresso, che la Segreteria confederale ha diffuso a febbraio, c'è la franca ammissione della debolezza della nostra capacità di proposta su questi temi, pure giudicati ormai ineludibili. La ritrosia di lunga manifestata dalla Cisl nel partecipare con autonome posizioni al dibattito sulle riforme istituzionali, ritengo abbia una giustificazione storica: non è, cioè, un semplice peccato di omissione. È l'atteggiamento conseguente a molti elementi della nostra logica e della nostra tradizione.

[...]

L'autonomia è fuori discussione e, semmai, va detto che essa corre rischi superiori ogni volta che le domande provenienti dalla società civile e dal mondo del lavoro incontrano resistenze, inerzie, meccanismi inceppati. Qualcuno ci suggerisce di aggirare l'ostacolo, di condizionare dall'interno, superando sostanzialmente il regime delle incompatibilità. Il nostro no è netto e perentorio, per ragioni di fatto e di principio.

Più «organizzazione»

Strategie, motivazioni, organizzazione sono come non mai intrecciate. Non ci sfugge, con ciò, l'importanza e la specificità, in senso proprio, delle «logiche» organizzative in un organismo complesso come il nostro. Tuttavia, restiamo dell'idea che il duplice e contestuale processo di differenziazione ed integrazione richiesto dalla confederalità odierna sia da noi, più che altrove, largamente dipendente dalle persone. Anche l'innovazione organizzativa passa, prima di tutto, per l'intelligenza e il «cuore» dei sindacati.

[...]

I problemi della sindacalizzazione, nei nuovi posti di lavoro, delle emergenti figure professionali, nelle piccole aziende, debbono essere affrontati con un «piano straordinario e pluriennale»

che attivi uno sforzo, anche di proselitismo, aggiornato e razionale. È il momento di capitalizzare politicamente ed organizzativamente una ritrovata identità e, dunque, di presentare in tutto il suo valore e con assoluta lealtà la realtà della Cisl.

La nostra riorganizzazione farà dunque leva sulla necessità:

- a) di sviluppare l'associazionismo come fonte di sovranità a parlare dai posti di lavoro, assicurando a tutti i gruppi professionalità propria e presenza;
- b) di assicurare la continuità delle rappresentanze sindacali dai posti di lavoro alle strutture esterne, superando dualismi, di origine storica, oggi incomprensibili;
- c) di contrattualizzare le norme per le rappresentanze sindacali aziendali intese come unica espressione dei sindacati esterni o di quelli che possono costituirsi;
- d) di definire le procedure e le scadenze di rinnovo delle rappresentanze sindacali;
- e) di intraprendere iniziative comuni con le associazioni delle piccole medie imprese e con le associazioni di imprese nei settori nuovi sul terreno della formazione professionale, utilizzando anche le strutture della Cisl;
- f) di integrare la formazione professionale con la formazione sindacale che consenta ai giovani la scelta delle organizzazioni sindacali e la conoscenza degli scopi e delle politiche della Cisl.

[...]

Più democrazia, più unità

Da almeno dieci anni il sindacato si interroga sulla sua democrazia; viene anche severamente interrogato, né può sfuggire al senso profondo della domanda. Per tre ragioni: La principale è che il sindacato esercita responsabilità, regola questioni importanti nella vita di lavoratori ormai divenuti cittadini. La seconda deriva dalla crisi dell'unità sindacale e dalla serpeggiante competizione tra organizzazioni. La terza è conseguenza della crescente difficoltà di rappresentare un lavoro variegato per settori, gruppi professionali, denso di soggettività vecchie e nuove.

Di fronte ai dilemmi della democrazia sindacale il «modello Cisl» è senza dubbio quello che più di ogni altro ha tenuto ed è parso progressivamente il più adeguato.

[...]

Il referendum non è mito salvifico né calamità. È uno strumento di eccezione che va usato con discernimento.

Anche perché non vanno fatte confusioni. Le rappresentanze sindacali non sono identiche a quelle amministrative o istituzionali che esercitano, nei loro ambiti, un potere discrezionale. Esse negoziano, hanno sempre una controparte. Che senso ha eleggere rappresentanti sindacali se poi ogni giorno possono venire «referendati», disconosciuti, messi in discussione? Ma veramente vogliamo mettere il delegato, il rappresentante sindacale, ogni giorno a repentaglio nella sua credibilità, nell'esercizio faticoso del ruolo, spesso ingrato e quasi sempre privo di vantaggi?

[...]

L'unità sindacale è un desiderio, un obiettivo al quale nessun sindacalista può sottrarsi. Un sogno che attraversa anche i momenti più aspri della nostra storia, la stessa scissione necessaria da cui è nata la Cisl.

Unità non è sindacato unico, non è istituzionalizzazione coatta, non è omologazione. È il libero convergere verso una grande e pluralista organizzazione, fatta di diversi attori, ma senza correnti, aperta e articolata.

[...]

Alla vigilia del 40° dalla fondazione della Cisl

[...]

Più è grande la scena umana, più noi siamo e ci sentiamo piccoli. Ma non fino al punto di negare ogni responsabilità o di chiudere gli occhi. Anche una città, una sezione della nostra società del benessere può diventare un pianeta sconosciuto e complesso. La distrazione che dedichiamo ai mondi lontani colpisce anche quei lontani-vicini che vivono a pochi passi. Qui, come nel mondo, la povertà è povertà di calorie ma anche di diritti, di libertà, di conoscenza. Il benessere diffuso che abbiamo voluto, e per cui abbiamo giustamente lottato, si arresta ad un confine oltre il quale gli esclusi, a differenza degli sfruttati di un tempo, non sono in grado di auto-organizzarsi, di contare da soli.

[...]

Cari Amici, noi apparteniamo a generazioni di sindacalisti fortunati. Attorno a noi purtroppo ci sono ancora situazioni nelle quali per affermare i valori di un sindacalismo libero e democratico c'è chi rischia la prigione e qualche volta purtroppo anche la vita. Tra i nostri ospiti stranieri ci sono ancora uomini che nei loro paesi si trovano in queste situazioni. Nel Sudafrica razzista e nel Cile di Pinochet.

Ad essi va la nostra ammirazione e la riconferma di una grande fraterna solidarietà.

In Italia, da questa situazione fortunata, dobbiamo, come in passato, trarre stimoli forti per continuare il nostro impegno, per rafforzare la nostra democrazia, per ridurre gli squilibri e l'ingiustizia, per costruire per i nostri figli un futuro migliore.

Marini: lascio la Cisl forte, unita e in buone mani*

Il segretario generale della Cisl Franco Marini, dopo una riunione della corrente Dc «Forze Nuove», svoltasi mercoledì scorso, ha ieri comunicato di essere entrato a far parte di tale corrente con responsabilità di coordinamento e, pertanto, di avere assunto la decisione di lasciare la Cisl.

Marini ha spiegato così la sua decisione nella dichiarazione raccolta dal nostro direttore, Raffaele Tagliavini: «L'accettazione di coordinare la corrente, assieme ad altri amici che hanno grande esperienza è, per me, quasi uno sbocco naturale. C'è una continuità del mio impegno. Ho trascorso una vita nel sindacato, nella Cisl. Ho rispettato e fatto rispettare i rapporti tra sindacato e partito nei termini di una rigida autonomia. Resta il fatto che ho sempre avuto come punto di riferimento, già dagli anni '60 e fino ad oggi, la sinistra sociale Dc.

Dopo la scomparsa improvvisa di Donat-Cattin, che è la ragione del precipitare della mia scelta, l'impegno che mi sento di assumere è di continuare il lavoro di Donat-Cattin e, se possibile, di rafforzare la sinistra sociale. Nella situazione politica italiana vedo un rischio possibile, caduti ideali e prassi del comunismo in Italia ed in Europa per l'inadeguatezza della risposta, il rischio che gli interessi forti, un'idea di mercato risolutore di tutti i problemi, la ripresa di un liberalismo senza regole, possano divenire egemoni anche nella nostra democrazia, rischio che

* Intervento pubblicato su «Conquiste del Lavoro», 29 marzo 1991.

può toccare l'orientamento di tutte le forze politiche, compresa la Dc.

La riproposizione di una forte sinistra sociale, l'ancoraggio ad un popolarismo vissuto, ad esigenze che nascono dalla società è che l'associazionismo cattolico, il sindacato esprimono largamente, mi dicono che questo lavoro, la continuità del lavoro politico di Donat-Cattin, è importante per la Dc, è importante per il paese. In fondo ridiventa centrale la dottrina sociale della Chiesa, un'idea di solidarietà che non può essere abbandonata e che è il cuore stesso della politica. Dentro questo lavoro, c'è uno spazio e un interesse, credo, anche per le forze della società compreso il sindacato. Questo è il senso della mia accettazione della proposta degli amici di Forze Nuove.

Naturalmente la raccolgo con molto umiltà. Sono molto esperto di sindacalismo ma, in politica, il percorso è lungo ed avrò molto da imparare.

L'incarico che ho accettato è incompatibile con la carica di Segretario Generale della Cisl. Detto questo, mi appresto a lasciare l'Organizzazione. Fisserò modalità, tempi, brevi, assieme alla Segreteria della Cisl e all'amico D'Antoni. Nella prossima settimana, perciò, sarà convocata una sessione del Consiglio generale. Lascio la Cisl tranquillo, perché la lascio forte, unita e sicuramente in buone mani».

Marini, infine, ha ricordato le principali tappe del suo lavoro del sindacato, rilevando, tra l'altro «di aver sempre combattuto l'idea di un sindacato italiano in crisi e sottolineando che per il sindacato, invece, si tratta di affrontare problemi nuovi e gravi, di sapere mettere insieme l'idea di uguaglianza e di diversità, cosa che il sindacato confederale ha dimostrato e sta dimostrando di saper fare».

Franco Marini, responsabile organizzativo del Ppi, nella sua relazione introduttiva, si è soffermato sull'identità, sul progetto e sulla presenza dei popolari. «Noi siamo gli eredi legittimi di un'eccezionale storia politica, dal Ppi di Sturzo alla Dc di De Gasperi, volta al perseguimento del bene comune nel paese».

[...]

Nel gennaio del 1994, quando ci ritrovammo insieme a Mino Martinazzoli per segnare il momento di nascita del Partito Popolare Italiano, avevamo chiaro il convincimento che fosse urgente tracciare una linea nuova di presenza e di impegno politico, dopo cinque decenni di cambiamenti e di crescita democratica economica e sociale del paese.

Non certo per la inadeguatezza delle idee o dei principi ispiratori, come è invece capitato ad altre grandi forze politiche.

Ma per la volontà di rinnovare le forme e i comportamenti della politica; certo del nostro Partito, ma anche di tutta la politica italiana. Dopo la fine dei grandi blocchi internazionali e l'accelerazione del processo di Unione Europea.

[...]

Proprio in questa fase, il paese ancora una volta ha affidato le sue speranze ad un uomo di limpida ispirazione democratica,

* Per ulteriori approfondimenti, si veda la relazione di Franco Marini al Convegno di Montesilvano del 21-22 giugno 1996. Cfr. F. Marini, *Popolari adesso: identità, progetto, presenza*, in «Il Popolo», 22 giugno 1996.

cristiana e popolare: penso a Romano Prodi che, dentro l'Ulivo, ha accettato di presentarsi insieme con noi, con il simbolo del Partito Popolare Italiano.

È qualcosa di più di una circostanza elettorale: è il segno che il nostro futuro politico è ancora nelle nostre mani, nelle nostre possibilità, nei nostri cuori.

Anche da qui noi ripartiamo.

Alla vigilia elettorale di due anni fa, con fermezza, decidemmo di non schierarci rispetto ai due Poli di sinistra e di destra.

Avevamo ragione: quegli equilibri non avevano nulla di consolidato al loro interno, salvo il comune disegno di emarginare, e addirittura cancellare, la nostra presenza.

La nostra storia ha poi conosciuto un altro drammatico passaggio.

Qualcuno, non privo di qualche autorevole viatico, si adoperò per tentare un sostanziale deragliamento da quel fondamentale binario di coerenza politica che mai, in oltre cento anni di cattolicesimo politico, ci ha visti alleati con la destra partitica e politica.

Questa scelta non è mai stata nella cultura e nella tradizione politica dei cattolici democratici italiani.

[...]

Ma andiamo oltre, guardiamo piuttosto alle scelte positive e ardite che il Partito Popolare ha saputo compiere per offrire al paese una proposta politica alternativa a quella della società radicale, della frammentazione egoista, della democrazia populista e plebiscitaria, anticamera di nuovi e impensabili autoritarismi.

Con piena avvertenza, come recitavano i nostri antichi testi di catechismo, abbiamo scelto di dare vita ad una coalizione di centro-sinistra, prima alle regionali dell'aprile del 1995, e poi, con l'Ulivo, alle elezioni politiche.

Il centro-sinistra di oggi non è, come taluno dice, l'avverarsi del disegno che Moro e Berlinguer avevano immaginato per la democrazia italiana.

Moro ha sentito e interpretato, come pochi tra di noi, i rivolgimenti e le veloci trasformazioni della società italiana, la tensione politica per il giusto coinvolgimento di tutte le grandi forze popolari nel governo del paese.

Berlinguer è stato un comunista, che in anni di tensioni tragiche, ha saputo confermare l'adesione di quella forza politica ai principi e all'ordinamento della nostra casa comune.

Da tempo, però, il quadro politico italiano e internazionale è profondamente cambiato.

Il muro di Berlino è crollato rovinosamente.

Il comunismo ha conosciuto la sua definitiva sconfitta storica e politica.

[...]

L'Ulivo, che abbiamo fortemente voluto, è nato per questo: per dare al paese, con metodo profondamente democratico, quei cambiamenti che sono urgenti e non rinviabili.

Abbiamo perciò dato vita ad una coalizione politica, con le forze laiche e ambientaliste, con quelle forze della sinistra democratica che si sono pienamente riconosciute nella tradizione delle socialdemocrazie europee.

Una alleanza politica e sociale per dare al paese una nuova, lunga stagione di crescita democratica, economica e sociale nella stabilità.

Questo è l'orizzonte politico da rafforzare e riempire adesso, con tutta la nostra identità, con tutti i nostri progetti e la nostra presenza.

La nostra attuale forza organizzativa ed elettorale

Il positivo esito elettorale ha le radici nella scelta del gennaio del 1995, quando abbiamo appoggiato la nascita di un governo tecnico, che si è rivelato indispensabile per fronteggiare le difficoltà finanziarie e assicurare stabilità in una favorevole congiuntura della economia reale.

Le elezioni regionali sono state la prova generale dell'Ulivo: abbiamo vinto in nove Regioni su quindici e nella maggior parte delle Province e dei grandi Comuni.

Malgrado le enormi difficoltà organizzative in quel momento, con un simbolo nuovo, con il «gonfalone autonomista», ci siamo proposti agli elettori che, in tanti, e con entusiasmo, ci hanno dato ragione.

E abbiamo eletto così migliaia di nuovi amministratori e dirigenti locali, in gran parte giovani.

[...]

Adesso, cari amici, il consenso aumenterà se la coalizione guidata da Romano Prodi si dimostrerà efficace nell'azione di governo e se noi avremo una voce forte e riconoscibile in questa coalizione.

[...]

La nostra identità

Noi sappiamo di essere gli eredi legittimi di una eccezionale storia politica, che ancora oggi, tutta intera, può essere riletta e proposta come limpido cammino di servizio democratico per il bene comune nel nostro paese.

Io respingo con forza quella caricatura «gommosa» fatta di recente da Piero Citati: la nostra è stata, lungo tutto il Novecento, una esperienza di passione civile, di sacrifici e di sangue che nessuno può ridurre ad un incidente della storia.

Quando parliamo di Sturzo dobbiamo ricordare cosa era lo stato liberale unitario all'inizio del secolo.

Quando ci riferiamo a De Gasperi, dobbiamo ricordare quali diffidenze vi erano, dentro e fuori il paese, nella Chiesa, nei circoli economici forti, nei nostri liberatori venuti da oltreoceano.

Diffidenze sulla capacità della Democrazia Cristiana di fronteggiare il maggiore Partito Comunista dell'Occidente, che raccoglieva tanti consensi nei ceti popolari del paese, ma rimaneva a doppio filo legato all'Internazionale Comunista e alle strategie dell'imperialismo sovietico.

Eppure siamo stati capaci di creare le pacifiche condizioni per la fondazione e la costruzione della nostra casa comune, con la stesura della Costituzione come patto comune di cittadinanza.

[...]

Cari Amici, dobbiamo sapere esprimere oggi l'originalità di una cultura politica laica e non confessionale, intimamente ispirata alla visione cristiana e alla dottrina sociale che, specie dopo il Concilio Vaticano secondo, ha ripreso a guidare noi e l'umanità intera con respiro pastorale profondo.

Questa ispirazione non è per noi solo memoria, ma stella polare caratterizzante le nostre idee e la nostra azione.

È importante dire questo in una fase nella quale la Chiesa,

superata l'esigenza dell'unità politica dei cattolici, guarda alla politica con maggiore distacco e libertà.

Noi siamo convinti che questa libertà sia salutare, anche se siamo pure persuasi che non possiamo avere con la comunità ecclesiale un rapporto asettico o formale, semplicemente diplomatico, come altre forze si organizzano per fare.

Sentiamo vivo l'appello che Mons. Nicora ci ha lanciato nelle settimane scorse, perché alla nostra riconosciuta ispirazione seguano frutti concreti di buon governo, profondamente segnati da quei valori di promozione ed emancipazione di ogni uomo, di amore per la vita umana, di giustizia sociale e di solidarietà verso i più deboli, che sono il sale profondo della buona novella evangelica.

Solo se sapremo fare con coraggio e serenità tutto questo potremo richiamare con orgoglio la nostra ispirazione e farne motivo di servizio disinteressato per tutto il paese.

Ma noi siamo qui anche per richiamare la nostra identità in ordine al problema del Partito e al suo avvenire come strumento di partecipazione e di azione politica.

Si è fatta strada pericolosamente nel nostro paese l'idea che la democrazia potrebbe vivere senza l'apporto dei partiti.

Non voglio certo qui negare taluni errori e sopraffazioni dei partiti rispetto alla vita civile e sociale.

Ma voglio solo ricordare la testimonianza di uno storico a noi idealmente vicino, seppure con noi assai poco indulgente. Pietro Scoppola, nel suo fortunato saggio su *La Repubblica dei partiti*, descrive con profondità di analisi ed equilibrio di giudizio il ruolo fondamentale che questi hanno avuto nel processo di rinascita e ricostruzione della nostra vita sociale e pubblica.

Ora qualcuno ricomincia a dire che i partiti sarebbero superati.

Io rispondo subito che senza partiti non vi è vera democrazia politica.

Sturzo e De Gasperi ebbero sempre viva e lucida la coscienza della necessità del Partito come fondamentale strumento di azione politica incisiva.

Scriveva Sturzo nel 1918 a Stefano Cavazzoni: «[...] ci vuole un programma attuale, vissuto, rispondente al grado della nostra azione politica e della maturità della nostra forza morale nel paese; e per far ciò non bastano articoli e discorsi [...] (ma ci vuole) una forza organica, non trascurabile nel paese, e punto di parten-

za delle lotte che ci attendono: un partito nazionale operante e collegato da un capo all'altro d'Italia nella coesione spirituale e nella fiducia operativa delle persone».

Questa è la strada, Amici, nella condizione dell'oggi.

Il nostro progetto politico

[...]

Il centro-sinistra al quale noi guardiamo non è una semplice alleanza elettorale per battere la destra.

È una coalizione politica tra forze diverse per la realizzazione di un Programma comune, nella stabilità di questa stagione politica.

Sbagliano quanti ritengono che il nostro obiettivo prioritario debba essere quello di scioglierci nell'Ulivo, immaginando la coalizione della quale siamo parte fondamentale, non solo nella quantità ma soprattutto nella proposta politica, come l'alveo di un nuovo Partito Democratico.

Ma io dico, semmai, di un nuovo Partito socialdemocratico, considerati gli attuali equilibri di forza.

Se fra di noi dovesse prevalere questa, pur legittima opinione, saremmo condannati a divenire forse la «corrente» cristiana di un Partito socialdemocratico sempreché dovessimo ritenere ancora utile un qualche rapporto organizzato tra di noi.

Questa scelta, non solo ci renderebbe davvero subalterni, ma determinerebbe un indebolimento significativo del quadro politico del centro-sinistra, mettendo in serio rischio anche la stessa tenuta del Governo dell'Ulivo.

Al nostro maggiore alleato, al Pds, che di tanto in tanto è tentato da un rapporto diretto con la destra, saltando non solo il nostro ruolo, ma quelli di tutta la coalizione nel suo insieme, noi diciamo che questa tentazione è pericolosa e sbagliata, e rappresenta anch'essa una delle rapide vie per portare alla possibile conclusione anticipata l'esperienza dell'Ulivo.

Chi, fra di noi o nelle altre forze della coalizione, vuole questo è pregato di dirlo con grande chiarezza, assumendosene tutta la responsabilità.

Noi, invece, dobbiamo realizzare nei fatti, negli atti del Governo e del Parlamento, il Programma che abbiamo offerto agli italiani.

Dobbiamo anche evitare il rischio di apparire alla sinistra del Pds in una inconsueta posizione di Partito estremista della conservazione, più rivolto a demonizzare gli avversari che a confrontarsi e a proporre le proprie tesi.

Se il nostro destino fosse questo, rischieremmo di diventare una sorta di partito fondamentalista nella ispirazione e nella proposta politica, come quelli che in Israele, alle recenti elezioni politiche, hanno determinato la frantumazione di una buona alleanza di governo e aperto al paese una fase di difficile governabilità.

Ma un'altra tentazione ci può portare ad una rapida e più ambigua forma di eutanasia politica.

È la tentazione di abbandonarci ad una imprecisata deriva «centrista», magari attratti da quelle sirene che promettono, a chi vi si avvicina, la riesumazione di un «centrismo politico» autonomo in se stesso, costituito per programmare una nuova emarginazione della sinistra, come se oggi vi fossero le condizioni interne e internazionali che, nel 1947-48, portarono alla frattura tra De Gasperi e Togliatti.

Nella prospettiva politica dell'Ulivo, dobbiamo invece rilanciare il ruolo e la proposta politica del Partito Popolare Italiano, per rafforzare l'area di centro dell'Ulivo, un'area moderata e liberal-democratica, di ispirazione cristiana ma aperta ai valori comuni dell'umanesimo laico e socialista, riformista nella visione politica e sociale.

Il nostro obiettivo è quello di conciliare la fedeltà all'alleanza con la necessità di una più incisiva caratterizzazione della nostra presenza all'interno della coalizione, per dare alla coalizione stessa un rapporto determinante.

L'equilibrio tra queste due esigenze non è semplice da trovare.

[...]

Così come dobbiamo riaffermare la nostra piena cittadinanza nel mondo cattolico impegnato nel sociale, nel volontariato, nella formazione cristiana e civile.

Senza immaginare impossibili e inutili collateralismi, né richieste di consenso astrattamente fondate, dobbiamo saper recuperare l'appoggio dei tanti cattolici impegnati per il bene comune.

[...]

Ecco, il centro-sinistra che noi dobbiamo definire è invece un nuovo e sano patto sociale tra i ceti autonomi produttivi e il mondo del lavoro dipendente, fra l'economia reale diffusa e quanti lavorano nei servizi pubblici e privati, per recuperare margini decisivi di efficienza per la nostra economia, per competere nel mercato mondiale e per creare nuova occupazione.

[...]

Un Partito «nuovo»

La questione del Partito è perciò centrale e decisiva. Io non ho un modello definitivo da proporvi.

Tutti insieme dobbiamo costruirlo.

Roberto Ruffilli, nel luglio del 1984, durante il dibattito della Commissione delle Riforme, insisteva «sulla necessità di fare del cittadino e dell'elettore il reale arbitro ultimo per l'individuazione della maggioranza e dell'opposizione e per la valutazione dell'operato dell'una e dell'altra», e insisteva anche sulla necessità di combinare questa forma più alta di democrazia rappresentativa con «la presenza di un sistema multipartitico, che nasce da un vero pluralismo politico e sociale che ha profonde radici nella storia del paese e che continua a costituire una innegabile ricchezza, se ben ordinato».

E in quella espressione «se ben ordinato» è racchiuso, a mio parere, il nucleo fondativo di una forma capace, insieme, di continuare e di innovare l'esperienza di Partito.

È davvero finita infatti l'epoca dei partiti «egemoni» sui cittadini e sulla società: di quei partiti che erano chiamati a rispondere a «tutti» i bisogni, anche a quelli quotidiani.

Questo cambiamento è anche l'esito di un processo democratico delle istituzioni e della vita civile che si sono progressivamente aperte, sulla base di una legislazione che abbiamo fortemente voluto, alla partecipazione diretta dei cittadini, dei lavoratori, senza la mediazione dei partiti, anche attraverso altre forme associative.

Dunque, cari Amici, noi dobbiamo riproporre nel paese e in Parlamento il tema della «necessità» dei partiti, come strumenti al servizio della partecipazione democratica dei cittadini, come dice l'art. 49 della nostra Costituzione, come libere associazioni

attraverso le quali i cittadini concorrono «con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

A partire da questo diritto dei cittadini, unici arbitri della vita pubblica democratica, noi dobbiamo, in un certo senso, rilegittimare i partiti di fronte alla pubblica opinione, regolandone le modalità di funzionamento e le finalità.

Mortati propose un emendamento che impegnava «costituzionalmente» i partiti ad «uniformarsi al metodo democratico (anche) nell'organizzazione interna».

Togliatti sostenne invece l'inopportunità di questa regolazione perché, a suo parere, si dovevano accettare anche formazioni partitiche che (sono le sue parole) «rinunziavano al metodo democratico».

La scelta di allora, frutto come altre degli equilibri possibili, per i condizionamenti ideologici e internazionali del Partito Comunista, ci ha però caratterizzato per i cinque decenni successivi, fino a creare situazioni assai gravi di affievolimento della vita democratica dentro i partiti, di indebolimento della partecipazione dei cittadini, di sviluppo di forme patologiche di competizione.

Guardiamo oggi a tutto questo con libertà di giudizio politico, per dare effettivamente attuazione all'articolo costituzionale, attraverso una legge priva delle ambiguità che si sono invece espresse in quelle più recenti.

Una legge che dia un riconoscimento specifico a quella particolare forma di associazione che è un Partito politico, stabilendo, a tutela dei cittadini, iscritti e non, l'obbligo del metodo democratico all'interno, le modalità di funzionamento, la possibilità di offrire servizi, le modalità di finanziamento pubbliche e private, i controlli e le responsabilità, ma anche le sanzioni in caso di mancato rispetto delle norme.

Su tutti questi aspetti dovremo prendere una grande e forte iniziativa.

Ma scendendo più specificatamente a ragionare su di noi, qual è il Partito al quale dobbiamo guardare?

Io penso, anzitutto, ad un Partito «nazionale» che sia cosciente interprete del cammino di grande progresso civile e sociale che abbiamo percorso.

E insieme sia anche capace di esprimere le sintesi più alte per le scelte che riguardano la nostra casa comune, il nostro Stato, le nostre relazioni con l'Europa, la comunità internazionale, il nostro contributo politico per le riforme di interesse generale che il paese attende.

Ma un Partito «nazionale» non deve più voler dire un Partito centralistico e centralizzato, modellato cioè su di un assetto esclusivamente verticale del potere e dei processi di partecipazione politica.

Il nostro primo obiettivo, dunque, anche in vista di un più incisivo decentramento politico, fiscale e amministrativo, dovrà essere quello di dare vita ad un Partito regionale, espressivo del reticolo delle autonomie e delle identità locali.

L'idea di un Partito «regionale» oggi non risponde più soltanto ad esigenze di tipo organizzativo, ma si riferisce a quelle più complesse tensioni di identità e di partecipazione che si stanno esprimendo negli anni più recenti.

Un Partito regionale, infatti, può trovare vera linfa e motivazione dalla spinta alla costruzione di un consapevole «regionalismo politico», ovvero di una identità e di una coscienza politica regionale la cui insufficienza è stata fino ad oggi una delle cause della debolezza dei governi regionali.

Un forte regionalismo politico deve portare anche alla maturazione di una classe dirigente regionale, nel campo politico, ma anche in quello economico, sociale e culturale.

Una classe dirigente che possa efficacemente rispondere alle domande di buon governo regionale e locale, di riequilibrio di situazioni differenziate sul territorio, di politiche di sviluppo e di servizi sociali e ambientali più attente alle specificità e alle particolarità di un grande complesso paese come il nostro.

È questa la risposta politica che dobbiamo saper dare al Nord più sviluppato del paese e al Sud che, orfano di una lunga stagione di intervento pubblico che pure ha determinato eccezionali avanzamenti, deve saper costruire l'itinerario della propria piena emancipazione civile e politica.

È questa l'unica strada che può condurci a quel particolare federalismo solidale e cooperativo che è poi la piena attuazione della Repubblica delle autonomie che Sturzo prima, e i nostri costituenti poi, avevano sognato.

Questo disegno che andiamo tracciando richiede però anche un Partito «aperto» e «attivo».

Ritengo che si debbano unire questi due caratteri, perché la capacità di apertura è appunto in funzione di una attività permanente.

Quante volte, incontrandoci negli anni recenti, abbiamo espresso la nostra critica per una forma-partito chiusa, che si confrontava solo al suo interno, che aveva rinunciato al rapporto continuo, anche dialettico, con la società, con i suoi cambiamenti, con le sue aspettative.

Se per noi il Partito è soprattutto uno strumento di servizio per i cittadini, per gli iscritti e gli elettori, allora questo Partito non può che essere «aperto», ovvero in condizione di ascolto delle domande e dei bisogni, disponibile alla ricerca delle risposte politiche più valide in ogni circostanza.

Su queste basi dobbiamo riproporre e rafforzare il nostro rapporto con la società, che è già vivo, radicato in tantissime zone del paese.

La straordinaria esperienza dell'Ulivo può aiutarci in questo, può già metterci nella condizione di riscontrare, intorno a noi, tanta simpatia e militanza in più, che proviene da altre forme associative del mondo cattolico e della società civile.

Come i dati hanno confermato, l'Ulivo ha raccolto più voti (circa 600 mila) della somma di quelli espressi per i partiti che compongono la coalizione.

Come interpretare questo fenomeno?

Credo si debba andare più in là della superficiale constatazione di una presunta inadeguatezza dei partiti e si debba invece analizzare meglio ciò che si è determinato con il voto.

La legge elettorale che abbiamo concorso a definire e ad approvare, e che tante critiche ingiustamente ha ricevuto, ha trovato con l'Ulivo la sua prima e piena espressione ponendo gli elettori nella condizione di poter esprimere un duplice libero voto: il primo per il Governo del paese alla coalizione e al Programma migliore, il secondo per la propria appartenenza e identità politica.

Come è stato anche rilevato da istituti specializzati, in alcuni casi il cittadino ha espresso nella scheda proporzionale un

voto per altri partiti, estranei alla coalizione, in altri casi non si è espresso per nessun partito.

Tutto ciò rende ancora più evidente il «valore aggiunto» dell'Ulivo, insieme all'esistenza di un'area significativa di elettori, che ancora non ci hanno voluto dare il voto, ma sono già orientati a darlo.

Guardiamo all'esperienza dei Comitati Prodi che, come lo stesso Prodi ha recentemente scritto in una lettera ai responsabili, non deve in nessun modo andare perduta, o peggio, dissolversi, magari nell'insoddisfazione perché non sono realizzate nuove modalità e forme di impegno.

Questi Comitati, infatti, possono rappresentare una prima forma di apertura del nostro Partito, anche attraverso la possibilità di una doppia adesione e militanza.

[...]

Le sezioni devono anche essere i luoghi nei quali dare vita ad iniziative «popolari» su progetti specifici, che riguardano la vita locale, coinvolgendo iscritti e non iscritti per un impegno di stimolo dei poteri locali.

In questo quadro dinamico mantiene il suo giusto rilievo la questione delle adesioni del tesseramento.

Noi, infatti, non possiamo certo puntare a ridurre il numero delle adesioni al Partito, purché a queste corrisponda un riconoscimento dei principi fondamentali e l'espressione del consenso nelle occasioni elettorali.

Tuttavia, sappiamo che solo una quota di aderenti è disponibile ad una militanza attiva ed impegnata in varie forme.

Non è da escludersi, pertanto, che vi possano essere due modalità di adesione.

Una prima davvero larga, magari con un costo economico non elevato, motivata a un coinvolgimento almeno nei momenti significativi penso, ad esempio, ad elezioni primarie per la selezione di candidati.

Una seconda invece rivolta ai militanti, ai dirigenti, agli eletti, nelle assemblee degli organi di governo e di rappresentanza.

Questa doppia possibilità non dovrebbe certo dare adito alla formazione di gruppi chiusi di militanti, ma dovrebbe favorire la partecipazione dei cittadini e degli elettori, attraverso il Partito, alla vita politica della Nazione.

[...]

Tutto questo si collega ad un altro tema cruciale: quello della formazione e selezione della classe dirigente per il Partito e per la rappresentanza nelle sedi istituzionali.

Uno Stato ancora fortemente centralistico ha sempre visto il processo di selezione e formazione delle classi dirigenti come un percorso sostanzialmente verticale, dal basso verso l'alto, con poche possibilità di ritorno di esperienza verso il basso.

Per un lungo periodo si è considerata la carica di consigliere comunale o di assessore solo il primo gradino di un cursus che doveva condurre più in alto possibile.

La scarsa disponibilità al ritorno sul territorio ci ha fatto sicuramente perdere esperienze e capacità significative, ad esempio per il buon governo dei nostri Comuni.

Tuttavia, i prossimi mesi e anni vedranno un significativo spostamento di potere dal centro alla periferia, attraverso un ulteriore stadio di decentramento, ma anche attraverso la formazione di quelle «poliarchie territoriali», come le ha chiamate con una espressione colta Giuseppe De Rita, anche nel campo economico e sociale.

[...]

Cari Amici, rispetto ad altre formazioni appena atterrate sulla scena della vita politica, alcune delle quali ancora allo stadio «virtuale», noi disponiamo già di una solida ed esperta classe dirigente. Impegniamola con intelligenza, puntando a far crescere nuove leve da introdurre gradualmente nelle responsabilità.

Siamo ben consapevoli che la politica è soprattutto vocazione personale, è anche, nel senso positivo, personalizzazione. Guai, in un certo senso, se non fosse così.

Sappiamo quindi che non sarebbe saggio in questa materia introdurre rigidità esagerate o automatismi.

Tuttavia, sarà utile qualche regola che impedisca il cumulo dei mandati, che favorisca un tendenziale ricambio, che non cristallizzi i gruppi dirigenti, ma li impegni in un continuo lavoro di confronto e verifica leale.

In proposito sarà anche opportuna l'introduzione di forme di elezioni primarie «aperte» per la selezione delle candidature a tutti i livelli, che insieme alla esigenza di personalizzare le re-

sponsabilità, assicuri però sempre agli elettori, in ultima istanza, il potere vero di scelta dei propri rappresentanti.

[...]

Noi Amici, dobbiamo considerare la politica come attività corale, come vera militanza di squadra.

Oltre tutto, solo così facendo possiamo pensare di dare più peso ed efficacia alla nostra presenza nelle coalizioni di centro-sinistra, per raggiungere insieme importanti risultati.

Noi dobbiamo vincere il rischio di timidezza o di subalternità politica nelle coalizioni come qua e là, di tanto in tanto, affiora.

Così come dobbiamo vincere la tentazione di appiattimento nelle istituzioni, quella tendenza allo svolgimento del mandato di assessore o di sindaco quasi surrogando i capi-ufficio o i capiripartizioni.

Se il Partito, per tutte le motivazioni che ho fin qui esposto, diviene strumento e casa comune, dove svolgere il nostro servizio alla politica, allora dobbiamo anche saper costruire rapporti di cordiale fiducia, di amicizia, di vera solidarietà interna e corresponsabilità nei compiti che siamo chiamati ad assumere.

[...]

Per questo credo che dovremo abituarci ad accettare che ogni funzione e mandato di rappresentanza sia soggetta a periodica verifica, a discussione, a confronto.

Anche con forme autorevoli di controllo esterno.

Tutto ciò non deve attenuare il senso di responsabilità personale, ma rafforzerà in tutti noi lo spirito di un grande lavoro comune, di una coesione solidale e profonda, che i cittadini non potranno non osservare, e riconoscere anch'essa, come valore e carattere dell'azione politica dei Popolari italiani.

Se la politica infatti è soprattutto impegno per il bene comune, allora gli italiani torneranno in massa, con grande passione civile, ad amare la politica.

Significati del tutto nuovi rispetto al passato assume poi la questione della comunicazione, all'interno e all'esterno del Partito.

Perché oggi è notevolmente diminuita l'area del voto ideologico ed è cresciuta l'area degli elettori disponibili, di volta in volta, a decidere l'orientamento in relazione alle proposte, alle informazioni, in una parola sola alla «comunicazione» più convincente.

Vi deve essere quindi un nesso continuo fra l'azione politica e la comunicazione, fra ciò che noi pensiamo e la capacità di comunicarlo tempestivamente ai militanti, agli elettori, a tutti i cittadini.

[...]

Solo se saremo davvero forti e fermi nelle nostre idee, capaci di confronto e di ascolto, attenti a costruire tutti gli equilibri coerenti, e a rinunciare a quelli per noi improponibili, saremo capaci di concorrere, spendendo bene i nostri talenti, alla buona battaglia dell'oggi, di «adesso», come ci ha insegnato don Primo Mazzolari.

Cari Amici, sono convinto che l'Italia possa ancora davvero aver bisogno di noi: maturiamo perciò insieme una aperta consapevolezza del nostro compito politico.

Viviamo con coraggio, umiltà e spirito di iniziativa la nostra grande responsabilità.

Per un nuovo popolarismo*

Crediamo sia venuto il momento di rivolgere un appello, in tanta smemoratezza del passato e della storia, diffusa anche tra i politici, per ricordare che una democrazia non può vivere a lungo se si appiattisce nei luoghi comuni di un nuovo qualunquismo, che serve solo a coloro che coltivano disegni plebiscitari.

Sembra che la politica abbia mutato senso, sia uscita dai partiti per diventare qualcosa di indefinibile, di fluido, che trova la sua esemplarità o, se si vuole, la sua legittimazione nelle rappresentazioni serali televisive. Eppure, pur immersi in questo mare di sfaldamenti e di fenomeni aggregativi che si rincorrono, muoiono e rinascono al tempo stesso, si ha la sensazione di un profondo mutamento dei tempi. Sentiamo tutti che stanno per aprirsi nuovi spazi di libertà, ma insieme avvertiamo che queste trasformazioni, dell'economia, dei processi sociali, delle comunicazioni, se non sono guidate da una politica fatta di valori, contengono pericoli di condizionamento e di concentrazione del potere in circuiti elitari e sfuggenti.

Rispetto a questi temi così acuti, così densi di interrogativi e di incognite c'è alle volte nel nostro paese un atteggiamento avvilito di disattenzione, di provincialismo, magari di voglia di contarsi su aspetti marginali della vicenda politica. Non vogliamo assistere inerti a questo gioco.

Diciamo invece che proprio da parte dei cattolici, dei democratici tutti è necessaria una risposta a questi temi che sia la più

* Intervento pubblicato su «Il Popolo», 23 febbraio 1999, p. 3.

ampia e condivisa, che non si rifugi in forme di paura o di estraneità rispetto ai cambiamenti che avvengono intorno a noi.

E nel mondo di valori, nel patrimonio di esperienze al quale guardiamo come popolari c'è un'idea più grande di ciascuno di noi, per la quale vale battersi e lottare superando le divisioni dell'oggi.

Questa idea la sintetizziamo nella parola del popolarismo, patrimonio non più solo della cultura italiana ma di quella europea. Essa è una visione della persona e della società; della convivenza civile a partire dalla famiglia; è una concezione delle libertà, delle autonomie civili, politiche e sociali dello Stato; è un disegno capace di tenere insieme fra loro sviluppo economico e giustizia sociale; muove dai valori cristiani ma esprime una cultura laica e autonoma della politica.

Questa idea, che poteva sembrare tradizionalista, conservatrice, è acquisita oggi anche da tanti nostri competitori come il volto più umano e riformatore della politica: di una politica che non voglia essere dominata solo dai condizionamenti economici e sappia offrire invece suggestioni legate all'ansia di libertà dei cittadini.

Il paese sta attraversando una fase di innaturali tensioni, provocate da esasperazioni e da concezioni della politica tutte caricate su protagonismi individuali che si distaccano da autentici processi della partecipazione democratica; concezioni che sembrano confondere nel rifiuto ideali e ideologie, sostituire cultura con tecnocratie, rifiutare la storia civile, politica ed etica del nostro paese. Ripetute proposte di semplificazioni istituzionali tendono a snaturare in una ristretta prospettiva di oligarchie il confronto democratico. È una forzatura di segno illiberale, tanto più grave quando ad essa contribuiscono personalità investite direttamente dai cittadini di specifiche responsabilità pubbliche, sovrapponendo ruoli inconciliabili fra loro. Contro queste forme di involuzione si rivolge il nostro appello. Sono stati tanti i passaggi difficili di questi anni, i traumi, le divisioni. Sono stati anni nei quali, con la fine dell'esperienza della Democrazia Cristiana e di altri partiti democratici, si è cercato di liquidare tutto un più ampio quadro di riferimento ideale e culturale del nostro paese.

Un tentativo al quale hanno prestato il fianco anche quanti di noi sembrano aver smarrito la motivazione originaria del proprio

impegno politico e con la loro disaffezione hanno compromesso la causa del popolarismo.

Ma arriva anche un momento nel quale alcune certezze devono tornare a manifestarsi in modo lineare se vogliamo incidere nella realtà italiana.

Tutte le forze politiche storicamente definite nel paese sono in grado oggi, venuti meno certi condizionamenti del passato, di misurarsi più liberamente con il futuro.

Ma con questa singolarità che mentre le altre forze sono state nella necessità di dover cambiare profondamente le loro matrici culturali, ciò non è avvenuto per quei cattolici che non avevano dimenticato la lezione del popolarismo e che si impegnarono cinque anni fa a riappropriarsi delle proprie motivazioni originarie. Il cambiamento del nome del nostro partito voleva avere emblematicamente anche questo significato.

È stata una dura battaglia quella di affermare la scelta del popolarismo, il suo significato che prima di essere politico era culturale, religioso nel senso di una vocazione solidaristica, da far rivivere nel mezzo di una società problematica, ricca di nuove voci, nuove articolazioni, ma tesa alla ricerca di una nuova sintesi.

La novità è l'attualità stanno per noi in questo lavoro da compiere: il recupero del valore delle autonomie, la riconsiderazione della persona e della solidarietà su cui fondare i diritti di cittadinanza, la sovranazionalità della dimensione della politica a cominciare da quella europea, come il dato centrale e radicalmente nuovo per ciascuno di noi.

Nel lontano 1929, prima ancora dell'ascesa del nazismo, molto prima che si parlasse di una nuova guerra mondiale, Luigi Sturzo spiegava che «gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia ma un ideale a lunga scadenza con le sue tappe e le sue difficoltà», ineluttabile nel tempo.

E tanti decenni fa fondava ogni discorso sulla democrazia intorno ai diritti dei cittadini, intorno a una fiscalità giusta, ai problemi dello sviluppo. Sosteneva la necessità del ritrarsi dello Stato inteso come apparato burocratico rispetto al maturare del senso di responsabilità dell'autogoverno dei corpi sociali e delle realtà locali. È il fondamento del principio della sussidiarietà, è la concezione più dinamica e solidale del federalismo del quale parliamo oggi.

Sono i temi sui quali di nuovo, in questi anni, si gioca il destino delle nostre comunità e il destino di come concepire la convivenza civile nel paese.

È lo scontro fra chi immagina che una domanda di partecipazione più larga possa avere risposta in forme di autoritarismo più o meno mascherato, e chi si batte invece per le garanzie del controllo democratico e del parlamento, pur nel riconoscimento della esigenza della stabilità e dell'efficienza dello Stato moderno.

È lo scontro fra chi sostiene verità uniche e assolute, e chi crede invece nel dialogo, nel riconoscimento dell'identità degli altri.

È lo scontro tra un liberismo inteso come oltranzismo del mercato e chi pone invece il lavoro come il progetto strategico intorno a cui fondare i diritti dei cittadini.

È lo scontro fra chi, nel campo della bioetica, immagina un arbitrio assoluto del cittadino e chi riflette invece su una condizione della vita che va salvaguardata anche per i più deboli.

Da tutto questo deriva il nostro appello: non a rifare la DC, che, non dimentichiamolo, per 50 anni è stata l'asse portante della nostra democrazia, ma a ridare slancio all'esperienza del populismo organizzando le risorse che esso rappresenta.

Ci ricordava Luigi Sturzo: «Un programma politico non si inventa, si vive, e per viverlo si deve seguirlo nelle sue fasi evolutive, percorrerne l'attuazione, determinarne le soluzioni nel complesso ritmo sociale, attraverso i contrasti e le lotte, nell'audacia delle affermazioni e nella fermezza della negazione».

Oggi non siamo in queste condizioni più di quanto poté esserlo la Democrazia Cristiana nella situazione storica nella quale ha operato. Perché quella situazione poteva costringerla a privilegiare più spesso il dato di un equilibrio democratico ancora fragile da consolidare, che non la proposizione intransigente dei propri programmi e propri ideali.

Perciò a tante intelligenze del mondo cattolico e del mondo democratico chiediamo di trovare un terreno comune di iniziativa di presenza di impegno che non faccia leva sulle emotività, sui disegni personali, ma sull'insieme dei problemi e delle attese della società italiana.

L'orizzonte nel quale ci muoviamo è quello di un sistema maggioritario. Il centro-sinistra, l'Ulivo è nato in questo quadro

come l'alleanza consapevole tra forze politiche di tradizione diversa.

Potevamo anche immaginare nel passato che la contrapposizione restasse nel paese quella fra le due maggiori forze popolari rappresentate dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista.

Gli eventi hanno ridimensionato questo scenario non soltanto per noi. Il tentativo che ogni tanto viene evocato di organizzare la sinistra da sola, come soggetto alternativo autosufficiente, appare fuori da una prospettiva realistica dei prossimi anni. Questo, dunque, della diversità delle forze che compongono la coalizione, resta il dato oggettivo. Ma mentre per la sinistra i DS rappresentano un riferimento, sia pure con limiti e le contraddizioni di quest'area, un'analogia condizione non si è consolidata ancora sull'altro versante dell'alleanza.

Questo è lo stato delle cose e da questo deriva lo spazio di iniziativa e di presenza che indichiamo.

Ci rivolgiamo a quanti credono nella cultura e nel riferimento politico del popolarismo. A quanti condividono questo progetto legato alla centralità della persona. Ma anche a quanti avvertono oggi questo riferimento come il più congeniale alla loro sensibilità civile nel tramonto delle vecchie ideologie. A quanti vogliono coniugare il loro impegno con la militanza in un movimento politico libero, aperto, lontano dagli schemi del passato, proiettato nel popolarismo europeo.

Ci rivolgiamo a quanti avvertono il disagio di una politica che potrebbe essere e non è, sentono la giustezza delle nostre ragioni e vorrebbero vederle espresse in modo autorevole e riconoscibile. Invenzioni di altro genere, accelerazioni nel nome di qualcosa che ancora è del tutto indefinita, di movimenti che si fondano non sulla convergenza di visioni politico-istituzionali, ma sulle contraddizioni personalistiche dei loro esponenti rappresentano un rischio oggettivo. Non solo, non tanto per le fortune elettorali del centro sinistra, ma per le prospettive generali di un paese che vuole avanzare nella democrazia.

È davvero necessario un nuovo partito nella politica italiana? È questa la risposta migliore ai problemi del paese?

Credo sia giusto porsi questi interrogativi proprio ora che, dopo una stagione di incertezze e rallentamenti, è stata imposta dalle maggiori forze politiche del centrosinistra una accelerazione significativa al raggiungimento dell'obiettivo del partito democratico.

Accelerazione tanto più necessaria in quanto è divenuta evidente la necessità di superare i limiti del nostro bipolarismo resi ancor più chiari, in questa fase, da una pessima legge elettorale che ha definitivamente allentato ogni significativo legame tra i cittadini elettori e i rappresentanti eletti.

Le aspettative di migliore governabilità e di qualità della vita democratica manifestate dagli italiani in questi anni potrebbero infatti non trovare adeguata risposta ove non si ponesse mano, con proposte più solide, al definitivo superamento della transizione avviata all'inizio degli anni Novanta.

Quindici anni di movimenti politici e di cartelli elettorali, di partiti storici protesi verso un complesso rinnovamento, hanno suscitato aspettative e consapevolezze maggiori nei cittadini e richiedono oggi scelte politiche più incisive e responsabilizzanti.

Un nuovo partito deve anzitutto rispondere alle domande che vengono dalla società italiana e alle sfide che si pongono nel contesto europeo e internazionale.

* Intervento pubblicato su «Italianieuropei», n. 2, 19 Aprile 2007.

Il sistema dei partiti di massa che ha fatto la Repubblica e la Costituzione, che ha accompagnato il paese nella sua straordinaria crescita economica, sociale e civile, ha iniziato a mostrare i suoi limiti fin dalla metà degli anni Settanta.

Crescita collettiva equilibrata e diritti individuali chiedevano allora un nuovo progetto di modernizzazione sociale e politica, dopo quello degasperiano del dopoguerra e quello del primo centro-sinistra. Fallirono così i tentativi di rinnovamento portati avanti in successione dai cattolici democratici con la Democrazia cristiana, dai comunisti berlingueriani e dai socialisti craxiani negli anni Ottanta. Ciascuno fece, da solo, un tratto di strada in avanti ma non riuscì a delineare i contenuti e la proposta di nuova crescita nella stabilità e nell'armonia sociale.

Sono nel frattempo cresciute le aspirazioni di cittadinanza democratica di fasce sempre più vaste di cittadini che esigono una democrazia più aperta ed efficiente.

L'idea del partito democratico non è di oggi; ha radici nel dibattito confuso di questi anni, tra spinte di movimenti elitari e resistenze di partiti solo restaurati.

Di certo la nascita di questa esperienza nuova non potrà avvenire dall'alto, attraverso decisioni verticistiche di élites ristrette.

Si tratta piuttosto di offrire, da parte della politica, una proposta più incisiva e stimolante, che intercetti la crescita diffusa di cittadinanza democratica e la coinvolga nella responsabilità della vita collettiva e dei suoi equilibri di giustizia e di libertà.

Dunque un nuovo partito che deve anzitutto rispondere a domande vere e profonde della società.

Rispetto al dopoguerra i compiti sono assai diversi ma non meno impegnativi. Nella società italiana di oggi vi sono infatti milioni di operatori economici, milioni di lavoratori dipendenti e autonomi, milioni di ragazzi e ragazze che studiano e si formano alle sfide del mondo contemporaneo. Vi è una nuova consapevolezza di milioni di donne nella partecipazione alla vita sociale e pubblica. Vi sono milioni di anziani che, forse per la prima volta, vivono una lunga vita di pensione in condizioni di maggior salute e serenità.

Tutto questo non vuol dire che non manchino squilibri, anche profondi, nelle diverse parti della società: si pensi alla precariz-

zazione del lavoro giovanile, alla insufficiente inclusione lavorativa delle donne, alla necessità di migliori politiche redistributive della ricchezza prodotta. Vuol dire piuttosto che le riforme interne da fare sono più difficili e complesse perché riguardano aree sociali peculiari, perché si devono attenuare protezioni corporative, perché la crescita economica non conosce più tassi elevati e le risorse da impiegare sono limitate.

Tuttavia il paese, dopo lunghi decenni di una economia di mercato, è notevolmente cresciuto, è entrato stabilmente nel novero dei paesi più avanzati e intende svolgere un suo originale protagonismo internazionale nel rispetto dei nostri principi costituzionali e in forte continuità con le alleanze e le relazioni positive delineate in sessant'anni di vita repubblicana.

La domanda forte dei cittadini è quella di una democrazia più semplice e qualificata al tempo stesso, con una maggiore efficienza di tutto il sistema pubblico e con una rinnovata capacità della politica di porsi in rapporto diretto con un cittadino-elettore sempre meno subalterno e sempre più intenzionato a partecipare, a valutare e a scegliere.

Tutto ciò configura una esigenza di maturazione della nostra democrazia che non può avvenire senza il contributo significativo di proposte politiche e di partiti nuovi che assumano la responsabilità di trasformare le istanze popolari in proposte riformatrici e azioni politiche incisive.

Perché tarda ancora questa risposta politica forte?

La lunga transizione degli anni Novanta ha conosciuto fenomeni e stagioni diverse. L'attacco contro i «vecchi» partiti e la «democrazia bloccata» è venuto montando ed esprimendosi alla fine degli anni Ottanta, quando le aree settentrionali più sviluppate hanno visto indebolirsi la propria capacità di contare adeguatamente nelle decisioni dello Stato e le aree del Mezzogiorno sono uscite dalla logica dell'intervento straordinario aggiuntivo dello Stato senza entrare in una condizione di ordinaria accettabilità.

L'attacco al finanziamento occulto della politica e a talune sue degenerazioni è stato, in realtà, solo una pagina di un processo di entropia progressiva che ha visto i partiti politici storici esaurire la propria capacità propulsiva e propositiva.

La difficoltà della politica di definire le scelte adeguate ha aperto la via referendaria come unica strada apparentemente praticabile per riformare il sistema. Nasce così il maggioritario italiano, non come scelta pienamente consapevole della sua efficacia e dei suoi effetti, ma come proposta giacobina di drastica semplificazione del sistema e delle sue relazioni.

Nascono così nuovi cartelli elettorali, nuove sigle e contenitori. La comunicazione politica mediatica assume un ruolo e un rilievo oltre ogni regola e ogni misura fino ad allora immaginata.

Si costruiscono coalizioni per vincere le elezioni, per battere il nemico politico, non per governare. È la storia più recente a consegnarci tutti questi eventi in sequenza ripetitiva.

Questi anni poi sono stati anche caratterizzati da una idea dominante dell'ingegneria costituzionale come possibile via per rinnovare il sistema. Una ingegneria di laboratorio spesso astratta e utilizzata dalla maggioranza contro la minoranza.

Il quadro nel quale ci troviamo si è così riempito di ombre che, se non adeguatamente chiarite, possono accrescere le difficoltà stesse della politica: un sistema elettorale senza una capacità di rappresentanza reale, la frequente idea di sostenere il premierato in assenza di vere leadership politiche, le proposte di presidenzialismo senza una capacità di identità nazionale comune.

Anche il tema dei costi della politica che oggi viene periodicamente brandito come un'arma antiparlamentare, antipartito e antisistema non trova forse fin troppe adesioni per via del fatto che la politica fatica ad offrire le soluzioni e le proposte necessarie e quindi viene vissuta come un costo aggiuntivo che non rende ciò che dovrebbe?

Da questa lunga e non lineare traiettoria nasce oggi l'esigenza forte di un nuovo partito. E voglio sottolineare anzitutto di un partito, non di un altro cartello, di un contenitore, di una bandiera da esporre. Cioè di una organizzazione diffusa e realmente radicata, capace in senso costituzionale di animare la partecipazione dei cittadini.

Un partito democratico, che faccia della democrazia formale e sostanziale la sua bandiera principale, consapevole che la democrazia è un processo di crescita progressiva dei suoi attori – ovvero dei cittadini – senza limiti definiti nelle sue esperienze

storiche. Una democrazia che non ha più bisogno di aggettivi qualificativi religiosi o di parte, ma che «costituzionalmente» accetta di misurarsi con le regole definite e non sottoponibili ad arbitrio di potere.

In questo senso non solo un nuovo partito, ma un partito nuovo. E, comunque, sì un nuovo partito ma che assorbe al suo interno almeno due grandi soggetti in campo, la Margherita ed i Democratici di sinistra con l'ambizione che un processo simile di semplificazione possa germogliare anche nell'altro schieramento contribuendo alla semplificazione degli schieramenti in campo.

Questa considerazione ci aiuta a ricordare che il partito democratico non nasce da un alambicco. Esso può contare già sulla collaborazione, diciamo pure una sorta di «unione di fatto», tra le culture socialdemocratica, cattolico-democratica, liberaldemocratica e ambientalista che dura da un decennio. Certo le case erano diverse, gli appartamenti separati ma con le porte senza più serrature e con gran viavai sui ballatoi. Si arriva al partito democratico ben allenati, quindi. Anche nei rapporti con quei pezzi di società che, negli anni, hanno preferito forme di organizzazione fuori dai partiti ma prossime ad essi e insieme ad essi si sono cimentati in atti di straordinario rilievo politico come le primarie dell'ottobre 2005.

Si è discusso tanto, e giustamente, del «se» fare il partito democratico. Ormai da diverso tempo siamo entrati nella fase del «come». La celebrazione dei congressi di Margherita e Ds e poi la fase costituente che immediatamente dopo prenderà il via ci dirà molto altro su questo processo di costruzione sempre che resti forte e solido lo spirito di affrontare con coraggio e determinazione le «cose nuove» che il tempo, il modificarsi delle condizioni storiche, economiche, culturali e sociali chiede alla politica. Ma non potrà durare una eternità, sebbene piccola, questa fase costituente perché «il tempo della scelta» è arrivato e l'attesa dei cittadini e degli elettori è forte e legittima.

Che caratteristiche dovrà avere il partito democratico? Provo a sintetizzarne alcune, certo non esclusive.

Dovrà essere un partito popolare, nel senso di radicato sul territorio, partecipato, «abitato» dai simpatizzanti e dagli elettori: per questo molto importante sarà individuare procedure moderne

di adesione e coinvolgimento ma molto più importante sarà risvegliare la passione politica, quella molla che tanto ha significato per i partiti di massa del secolo scorso. E naturalmente occorrerà grande attenzione e rigore alle regole interne, alle procedure di decisione e di selezione della sua classe dirigente. Veniamo da un periodo in cui molto, forse troppo, si è concesso a quelli che qualche studioso ha battezzato come «partiti personali», luoghi dove, anche per effetto della mediatizzazione della politica, si è concentrata non solo la gestione ma spesso anche l'elaborazione nelle mani del capo e dei suoi collaboratori. Che passione può movimentare una situazione del genere? Non immagino il ritorno ad un generico assemblearismo ma regole serie e procedure rigorose che consentano a chi decide di entrare nella nuova casa di sentirsi padrone e non ospite.

Dovrà essere un partito innovatore ma che non tradisce, in nome di un asfittico nuovismo, i patrimoni culturali che in esso confluiscono. Figlio del terzo millennio ma non senza radici e legamenti nel secolo precedente, capace dunque di attingere a quei grandi serbatoi ideali che hanno costruito la società del benessere diffuso, del welfare, del mercato come regola dell'economia e non della società, del valore non comprimibile della persona e delle sue relazioni, della centralità del diritto e delle istituzioni: patrimoni preziosi da utilizzare per misurarsi con le nuove domande ed i nuovi bisogni indotti dal tempo della globalizzazione e della rivoluzione delle tecnologie e dei saperi.

Dovrà essere un partito «coraggioso» nel senso di capace di sintetizzare ricette non ordinarie per governare la complessità della società contemporanea, condizione mancata negli ultimi lustri e che ci consegnano un paese ricco di energie e di potenzialità ma senza la capacità di ergersi dal pantano di un'economia frenata da troppi lacci e vincoli, da una struttura pubblica troppo lenta e pesante, da un sistema di istruzione e formazione non in linea con le esigenze di un paese che deve competere con attori internazionali del calibro delle potenze economiche orientali, da un *welfare state* ancora troppo poco orientato verso il sostegno alle giovani generazioni. Se fosse possibile affidarsi a qualche parola d'ordine, si potrebbe dire che il partito avrà di mira un'Italia liberale ma non liberista, solidale ma non statalista, che pre-

mia il merito e l'iniziativa ma non lascerà nessuno solo, che non chiama diritti i privilegi.

Dovrà essere un partito apripista sul piano internazionale. Le tradizionali famiglie politiche mostrano la corda, contenitori di entità nazionali spesso in disaccordo tra loro tenute insieme da una sigla e dalla paura di smarrirsi senza un'identità prestata dall'esterno. Il partito democratico è un'esperienza nuova e vera perché non chiede ad altri di spiegare cos'è ma si spiega da solo e, anche per questa via, si pone come figlio del terzo millennio. E può promuovere un movimento più vasto sul versante internazionale in cui si ritrovino quelle esperienze che non ritengono sufficientemente spaziosa nelle sue pareti culturali e ideali per esservi contenute la casa socialista.

Dovrà, infine, essere un partito promotore di una forte istanza di riforma del sistema politico. Già nella sua nascita, componendo in un unico soggetto due diverse formazioni, partecipa di un disegno di semplificazione del quadro (fin troppo) frammentato che, non solo nel centrosinistra ma principalmente da questa parte del campo, ha indotto a comportamenti divisivi in nome della visibilità e dell'interesse preminente per la propria sigla piuttosto che per la coalizione non estranei, alla fine, all'alimentazione di un sentimento di avversione verso il sistema dei partiti. Ma questa riforma deve estendersi ovviamente al ruolo dei partiti in rapporto con l'amministrazione della cosa pubblica e al tema avvertito dei costi della politica. Allo stesso modo, proprio muovendo da una logica di indispensabilità dello strumento partito come soggetto capace di comporre gli interessi diffusi ma al tempo stesso protagonista di un sistema efficace ed efficiente, il partito democratico dovrà promuovere quelle modifiche necessarie per garantire rapidità, snellezza e trasparenza nei procedimenti legislativi e nell'attività di controllo svolta dal Parlamento. In una parola, dunque, riconciliare in modo stabile e serio i cittadini con la politica e le istituzioni e poi anche farsi soggetto di riforma dal versante del sistema politico, proprio perché espressione di culture che hanno una considerazione alta della politica.

La Costituzione parla ai giovani*

Autorità,

Signore e Signori,

con grande piacere ho accolto l'invito del Sindaco Delrio di partecipare a questa giornata speciale che ricorda il 211° Anniversario della nascita della nostra bandiera.

Ogni anno Reggio Emilia ricorda questo importante evento che ha dato origine a quel Tricolore che è poi divenuto il vessillo dell'Unità d'Italia e della nostra Repubblica.

Nelle storie degli Stati moderni le bandiere hanno sostituito le insegne dei poteri feudali o signorili, per identificare e rappresentare il riconoscimento popolare intorno a nuovi simboli nazionali dei processi di lotta per la libertà, per l'emancipazione sociale e per la democrazia.

La forza di questo nostro emblema democratico è data poi – senza bisogno di aggiungere troppe parole – dal modo semplice con il quale milioni di cittadini italiani amano sventolare il Tricolore nelle circostanze più diverse: nelle manifestazioni istituzionali e politiche, ma anche in quelle sociali o sportive.

Al di là delle libere convinzioni politiche o filosofiche di ciascuno, il Tricolore è oggi una espressione vera di identità comune, di unità, di orgoglio del nostro popolo.

* Discorso pronunciato a Reggio Emilia, nella Giornata nazionale della bandiera italiana, alla cerimonia in occasione del 211° Anniversario della nascita del vessillo nazionale, 7 Gennaio 2008. Cfr. il sito https://www.senato.it/leg15/4171?atto_presidente=879.

L'Anniversario odierno coincide con un altro fondamentale appuntamento della nostra storia civile.

60 anni fa – nel gennaio del 1948 – entrava in vigore la Costituzione della Repubblica.

Dopo poco più di un anno di lavoro dell'Assemblea Costituente, il 22 dicembre del 1947 il Capo dello Stato firmava a Palazzo Giustiniani la nuova Costituzione, che chiudeva definitivamente la dura pagina della dittatura fascista e offriva al paese un quadro di valori e di regole istituzionali decisivi per la nostra crescita democratica.

Credo che oggi sia giusto, dunque, parlare di questo, della nostra Costituzione: della sua originalità e della sua importanza.

La vera forza evocativa di una bandiera che sventola è, infatti, nella solidità e nell'efficienza democratica delle Istituzioni che la bandiera stessa rappresenta.

Possono bastare pochi riferimenti per individuare i pilastri portanti del nostro edificio costituzionale, di quell'enorme lavoro politico e culturale che i nostri Padri Costituenti – con lungimirante spirito di servizio al bene comune – portarono a termine dopo un intenso confronto.

Nel rievocare quell'impegno straordinario non posso non ricordare anche che Reggio Emilia ha dato i natali a ben tre figure illustri che contribuirono a quel lavoro: Giuseppe Dossetti, Nilde Iotti, Meuccio Ruini.

Tre personalità molto diverse – nell'ispirazione politica e nella storia personale – che seppero però trovare la forza per condurre un progetto comune per il bene del popolo italiano.

L'asse principale è contenuto nell'articolo 1 dove si dice chiaramente che la Repubblica è «fondata sul lavoro».

Credo che nessun altro riferimento potesse identificare, meglio del lavoro, un fattore di coesione comune che viene dalla nostra storia e che ci dà il dinamismo per il nostro sviluppo.

In un paese privo di materie prime, e con tante diversità culturali e antropologiche locali, il lavoro di ciascuno è sempre stato l'unico vero mezzo di libertà, di identità, di crescita personale e comunitaria.

Il lavoro, dunque, come possibilità di partecipazione, di inclusione sociale.

Ma anche come creatività e come responsabilità individuale verso la società, come ha ben evidenziato il Capo dello Stato nel suo messaggio augurale di fine anno.

Ripensare intensamente a questo nostro fondamento comune deve rappresentare oggi uno stimolo per tutti:

- * per rilanciare la qualità del nostro lavoro,
- * per riequilibrare i percorsi di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro che si sono troppo precarizzati,
- * per realizzare concrete condizioni di sicurezza che contrastino la dura piaga degli infortuni e delle morti sul lavoro.

La prospettiva forte della qualità non può che essere quella di un più intenso rapporto tra la scuola, le strutture di formazione, l'Università e il mondo del lavoro.

Il richiamo al lavoro mi porta al secondo punto importante che voglio sottolineare: quello della pace.

In nessuna parte del mondo ci può essere lavoro e progresso senza una condizione di pace vera.

I nostri Costituenti – consapevoli delle tremende responsabilità e conseguenze dei grandi eventi bellici che avevano vissuto – non si limitarono a condividere questo assunto indiscutibile, ma delinearono per il nostro paese una responsabilità attiva in questo campo.

Nell'articolo 11, infatti, insieme al ripudio della guerra vi è la scelta di un impegno attivo per assicurare «la pace e la giustizia fra le Nazioni», attraverso l'Unione Europea e le altre Organizzazioni internazionali.

Noi italiani, che abbiamo alle spalle una cultura e una civiltà plurimillenaria, abbiamo il dovere di contribuire nel mondo – con tutto l'impegno necessario, come le esperienze delle missioni all'estero ci hanno insegnato – alle condizioni di pace e di sicurezza vera per noi stessi e per altri popoli.

Sono convinto che questi valori di partecipazione e di responsabilità interna e internazionale siano sentiti dai nostri giovani.

Dobbiamo valorizzare questo potenziale di iniziativa, questa visione più ampia che la stessa Costituzione ci offre.

E il terzo punto che voglio toccare riguarda il compito esplicito della Repubblica nel «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona

umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Come possono i cittadini – anche quelli che non dispongono di tutti mezzi economici o delle opportunità necessarie – inserirsi nella vita sociale, trovare un lavoro adeguato alle proprie capacità e alle proprie aspettative, contribuire alla crescita civile e democratica in un contesto europeo e internazionale sempre più aperto?

Qui entra in gioco la centralità della Repubblica, ovvero dello Stato democratico, che ha il compito primario di assicurare a tutti cittadini il godimento dei diritti fondamentali e di porre tutti in una condizione di pari opportunità.

Lo Stato non può essere dunque un'organizzazione burocratica che opera sopra la testa dei cittadini, delle famiglie, degli operatori economici e sociali.

È piuttosto uno strumento al loro servizio, che deve assicurare lo svolgimento di quei compiti primari che la Costituzione ben individua.

L'efficienza della pubblica amministrazione – a tutti i livelli (centrale, regionale, locale) – non è una esigenza fine a se stessa, ma si deve confrontare con la soddisfazione delle domande e delle esigenze dei cittadini e delle loro attività.

Lavoro in condizioni di qualità, pace e responsabilità internazionali non solo sul piano economico ma anche su quello civile e politico, impegno solido dello Stato: sono questi i capisaldi di una Costituzione che parla chiaramente ai giovani di oggi, come parlava a quelli che, nel 1948, si incamminarono nel progresso civile e sociale del paese.

Sbagliano tutti coloro che si attardano a descrivere una presunta disaffezione dei cittadini dalle istituzioni e dalla politica.

Negli ultimi tempi abbiamo avuto numerose occasioni di vasta e inattesa partecipazione dei cittadini a importanti momenti della vita pubblica e della vita sociale.

Penso all'elevata affluenza alle consultazioni elettorali o al referendum sul progetto di riforma costituzionale nel 2006.

Ma penso anche alle numerose elezioni primarie proposte dai partiti politici per la scelta di candidati locali o di leader di partito.

Penso ancora alle manifestazioni sui grandi problemi sociali come quelli della fiscalità o della famiglia.

La politica deve rispondere oggi ad una grande attesa di maggiore efficacia del nostro sistema istituzionale perché i cittadini e le loro famiglie avvertono le sfide di un contesto sempre più aperto e competitivo per i nostri giovani, per le nostre imprese, per il nostro lavoro.

È necessaria una stagione di impegno ampio tra le forze politiche, in Parlamento, per approvare quegli adeguamenti che possono mettere la nostra democrazia, le nostre Istituzioni, nella condizione di decidere più velocemente di fronte a tanti problemi che incalzano.

Una modifica della legge elettorale per restituire più spazio di scelta ai cittadini.

Alcuni emendamenti alla Costituzione per aggiornare il sistema parlamentare bicamerale e per rafforzare i poteri del Presidente del Consiglio.

Questi sono i risultati concreti che, dopo sessant'anni, possono essere colti e che possono dare ai nostri giovani la prospettiva di una Repubblica capace di stare sempre dalla loro parte per favorire la loro responsabilità e la loro iniziativa.

Cosa sarebbe stata l'Europa senza la Prima guerra mondiale? Su questo tema si interroga Franco Marini, presidente del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, in un articolo pubblicato il 2 agosto 2014 sul quotidiano «Il Foglio».

L'incendio divampò cento anni fa, tra il 28 luglio ed il 4 agosto. Era trascorso un mese dalla scintilla, l'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando. In tutta Europa la parola passa agli eserciti. Dopo quasi cinquanta anni di pace torna la guerra sul vecchio continente. E non è la guerra del passato, limitata nel tempo, nello spazio, nella partecipazione di uomini, nell'uso di mezzi; è la guerra moderna, la guerra totale, la Grande Guerra appunto, che tutto devasta, travolge, deforma. «Eravamo dei cittadini laboriosi, siamo diventati degli assassini, dei macellai, dei ladri, degli incendiari» dirà più tardi lo scrittore austriaco Robert Musil.

Certo, il fragore dei cannoni non giunge improvviso. Per cancellerie e stati maggiori la guerra rappresentava molto più che un accademico tema di discussione: la Germania disponeva già da un decennio di un minuzioso disegno militare, il piano von Schlieffen, per aggredire la Francia (a sua volta dotata del «piano XVII») ad ovest e la Russia ad est. Governanti e militari di

* Articolo pubblicato su «Il Foglio», 2 agosto 2014.

tutte le nazioni belligeranti condividevano la medesima certezza, rivelatasi poi il più spaventoso degli errori: grazie ai progressi della tecnica la guerra sarebbe stata rapida, questione di poche settimane e qualche migliaio di caduti. Invece le settimane divennero mesi, cinquanta, e i caduti milioni, sedici, tra soldati e civili. Prima della fine del '14 il fronte occidentale aveva mietuto già un milione di vite. Ma la «certezza» tarda a crollare. In Italia, che entra nel conflitto a maggio del '15 a fianco dell'intesa, si continua a pensare che per Natale i fanti sarebbero tornati a casa: nel suo *Storia politica della Grande Guerra* Piero Melograni riporta un colloquio dell'agosto tra Francesco Saverio Nitti e il presidente del Consiglio Salandra in cui quest'ultimo si mostra convinto che la guerra non durerà oltre l'inverno.

All'alba del ventesimo secolo dire Europa era dire mondo. Non solo per l'estensione territoriale dei suoi imperi e stati. Esisteva un solo modello di civiltà, ed era quello europeo. Il secolo della modernità si presentava come il secolo europeo.

Nell'aprile del 1900, all'esposizione universale di Parigi, nei mirabolanti padiglioni di 58 Paesi si aggirano 50 milioni di visitatori. Il canale di Suez era stato inaugurato già da 30 anni e i lavori per il traforo del Sempione, venti chilometri sotto la montagna, la più lunga galleria ferroviaria del mondo fino al '900 avanzato, procedono spediti. Sono gli anni della fede nel progresso scientifico, ripagata del resto dalle scoperte e dalle innovazioni nei più diversi campi, dalla medicina all'ingegneria.

Musicisti, pittori, poeti, uomini e donne di spettacolo si esibiscono ed espongono le proprie opere nelle grandi capitali come nelle città meno titolate. Tutta l'Europa diventa un unico palcoscenico.

Proprio questa Europa però, a cavallo tra luglio e agosto del 1914 si incammina verso il suicidio. Il poeta francese Paul Valéry si esprimerà così dopo il conflitto: «Constatiamo ora che l'abisso della storia è grande abbastanza per tutti. Sentiamo che una civiltà è fragile come una vita».

Ruggini territoriali mai sopite, pulsioni nazionaliste, competizione commerciale, lotta per l'accaparramento delle aree coloniali da sfruttare per le materie prime e, sul piano interno ai singoli Paesi, movimenti indipendentisti, agitazioni sociali, pre-

occupazioni dei regnanti per il cammino della democrazia, tensioni ricorrenti nell'economia e nella finanza forniscono legna per l'incendio che, prima o poi, sarebbe stato acceso. L'industria militare bruciava acciaio e sfornava armi di sterminio sempre più potenti. Suonano dunque come previsione più che profezia le parole pronunciate nel 1895 (!) dall'uomo che qualche anno dopo avrebbe ricevuto il premio Nobel per la pace, il francese Frédéric Passy: «un incidente imprevisto, un caso ineluttabile perché le scintille cadano in un attimo su quei mucchi di materiale infiammabile che si stanno follemente ammassando [...] e facciano saltare in aria, fino al cielo, tutta l'Europa».

E l'Europa saltò. Gli eserciti vanno al fronte tra ali di folla plaudente ed entusiasta a Berlino, come a Parigi, a Londra come a Vienna e San Pietroburgo. Artisti, scienziati, filosofi inneggiano alla guerra quale mito rigeneratrice delle coscienze e dello spirito infiacchito dagli anni decadenti e materialisti della Belle Époque. Poche voci si odono fuori dai cori interventisti e bellicisti.

Anche le ferme e insistenti parole di Benedetto XV restano inascoltate.

Niente può fermare «gli ultimi giorni dell'umanità». Ma quando, finalmente, cala il sipario sul massacro, il vero cambiamento è la perdita di centralità dell'Europa. Null'altro muta. Ha scritto nelle scorse settimane Claudio Magris: «La strage fu, a parte ogni altra considerazione, veramente "inutile", come la definì Benedetto XV perché alla fine della carneficina i problemi che l'avevano scatenata rimasero irrisolti o ancora più acuti. I massacri di Verdun, del Carso, di Leopoli ("tomba dei popoli") lasciarono un'Europa devastata e avvelenata dai vecchi problemi – i confini, le nazionalità, il nuovo ruolo delle masse, i conflitti sociali – ancora più gravi».

Cosa sarebbe stata l'Europa senza la Prima guerra mondiale? Se, come si dice, con i «se» non si fa la storia è pure possibile affermare che, al di là di ogni altra considerazione, la Grande Guerra apre la strada agli inumani totalitarismi che, neanche trent'anni dopo, provocarono il secondo disastro mondiale perché, come ha osservato lo storico americano Lawrence Sondhaus in un'intervista recente «il retaggio forse più impressionante della prima guerra mondiale è il contributo all'assuefazione dei milioni di

persone alla brutalità, alla disumanità, agli immani massacri della guerra dell'età industriale. Questa assuefazione rese possibili carneficine ancora più immani della seconda guerra mondiale e, a ben guardare, ne fu il prerequisito».

Dopo l'agosto del '14 l'Europa dovrà attendere trentuno anni perché, sul suo suolo torni a soffiare la pace. E alcuni grandi uomini, tra cui De Gasperi, Adenauer e Schuman, perché l'Europa cominci a pensarsi come una casa comune: è il sogno dell'integrazione del continente perché «mai più» ci sia un europeo che leva il fucile contro un altro europeo e si apra una stagione di prosperità e progresso che solo la pace può permettere.

Dalla firma dei Trattati di Roma sono trascorsi poco meno di sessant'anni. La Comunità europea, dai sei paesi iniziali è giunta ad un'Unione di ventotto membri. Un lungo percorso è stato compiuto ma oggi, proprio oggi, sembra di risentire quelle parole pronunciate da Alcide De Gasperi quando la sua personale stagione volgeva al termine: «l'Europa esiste ma è ancora incatenata. Per unire l'Europa vi è da edificare, da gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di paure».

Solo chi non ragiona può pensare il proprio Stato, per quanto grande o forte, fuori dall'Europa. Ma l'Europa fatica a diventare più di un ambiente dove si commercia, si lavora, ci si muove liberamente, senza confini e dogane. Il patrimonio culturale comune degli europei è ancora una piccola pianta da innaffiare. E il centenario della Grande Guerra sarebbe potuto essere una occasione speciale mentre, per lo più, si procede in ordine sparso, come sottolineato non senza amarezza dal presidente Napolitano alla vigilia del concerto di Redipuglia il 6 luglio scorso.

L'Italia e l'Europa. L'Europa e l'Italia. Su questo binomio il Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale ha voluto costruire il programma delle commemorazioni per il centenario. Perché se da un lato esso si pone in continuità ideale con la celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia, avendo il conflitto 15-18 assunto un rilievo indiscutibile nella strutturazione del sentimento nazionale e nella definizione di una precisa identità del giovane Stato italiano, dall'altra se ne distanzia perché il quadro d'esame, le riflessioni, superano i confini nazionali per approdare, appunto, alla dimensione europea.

Questo doppio binario è, non a caso, emblematicamente effigiato nelle due prime iniziative già realizzate: da un lato le mostre ospitate nel mausoleo del Vittoriano, lì dove riposano dal 1921 le spoglie del Milite Ignoto («La prima guerra mondiale. Materiale e Fonti» e «Teatri di guerra. Foto di Luca Campigotto») e dall'altro il concerto di Redipuglia, diretto dal maestro Muti, in onore «dei caduti di tutte le guerre», alla presenza del Presidente Napolitano e delle massime autorità di Austria, Slovenia e Croazia.

Naturalmente noi vogliamo spendere la nostra azione perché si faccia memoria di quello che è stato per l'Italia il primo conflitto mondiale. Ricordare quel contesto, con le conseguenze tragiche e le straordinarie prove di generosità che lo caratterizzarono, con le vittorie e le sconfitte – non solo militari – che ne segnarono il percorso, con le illusioni e le delusioni che mobilitarono il sentimento nazionale.

Per queste ragioni abbiamo voluto il recupero dei più significativi luoghi della memoria, dei sacrari che custodiscono le spoglie degli oltre seicentomila caduti ai quali rinnoviamo con commozione l'omaggio e la gratitudine. Abbiamo chiesto, in accordo con il Ministero dei Beni Culturali, ai comuni di fare altrettanto con i monumenti sparsi su tutto il territorio nazionale. Vogliamo promuovere la massima conoscenza di quella tragica stagione affinché quanti più italiani, a partire dai giovani e dagli studenti – da qui un rilievo particolare è dato alla collaborazione con il Ministero dell'Istruzione – possano avvicinarsi a eventi, luoghi, protagonisti, ragioni e torti, vita al fronte – dal Carso all'Adamello – e nelle «retrovie», conseguenze tragiche della guerra e straordinarie prove di generosità che la caratterizzarono. Se si può sintetizzare il fine del lavoro del Comitato in occasione di questo centenario allora l'espressione adatta è «conoscere la guerra per amare la pace». E, con la pace, l'Europa. Purché essa recuperi il sogno dei padri fondatori e, come denunciato dal presidente del Consiglio nel discorso alle Camere del 2 luglio, non diventi «la terra di mezzo delle burocrazie, dei cavilli, delle norme regolamentari che perdono il senso dell'ideale, perché quei milioni di giovani non sono morti perché ci azzuffassimo intorno ad un parametro. Sono morti perché noi dessimo una prospettiva di orizzonte, di pace e di libertà».